IDDIO OPERANTE,

Autore

TOMASO ROCCABELLA

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XLV.

Presso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

ALL'ILLVSTRISSIMO
Sig. mio, Sig. Colendiſs.
IL SIGNOR
GIOVANNI GRIMANI.

Iamo in vn ſecolo corrotto. Si reputa propria ingiuria quel ch'ad'altri è di gloria. Biſogna però pregar la Modeſtia, che ponga freno alla lingua, à gli affetti de molti. Quelli, ch'eſſer ponno trafitti, non hanno ſchermo migliore, che il ſano giudicio de' ſaui, la protezzione de' Grandi. In V.S. Illuſtriſſima nella quale concorrono due gran forze, Sapere, e Potere, haurei, ſe biſognaſſe contro l'aculeo de gli emuli, giudicio, e protezzione, l'vno de' quali baſta per illuſtrare, ed aſſicurare i miei ſcritti; l'altra, che dalle violenze mi potrebbe difendere, concorrerà ad aſſiſtermi e per marca d'honore, e per neceſſaria trinciera. Se bene vna candidezza di mente hà proprj argini, e da'colpi maligni ſicura. Conoſco, che'l nome di V.S. Illuſtriſs. ſopra queſt'Opera, è quel fregio, che ſupera nel prezzo il lauoro, ed il drappo. La mia penna ſolita di riuerire lodarebbe troppo ſe ſteſſa à bagnarſi per entrar nelle lodi della ſua perſona, del cui gran merito non può commune inchioſtro formar lettera, che

a 2 riſplen-

risplendente non sia. L'operazione è la più faconda lingua, che lodi. La nobiltà del sangue nell'esser nato al comando viuamente apparisce. La virtù nell'vniuersale applauso, si proua. Ella opera, comanda, e domina il gusto di tutti, è però in se stessa ammiranda. In somma è ricca di splendori in maniera, che portataui in mischia la mia imperfezzione, non potrà nè pur da maligni distinguersi. Così mentre lascio di esponer più in lungo i suoi meriti, voglio che faccia la sua parte anco l'ossequio, il quale hà più chiari sensi nel silenzio con la riuerenza, che nella lingua co'l dire. Pieghi in tanto l'altezza della sua grazia al profondo della mia deuozione, acciò possa sperare, sia gradita da lei quest'Opera, che riuerentemente le consacro, ed humilissimo le offero. Il gradire, il proteggere, opre da grande, da Dio.

Di V.Sig.Illustriss.

Diuotissimo & humilissimo seruitore

Tomaso Roccabella.

A' DOTTI.

Ono gl'ingegni diſuguali di grado. Iddio, il clima, il genio, l'applicatione li rendono diuerſi. Da Dio biſogna riceuer con animo compoſto le gratie, e con quella miſura, che di conferirle gli aggrada. Co'l clima la diſciplina contende. Per il genio Deità naturale tanto opera l'huomo, à quanto è procliue. Con l'applicatione la natura ò ſi ſolleua, ò ſi muta. Siche come non tutti tendono ad vn ſegno, così non può ciaſcuno peruenire al medeſimo. L'oggetto di queſto Libro è Dio, il quale tutti poſſono, e debbono adorare, ma non hà ogni vno tanto lume, che baſti per altamente contemplarlo. Lo ſtile è laconico per auuentura non quadrante ad ogni ingegno. L'Idioma è Toſcano, ma ſoprauolgare, onde facilmente non diſdiceuole alle ſublimità Teologiche. Nella concatenatione imitiamo San Tomaſo. Ne' capi del primo trattato habbiamo voluto ſcioglier il noſtro intelletto, Ne gli altri ò ſeguiti i veſtigj di San Tomaſo, ò del Gaetano, ò del Trigoſo. Egli è vero, che di queſti grand'huomini vna ſola ragione, ha potuto trar molt'altre dal noſtro proprio peculio. Preghiamo il Lettore, che hauendo noi fuggiti i termini, e la via delle ſcuole, ſi compiaccia di credere douer riuſcirgli difficile, ſe non impoſſibile d'intendere, e reſtar ſodisfatto, qualunque volta non ha gran ſapere, ò gran guſto delle coſe, che dalla ſtrada battuta ſi ſuiano. Noi non pretendiamo di far con queſt'Opera

Teologi,

Teologi, ſupponendo di trattar con ſapienti, e fedeli, e conſolar gli huomini dotti, porgendogli le più degne roſe della Teologia ſenza ſpine.

Queſto primo Libro é vn ſquarcio di tutto l'intiero già ordito per dar in luce dopò inteſo il guſto del mondo; raggirandoci con le altre parti dell'opera per tutti i più ſublimi trattati, che dall' Angelica penna di San Tomaſo ſono ſtati propoſti. Si ſpiega molto in vn tratto, e taluolta con varj colori ſi è procurato di tratteggiare alcuni arcani più eccelſi. Nelle ſentenze habbiamo ſeguitato con particolar gloria noſtra San Tomaſo, e per lo più con breue faſcia auuinto tutto'l corpo d'vn'articolo di lui. Legga dunque l'huomo dotto, e prudente, ſe non vuol lodar la fatica, non prima almeno, che ben peſata la dottrina, condanni.

LO

LO STAMPATORE

A' LETTORI.

Veſto Libro ſpunta à far di ſe moſtra nel Giardino delle Compoſizioni. Attendi, amico Lettore, leggi, ſtupiſci, ammira. Eccoti à faſcio dottrina, eloquenza Politica, ſtile, viuezze, e ſentenze. Il volume è picciolo, ma di gran peſo. Se è tuo ſtudio la lettura de più ſtimati Filoſofi, qui trouerai vnito quanto in quelli vi è ſparſo di buono. Se godi di facondo diſcorſo, fermati quì, che le penne de più famoſi Oratori cedono d'eloquenza à queſto. Se la fraſe conciſa ti guſta, ſtimarinato Tacito per formarti queſto volume in tua lingua. Se vuoi ragioni di Stato, non mancano. Se brami concetti, e ſpirito, volgi le carte, e ſtupirai. Se ſei aßetato di ſentenze, vieni à trarti in queſto fonte la ſete, che indefi-

ciente

ciente n'abbonda, e somministra più, quanto più caui. Non è pouero di vaghezze Poetiche, ma sono queste ridotte ad vna mirabile purità di stile oratorio, che osseruerai praticandolo. Il libro è vniuersale come l'Autore, studialo, e ne rimarrai contento. Quiui non haurai maldicenze. Non è maledico, che chi è vile. Anima sublime, che per l'erto della virtù poggia all'immortalità della gloria, non si contamina in queste lordure. Viui felice.

IDEA

IDEA DELL'OPERA
DI MICHIEL PRIVLI
Dell'Illustrissimo Signor Pietro, Patrizio Veneto.

IDdio sola vera cagione. Iddio solo di tutto potere. E' negato à gli agenti creati operando ecceder'i suoi limiti, ed'è tolta la virtù all'intelletto finito di capir perfettamẽte la Deità, la quale come dice il Co: Pompei nell'Archisofia, è vn'atto sì diuerso da gli altri, che non si può esprimere, ò comprendere che per negazione. Con tutto ciò come i dardi auentati à duro scopo, là ritornano, onde partirono, Così l'anima nostra non sà raggirarsi, che intorno à Dio suo Creatore. Ella è spirito, e raggio disceso da Dio, alla sua sfera dunque drizza lo sguardo. E' debito d'vna causa conseruarsi quel parto, di cui è genitrice, così all'incontro è istinto delle cose accostarsi alla lor vita. Non sà l'huomo pratticare le cose terrene, se le supreme ancora non rimira. I spiriti più eleuati hanno somiglianza maggiore con l'imagine Diuina, più dunque aspirano à goderla. E generoso quel cuore che si propone malageuoli imprese, ed'è Diuino quel spirito, che si scosta dall'ordinario. Gli animi dunque più solleuati godono ancora in queste carceri, Iddio; felicità propria de gli enti più puri. L'autore trà gli eleuati ingegni nell'ordine de' primi, solleuatosi dalle cose caduche contempla, e vi rappresenta Iddio operante.

Iddio operante.

VI rappresenta in vn ristretto la terra, il Cielo, il Paradiso. Rimiri ogn'intelletto quella causa, di cui è nobilissimo parto. Goda Iddio, goda se medesimo in esso, goda de' più alti gradi della gloria, se contempla gli vltimi recessi della

Diuina essenza, ed'essenza operante. Veda chi vuole, Iddio, lo conosca nel seggio della sua potenza, l'adori infinito, lo confessi onnipotente. Questo è quel tersissimo cristallo, doue per riflesso si vede l'imagine d'ogni cosa. Nella limpidezza dell'acque si raffigurano gli Ecclissi, e nella purità di quest'opera scorgerassi'l vero Sole. Non raggirerà la naue de' pensieri più inquieta, se si reggerà con questo timone. Non vacillerà più trauagliata nelle tenebre de gli errori, se drizzerà la prora à questi lumi di Cielo. Perche non solo conoscerà Iddio attiuo, mà ne vedrà ancora le sue operazioni.

Opre più singolari d'Iddio.

HAurà sotto gli occhi e l'opre, e le maniere. Nulla conosce chi sà solo le apparenze. E semplice spettatore chi vede sol l'esterno, mà chi ne gli arcani secreti s'interna è con la verità più interessato. Conosce Iddio chi lo crede; lo conosce operante chi rimira le creature, mà non sà le operazioni d'Iddio distinte, e singolari chi non osserua i proprj modi, e separati. Opra Iddio in se stesso, opra trà noi. Vnico è'l braccio della sua potenza. L'opre nella nobiltà disuguali. Opera coll'intelletto, e co'l volere. Termine parziale del suo sapere è il tutto. Termine adeguato è la sua essenza; Eccede l'infinito, e l'impenetrabile comprende. Effetti del suo sapere son le cose. Il tutto, figlio della sua volontà. Così in quest'Opera.

Intelletto, e volontà potenze considerate in Dio.

SApere dunque, e volere, perfezzioni d'Iddio, forze attiue, Quiui contempleranno gli animi più solleuati ogni possibile farsi termine del Diuino sapere, Cader sotto l'occhio Diuino ogni intelligibile oggetto. Suprema intelligenza, infinita comprensibilità, opera adeguata all'immensità di quel purissimo atto; Conoscere le creature, conoscere perfettamente se medesmo. Rappresentarsi le cose senza l'appoggio dell'esistenza attuale, e penetrarle senza'l concorso di specie riceuuta. Specularà chi vuole l'intelletto d'Iddio non racchiudersi in angolo di limitato sapere; Conoscere i possibili, gli assoluti, e gli ogligati futuri. Mutuo ministro del volere, il sapere, del sapere

pere operante la volontà. Sà Iddio ciò, che vuole, e co'l volere opera quel che conosce. Ogni possibile dà segno di vassallaggio con attuarsi à i suoi cenni, Cenni, e voleri così soaui, che ne obligano i contingenti, ne leuano l'imperio à i nostri voleri.

Opera di suprema grandezza conoscere se medesimo. Infinita perspicacità, penetrare nell'interno con la cognizione.

Purità suprema d'intelletto è la grandezza d'Iddio. Rettissima volontà vgualmente lo perfezziona, Vgualmente perche ambe potenze senza capacità di grandezza maggiore. Aggiunge però quest'opera al sapere d'Iddio la volontà, Effigia quietar quell'increata sapienza rettamente i suoi voleri in se stessa come nel fine, in noi altri come in mezi. Oprare il tutto per se stesso, Voler se medesimo di necessità specificata, e di essercizio. Marca di perfezzione, obligarsi al buono. Amare senza passione, è difetto. Decretare con eterno, ed'immutabile statuto, e senza violenza alcuna farsi fabro delle cose, promosso non da efficiente immaginabile, ne da fine forastiero, mà da se stesso, e da libero, e prouido consiglio regolato. Volere libero si, mà giusto. Liberale à i conuiti della gloria, prodigo alla dispensa delle pene.

Stile non più vsato.

VI si porge per tanto questo quadro delineato con colori inusitati, e se tributario del nuouo è lo stupore, stupirà ogni mente benche dotta nel rimirare i modi dell'arte, gl'insoliti, e saggi tratti del pennello di questa lingua, odorerà lo stillato di questi fiori di più profonda Teologia colti nel giardino d'Iddio, spremuti dall'ingegno dell'Autore con modi lontani dalle contese, e da' dubbi, proprio lambicco della verità. Coglierà queste rose senza auuenturar la mano alle punture spinose. Godrà questo nettare di Paradiso nella coppa d'oro della profonda facilità, Penetrerà nelle più ritirate secrete del Palazzo sublime, senza contese nelle prime difficoltà.

Le circostanze più che la materia rendono le Comete riguardeuoli, e quest'Opera sarà ammirabile per i modi, e per se stessa. Per se stessa, perche la materia è à molti comune; Dio; mà'l modo da niuno ancora praticato. A Dio solo è riserbato l'innouare, mà à più solleuata potenza trà di noi l'abbellire.

Accrescere le sostanze è di virtù infinita, illustrar gli accidenti di sopraordinario potere. Ritratto cangiante sarà quest'opera, che dopò l'oscuro della lingua, mostrerà lo splendore de' secreti Diuini, Ricchissimo apparato, doue sotto il velo di naturalezza si nascondono viuande di Paradiso. Co' mezi praticati apparisconο ageuoli i più difficoltosi consequenti, e con stile familiare si esplicano i più profondi secreti. Non oprano le potenze, che con proporzionati mezi. A debole perspicacità adeguata istromento. Se ne seruiranno dunque i più sublimi intelletti, perche Virtù esquisita non richiede souuegno. All'ageuole spesso cedono le durezze. Da più debole metallo è vinta la sodezza maggiore. Le gioie più preziose si sottopongono à gl'istromenti più vili. Mà che? Iddio istesso è abbattuto da vn capello della sposa, si conuoglie con gli humili pentimenti, supposita quest'infima natura, e non arriuerà questo stile ad esplicarlo? L'impensate maniere molte volte superano le difficoltà. Chi più distringe l'acqua con le mani, più ella fugge, ed'à chi con più stretti modi vuol conoscer'Iddio più si cela. Vnica è la verità, Molti sono i sentieri, che vi conducono. l'ageuolezza nell'imprese per lo più ne cagiona il tentatiuo, e la facilità dello stile renderà ogn'vno più pronto ad incaminarsi à questo altissimo trono di verità.

Nouità di Materie.

A Quest'ageuolezza, e nouità di stile succedono materie non trattate. Nella qualità del soggetto per tanto ancora auanza gli altri l'Autore, mà non supera se medesimo. E solo à se solo eguale, ed'emulo di se stesso. Gustino i più morbidi palati questa nuoua viuanda, e confessino gli appetiti più delicati l'esquisitezza de gli acconciamenti. Contemplino gl'intelletti più puri, perche camerière d'Iddio sieno le cause seconde, e perche di esse si compiaccia. Si consoli la natura in accertarsi non inclinare Iddio all'annichilazione, se bene al discioglimento delle cose. Rasserenì l'animo chi hà compagni della vita noiosi contrasti, e sappia, che ciò, che auuiene è supremo volere, ch'il tutto al fine manca. Non è durazione perpetua trà creati, che quella de gli spiriti, ne questa difettosa. Haurebbe Iddio racchiusa trà i suoi tesori la gemma del

per-

perpetuo, se volesse l'annichilazione. Questa è tra i trattati comuni nobilissimo parto dell'Autore. Questo è quel Sole da molti conosciuto, mà ancora da niuno sì fissamente rimirato. E parimente gli eruditi discorsi de' principij della necessità del mãcare, Della necessità, Del Principio conseruante.

Sodisfa la curiosità.

NOn hà dunque dato campo lo scrittore, doue possa spaziarsi auidità alcuna di desiderio. Hà sgombrate le strade alla curiosità, e nell'impeto de' suoi corsi, l'hà con altrettanta arditezza raffrenata. Hà data la sodisfazione per premio de gli animi più veloci al sapere. Quest'Opera fino da i natali hà rimirata la sua eternità, e quì frà noi si sforzerà di cadere nelle braccia della memoria per viuere trà gli applausi della sodisfazione. Hà tenuto del continuo vn'occhio riuolto à gli appetiti altrui, e l'altro alle maniere di satollarli. Intersia per tanto l'Autore con quest'auorio di nouità i più sublimi trattati d'Iddio Operante, e delle sue operazioni.

Trattato delle cause preposto.

ESse ce lo effigia maestro delle cose, origine dell'Vniuerso, con ordine, e con sapere prepone il trattato dell'attiuità delle cause. Descendenti d'Iddio son le cose. Iddio dunque n'è il Padre, e la cagione. Richiede per tanto l'ordine del perfetto sapere il trattato delle cause preferito, Perche ne fuoco s'accende senza preuio caldo, ne Iddio si scuopre causa, senza sapersi la virtù operante. Eccoui per tanto quest'imagine improntata nella prima fronte dell'Opera, scala della cognizione d'Iddio. Per questa l'Autore co'l piede di S. Tomaso, mà con l'anima propria s'incamina al sublime seggio della verità Teologica. Seguiti le sue pedate chi fugge gl'intricati labirinti, che schiuando i luoghi dirupati, arriuerà quietamente sicuro per sentieri della gloria a i domicilij dell'immortalità della vera dottrina, e del sapere.

In

Indice delle Materie.

In-

Indice de' Capitoli.

cap.6.

sti

c In-

Indice delle cose notabili.

Capitolo Primo. Parte Prima.

Parte Seconda del Primo Capitolo.

Parte Terza del Primo Capitolo.

Capitolo Secondo. Parte Prima.

Parte Seconda del Secondo Capitolo.

Dalla

Indice delle cose notabili.

Capi-

Indice delle cose notabili.

Della potenza Diuina. Capitolo Primo.

Capitolo Secondo.

Capitolo Terzo. Prima Parte.

Parte Seconda.

Capitolo Quarto.

Capitolo Quinto.

Capitolo Sesto.

Si

Della Prouidenza Diuina.
Capitolo Primo.

Capitolo Secondo. Parte Prima.

Parte Seconda.

L'or-

Indice delle coſe notabili.

Capitolo Terzo.

Fato.

Capitolo Secondo.

Onde

Parte Terza.

Della Predestinatione. Capitolo Primo.

Capitolo Secondo.

Capitolo Terzo.

Capitolo Quarto.

Indice delle cose notabili.

Nella

Fine dell'Indice delle cose notabili.

Mas-

Maſsime Teologiche.

par

Fuori

Massime Teologiche.

AFORISMI.

IL bene comune ſpira più del Diuino, che quello d'vn ſolo.

Doma tutto il tempo.

La neceſſità del mancare non laſcia coſa alcuna eterna fra noi.

Il deſiderio, ch'è di fuoco non hà periodi nel creſcere.

Le coſe mortali di mutabilità impaſtate hanno dal fato queſto decreto prefiſſo, che dalla baſſezza vna volta s'inalzino, inalzate vna volta diſcendano.

L'eternità è priuilegio ſolo d'Iddio. Il potere frà mortali non mai però immortale:

Latte d'Iddio è la vita.

L'anima nella colpa ſi dilunga da Dio, dilungata nell'eſſer'impuro s'incontra, quà s'annera, e ſi macchia.

L'anima è vn Cielo, che da i lumi della grazia illuſtrato riſplende. Tramonta nella colpa la grazia, Di quì l'oſcuro, le tenebre, e le macchie.

La colpa guerriera crudelmente forza à ritirarſi la grazia, è cagione de' ſqualori, e liuidu-

uidure nell'animo.

All'infinito in ampiezza ripugna il confine del Cielo. All'infinito in virtù fuori d'Iddio, Iddio ſteſſo ripugna. La Deità non vuol compagno, ne in tutto ſimile.

L'immortalità rimarebbe ancora à comunicarſi, ſe la natura haueſſe per ſepolcro il niente.

Se priui'l Prencipe di prouidenza, l'hai reſo cadauero, poiche ſarà morto al gouerno retto de popoli.

Il ſapere ſi adatta all'eſſere della mente, che n'è adorna.

Due grandezze eguali vnite non laſciano angolo voto, che non abbraccino.

Verme del bene è'l male.

Vicino al niẽte è'l male, e pur'hà forza d'annientare anco'l molto.

A Prencipi grandi tutto ſaper conuiene.

L'errore peruenuto alla cognizione ſi caſtiga, ſi rimedia, s'incõtra, occulto tanto s'auanza ſerpendo, ch'auuelena ogni cuore.

A Dio non s'oppone il male, ſpuntandoſi nel diamante Diuino quel ferro, che ſe ben rode altre coſe, nõ hà cõtro Dio efficacia.

Oue

Oue manca l'inclinazione, non hà luogo il difetto.

I ſemi del futuro nell'vtero della natura giacenti, ò le reliquie del paſſato infelice cadauero nel ſeno dell'obliuione ſepolte ſaranno à gli occhi d'Iddio preſenti, perche hà predominio, ed eceſſo ſopra ogni altra coſa, che dura.

L'huomo prudente dee far del ſuo cuore ſepoltura à gli arcani, poiche i ſecreti tanto viuono, quanto ſono ſepolti.

I penſieri dell'animo non reſtan d'eſſer' occulti, ſendo ſuelati à Dio, anzi che creſcon di certezza, mentre nel vaſto Oceano della Diuina ſcienza s'immergono.

L'animo noſtro è feudatario d'Iddio, mà al Signore del feudo tocca anzi dar priuilegj, e conſeruare il dominio, che toglierlo.

Non v'è oggetto appreſſo Dio, che prima nõ intendeſſe, ed hor'intenda, perche ſuppoſto queſt'ordine, ne i theatri della natura coſa veruna comparir può foraſtiera.

Di nuouo ſeme è la natura eſauſta. Iddio non può à nuouo decreto riſoluerſi; l'eſſenza Diuina, ch'è ſpecie non può riceuer

nello

nello rappresentare ampiezza nuoua, ò maggiore.

E forastieri il Caso nelle azzioni vtrtuose bandito dalle Diuine.

Il Caso odiato dalla natura perche nõ comparisce in questo theatro delle cose, se nõ con lo sconcerto delle cause, ò con la debolezza della virtù dell'istesse.

Il capriccio ancora, che più d'ogni altra cosa della libertà, e del variare è vago, non solo all'idee s'inchina, mà all'hora di ricchezza maggiore si preggia, quando di simolacri più abbonda.

Il dente del tarlo, che si sfoga nel legno, nel cristallo si spunta.

Operi la natura, ò'l volere, possono l'vno, e l'altra esser trauiati dal fine. Quella è insidiata dal caso, e ch'ella soprabondi nell'apprestar la materia ò che manchi, troppo s'affretti, ò troppo tardi, ch'altra virtù straniera, mà prepotente si fraponga, nasce, e si tocca, altro parto, altro scopo.

Questo se non le sia guida il consiglio, cade, poiche'l discorso frá gli anfratti humani, come la luce apre la via; se non gli dia lume

me il ſapere, caminando al buio, deuia.

L'intelletto è occhio dell'animo, mà di queſt'occhio è pupilla il ſapere. Se la paſſione lo turbi, ſtordito ſi perde. Se fai ſuddito della paſſione vn'animo, poni à cauallo della ragione il ſenſo. Se per capriccio ſi poſe in viaggio, quando ſia mal miſurato ſi mortifica preſto. Se l'incoſtāza lo ritorce dal camino, incontra lo ſcherno, che condannandolo d'imprudenza, fà arroſſirlo. Se in compagnia co'l ſenſo, perde il ſenſo. Se la ragione non domina gli affetti; il camino mai retto.

Il merito dell'huomo non hà altro valore di quello per il quale è riceuuto da Dio.

Volontà, intendimento; potenza in Trinità d'eſſenza indiuiſa, di virtù non diſpari.

E'l'huomo à ſe ſteſſo della riprobazione ſua autore, ꝑche da ſe ſteſſo peccādo, ſi fà della gloria indegno, e reo delle pene eterne.

L'empietà feriſce il volere, e però non può amarſi.

Iddio non opera à gradi.

E prima la licenza, che'l fatto.

L'offeſa prouoca à i caſtighi nō à fauori nuoui riſueglia.

Ogni effetto non inteſo ſi riduce ad altra cagione più eccelſa.

LIBRO PRIMO

NEL QVALE SI DIMOSTRANO
Le principali e più sublimi operazioni d'Iddio.

CAPITOLO PRIMO.

Della forza, ch'han le cagioni, all'operare.

PARTE PRIMA.

DDIO solo, vera cagione. fuori di lui tutto hà condizione di stromento e d'effetto. la causa non conosce dependenza, ò arbitrio superiore, non hà cosa più antica, non hà cosa più nota.

L'attiuità, ò prouiene da virtù impressa, ed all'hora il concorso è di stromento; od'è seguace alla natura, mà dependente, ed all'hora è di causa seconda, mà se con independenza suprema, e l'operazione si medesimi con la natura, all'hora è di agente vniuersale, ed in ordine primo d'ogni altro.

Frà la virtù, e'l soggetto se interuiene mezo, l'effetto non segue. V'è tale virtù, ch'anco frapposti gran spazij, interposti gran corpi dà la gloria all'agente dell'operare, e del produrre. Se l'agente è d'vn'ordine istesso con la cosa, che si produce, l'azzione dà la trama, e l'orditura all'effetto. La virtù amorosamente riceuuta dal soggetto è si offiziosa, e si grata, che si trasforma in effetto. I semi delle cose possibili nel seno dell'agente si chiudono, per le

mani della virtù productitiua si cauano, si dispensano, si spargono. Sotto la Luna gli effetti hanno ne gli agenti l'apparecchio della lor forma. Nelle sfere Celesti riueriscono la perfezzione, che può esser loro comunicata, mà impura, e torbida. In Dio adorano i gradi della perfezzione prescrittagli limpida ed'eminentemente candida, e pura.

Al senato delle cause la virtù è forastiera, à Dio solo è nazia, e propria. D'ogni cagione vani all'operare i sforzi, se nega'l concorso, ò l'assenso Iddio: e però niuna cagione basteuole à se stessa; la suprema sola soprabondantemente basta à se, ed'all'altre. Quindi è, che se frà noi la natura mancando torce il piè dal suo fine, fà mostro, se l'anima non giunge à penetrare il futuro, l'effetto è fortuito: se l'arbitrio rintralci l'operazione del Cielo, sorge il caso. Inuitto nell'operare Iddio, ed'indefesso, chi l'impedisca non v'è, perche l'impedimento senza la virtù di lui impedir non potrebbe. Dunque nè mostro, nè fortuna, nè caso possono mordere, ò macchiare di dependenza gli effetti Diuini.

Non è in natura alcuna cosa non prodotta da Iddio, perche sarebbe vn Dio fuori d'Iddio. Non è in natura alcuna cosa vota d'Iddio, perche sarebbe deuoluta al niente, e però coll'immediazione di virtù, e di suppostito concorre à ciascun'opera Iddio, e se le operazioni ad extra sono comuni al Concistoro Diuino, perche il creare conuiene à Iddio secondo il suo essere, il quale è nelle tre persone indistinto, & vnito. Concorre il Padre, che dice, il figlio, co'l quale si dice, lo spirito, con che si compiace. Il Padre come creante, il figlio come principio, per il quale si crea, lo spirito, che viuifica.

q.59.art. 3.ad 3.

Se ciascuno effetto più depende dalla causa prima, che dalla particolare, ed'vniuoca. Se l'vltimo grado, che pare proprio della particolare, è più della Diuinità, che di lei. Se non v'è attiuità, che non lasci nell'effetto alcuna cosa di se stessa, dunque apparisce certo questo pregio eminentissimo delle cose, hauere à i loro natali con maniera sublime le tre persone Diuine impiegate à produrle, e poter anco denominarsi della famiglia d'Iddio, ed in se alcun tratto di Deità ritenere, e racchiudere. Alcun tratto, anzi ritratto d'imagine, e di vestigio. Nell'huomo d'imagine, perche si troua in lui e verbo concetto, e da lui procede l'amore. Nell'huomo, e nell'altre creature di vestigio, perche ciascuna creatura nell'esser suo sussiste ed arguisce principio. Di quà il vestigio del Padre, che è principio

Dion.1. c.de Diu. nominibus.

cipio senza principio. Ciascuna creatura hà la forma, che la circoscriue di specie. Di quà il vestigio del verbo, poiche la forma prodotta al concetto dell'artefice s'assomiglia, e conforma. Ciascuna creatura hà in se vn'ordinato riflesso ad altra cosa. Di quà il vestigio dello Spirito santo, poiche egli è amore, e l'ordine dell'effetto ad altra cosa, deue riconoscersi dalla volontà, dalla quale lo spirito procede.

S.Th.q. 45.art.7.

La materia sostenta, mà ella ad altro sostegno s'appoggia. La forma dona l'essere, mà è dono d'altra mano più liberale, e munifica. Il fine promoue, mà da più alto moto è stimolato, e promosso, à più sublime scopo è inuiato, e diretto. Del primo fine è suddito ogni altro fine. Opera l'agente ma è mendicata la forza.

La volontà, che delle operazioni humane tiene lo scettro, arbitra di se stessa à più sublime impero soauemente soccombe. Gl'influssi respiri del Cielo, sono prima respiri d'Iddio. La natura intelligente se hà potere ammirando, da'i riui della Diuina essenza lo beue. Fù prima promosso ciò ch'in operando fà moto. Ad ogni natura nel mouere la Deità s'adatta, doue troua la contingenza, la serba, doue la necessità, non l'altera, doue la libertà, ò l'arbitrio, non l'astringe, non lo soggioga. Soaui dunque gl'impulsi, ed in vna somma & immutabile conformità varij, e difformi, hor contingenti, hor necessarij, hor liberi, e mobili; se contingente, ò necessario, ò mobile sia l'albergo, che li riceue, ed accoglie, i primi, e gli vltimi gradi dell'essere, i primi, e gli vltimi principij dell'operare dalle vene della Diuinità scaturiscono. Dunque ogni effetto tutto è d'Iddio, ogni virtù hà la Deità per fonte.

PARTE SECONDA.

Che Iddio possa operar solo.

D.Tho. 3.contra gentes c.99.

NON è, nè esser può mendico Iddio. L'ampiezza dell'essere da lui si possiede, e si gode. La Diuina virtù non si logora. I difetti della canutezza, come tutti gli altri, essuli sono dal Cielo la sterilità, il languore. Iddio solo produsse. Può Iddio solo produrre. Iddio solo conserua, può solo operare, poiche'l conseruare non è del produrre men degno.

La forza della Deità caua dall'abisso del niente le cose. L'agente libero può senza mezo produrre ogni effetto, che la virtù di lui non ecceda. Cosa possibile non v'è, che superi Iddio. L'onnipotenza, l'infinità, se la ripugnanza non si fraponga, non conoscono cosa, ch'in operando l'impedisca, ò ritardi, non trouano cosa, che di particolare peculio possa cooperare à gli effetti loro Diuini. Dunque non hà bisogno di braccio forastiero nell'operare Iddio.

La virtù vniuersale senza il concorso dell'indiuidua può produrre, la virtù vniuersale non per opera della causa particolare sola dall'indifferenza si dilunga, e si parte, mà quando è braccio d'intellettuale agente, per mezo dell'intelletto, che di forma singolare sia grauido, si particolariza, e determina. Siche comprendendo con la cognizione l'intelletto Diuino tutto l'essere della Deità, e penetrando nell'arcano dell'altre caggioni così vniuersali, come particolari. Chi non vede, ch'egli da se stesso può determinarsi all'opera, e da se solo può produrre gli effetti?

Il Cielo può quel ch'è effetto dell'elemento senza l'elemento adempire. Così il Sole senza il fuoco riscalda. Il Cielo benche subordinato all'intelligenza nell'illuminare l'intelletto humano suddito di lei non hà parte, ò concorso. Dunque Iddio benche habbia per ministri l'Intelligenza, il Cielo, gli elementi, e l'huomo, può volendo senza loro operare.

Questa tessitura d'ordine, che habbiamo presente hà hauto per artefice il concetto della mente Diuina. Artefice non coartato, nè da i duri nodi della necessità ristretto; Artefice infinitamente fecon-

secondo, secondamente infinito, è perciò chiaro, che se in quest' ordine di cose accompagnato produce, con altr'ordine à lui possibile può solo produrre.

La Bontà Diuina non è esausta, nè di esaurirsi è possibile. la bontà creata à quella del Creatore non giugne, le cose fatte per simolacro della Deità, il loro archetipo non rappresentano à pieno. Dunque l'ordine vsato d'hauer compagnia in operando, può da Iddio senza mutazione di lui mutarsi, essendo ciò opera della virtù, e del volere, e se vuole forastiero concorso, può anco senza quello perfettamente operare.

Anco in quest'ordine di cose, chi profondamente contempla è Iddio sola caggione de gli effetti, perche tutto l'essere della cosa è d'Iddio, e da Iddio, e se'l primo grado dell'essere è presupposto da ogni causa seconda, sarà certamente della mano Diuina sola, parto, ed'effetto. Iddio non hà cosa alcuna difficile, operar solo non è repugnante. Questo è priuilegio alla creazione seguace, questa è virtù della sapienza feconda, che è in Dio, questo è fauore più singolare alla creatura. Questo è vn modo di formare piene di candore le cose, maniera d'accrescer la compiacenza sopra gli effetti nel Diuino volere. se augumento nella Deità è possibile.

Quegli effetti, che superano la capacità humana, che quasi vincono le forze della natura, che deludono la prudenza, che affatto contrarij all'attiuità delle cause prouengono, però sono chiamati straordinarij, e fuori dell'ordine vsato, non sarebbe forsi imperizia crederli soli d'Iddio. Resta dunque conchiuso, che la virtù Diuina, come non hà confine, così non hà necessità di concomitante all'operare in natura.

PARTE TERZA:

Perche habbia voluto Iddio, che vi siano cause seconde.

E De tutti numeri Iddio. La virtù di lui senza principio, non vuole, nè può hauer augumento, non deue, nè può hauer diminuzione. Senza far gradi, ò mouere il passo dall'origine al cresce-

crescere in vna pienezza di stato felicemente si troua. Virtù; che non conosce angoli, perche non si ristringe, pienamente eguale ouunque l'intelletto la miri. Sferica sì mà senza moto, e però non come l'altre cose rotabili conosce nel variare i regiri l'inchinare, ò inalzarsi.

Alla Deità ripugna il difetto. Iddio benche immenso, ed incapace di termine, se ne togli vn numero, di Deità lo priui.

Le cose create, perche niuna basta à se stessa cercano compagni in operando. La compagnia è argomento sicuro, anzi effetto certissimo del bisogno. Così la società ciuile dall'insufficienza di ciascun huomo sortì frà gli huomini. Sono senza numero i bisogni, che combattono l'huomo, non arriua à far numero la virtù che hà sortito à difendersi. l'vnione politica in alcuna parte hà soccorso.

Iddio perche soprabonda à se, ed à gli altri, se vuol compagnia in operare è bontà, non difetto. Bontà prodiga nel diffondere le perfezzioni Diuine. Perche non restasse alcun nicchio della Deità libero dalle sue mani, volle la dignità del causare anco à mortali comunicata, e diffusa. La bontà hebbe dello statista in questo taglio, perche, se è gran felicità che operando à benefizio d'altri s'incontri il commodo proprio (colpì sicuro) mentre s'aggiunse maestà alle cose create, glorificò singolarmente Iddio. Diede ministri alla prima caggione. La fè apparire Oceano immenso, ed inesausto di potere. E se la virtù operatiua è tanto più perfetta quanto più ne particolari s'ingerisce, e s'interna, ne quali l'atto vera perfezzione, terminando il camino si riceue, e si riposa, la prouidenza suprema hebbe alcun'aggiunta di gloria, mentre fù anco alle cose più indiuidue con generosa pietà portata, e distesa.

La prouidenza e prouede, e gouerna. l'vna azzione immanente, che dal seno al seno d'Iddio fecondo s'aggira, e senza moto si moue, c'hà indistinto il principio, e l'albergo. L'altra peregrina, e vagante si diffonde, si sparge, se da vna mano è ordinata, non sdegna esser esseguita dall'altra.

1.par.q. 22.art.3. Gaiet.ib.

Se alla prima azzione dell'ordinare si fusse chiamato compagno; difettoso, e mancante Iddio. Perche se al proueder non è solo non haurà tutta la serie delle cose nella mente inuiate, e riuolte al lor fine, e che non l'habbia, all'attualità, all'infinità Diuina, repugnante. All'intelletto Diuino, che con vn'impotenza felice, con vna penuria abondante non può, nè hà circa qualunque

oggetto

oggetto più d'vn'atto, e se in se stesso lo contempli essendo Iddio atto puro, ed vnità in essenza, in vn'atto solo vedrai tutta la Deità rinchiusa, e raccolta; s'opera'l guardo, con vn solo tutto vede; s'applica'l volere, con vn solo atto ciò, che può vuole, anzi con vn'atto indistinto conoscendo vuole, volendo conosce.

Se della seconda azzione, nella quale l'esseguire è riposto, non fusse stata la bontà dispensiera, liberale, e munifica hauerebbe non solo alla Diuina prouidenza contese le glorie, mà co'i Diuini decreti fieramente cozzato. Se non vi fusse fuori d'Iddio altra caggione, sarebbe in natura ordine d'effetti, e non di cause. Iddio comunicò la sua similitudine inquanto all'essere, ne seguì, che comunicasse l'istessa quanto all'operare. Il bene comune spira più del Diuino, che quello d'vn solo. Dunque il causare, che è vn sommo bene, per non derogare alla Diuina bontà, fù debito à comunicarsi anco alle cose create. Sottrahere la causalità alle creature non si può senza far vedoua la natura del maggior bene, che è l'ordine, il quale non in altro è riposto, che in vna catena di cose, altre soprastanti all'operare, altre ossequenti à riceuere. Che conferite con sapientissima inequalità le perfezzioni Diuine. Chi hà maggior eminenza nell'essere. Chi con misura più ampia hà participato la Diuina bontà, debba fedele ministro dell'imperio d'Iddio esseguire i decreti, e le leggi.

La natura per non restare oziosa, e nell'ozio non marcire, alla munificenza Diuina supplicò del poter causare, e fù esaudita. L'essere, che costituisce le cose, tolta la causalità sarebbe infecondo, e sterile. La prudenza, che hà carico di ordinare haurebbe essiglio dall'huomo. La natura istessa ò d'ogni vigore sarebbe disarmata, e nuda, ò nella virtù riccamente mendica.

Dunque la pienezza della virtù fà, che Iddio al prouedere sia solo, la pienezza della bontà fà, che al gouernare sia con altri vnito. Opera solo, perche può. Opera accompagnato, ed hà ordinato le cause seconde, perche le conuiene, e perche vuole.

CAPITOLO II.

De i Principij della necessità del mancare.

PARTE PRIMA.

Sono indistinte le vene della necessità, e dell'essere, dunque per le caggioni, necessarie le cose. L'huomo è formato di materia così fragile, che è radice della corruzzione: hà per sua forma l'anima, alla quale riuscirebbe di miseria suprema, esser ligata ad vn corpo, dal quale non douesse già mai discioglierſi; ella fuori di se il fine propostogli vagheggia, deue per conseguirlo scarcerarsi da questo corpo. L'efficiente particolare infetto di corruttibilità la corruzzione gl'imprime. Le qualità forriere d'ogni altro accidente, che suol'esser seguace alle forme, nascendo frà di loro nemiche, e per la nemistà sempre in guerra, si discioglie il composto, quand'vna di esse altieramente trionfa. L'angustie di questa mole terrena all'immortalità de' viuenti ripugnano. La natura feconda per non vedersi sterilita, quando fusse incapace de' viuenti la terra, non produce vn parto, che non ne vccida vn'altro. L'eternità si sdegna hauer per Patria la terra, hauer altra patria, che'l Cielo, hauer altro sen, che d'Iddio. Le cause seconde vniuersali con i proprij respiri hor infelici, e maligni, hor aspri ed'infausti, hor benigni sì, mà nella benignità inconstanti, gli recidono la vita. La causa prima per vnir l'anima à se stessa, douea farli necessario il disunirsi da questi groppi, ch'entro alla carne la chiudono.

Miserrimum alligari corpori à quo non possit absolui. Arist. 1. de anima.

Nella materia il desiderio di riceuere senza periodo, nella forma lo spirito di solitudine, che hà innato, per il quale è incompatibile con ogni altra della medema specie, Nel fine l'impossibilità del piegarsi all'humana condizione abietta ed'oscura. Iddio per l'eminenza suprema, che gode tanto lontana dall'esser corporeo, hà fatto necessario alle creature ragioneuoli, per le quali è riposta la gloria, il passaggio da questa ad altra condizione di stato. Siche l'huomo da vn'istesso fonte beue la vita, e la morte.

CAPI-

CAPITOLO III.

Della necessità del mancare.

PARTE SECONDA.

IDdio solo è vita. Fuori di lui tutto ciò che s'incontra ò muore ò manca ò può restar priuo di quel possesso totale che gode di viuere attuale, e perfetto. Il mondo impastato di spiriti semimorti, non può, che risoluersi in morte. La Deità atto puro nell'independenza, che gode, nell'essere interminabile, che gli è proprio è in se stessa vn infinito perfetto, che hà le vene del bene, per esser sola eterna hà voluto che tutte l'altre cose ò si moiano ò finiscano, ò possano da più eminente braccio restar distrutte, e disciolte. Fù piegata dall'onnipotenza ad opre straniere; la bontà hà fatto proua di esaurirla, e con vn'imperio quasi violento hà voluto comunicabili tutte le perfezzioni diuine. La prouidenza hà chiuso gli occhi ad ogni azzione munifica. Dell'immutabilità sola gelosa hà voluto intiera riserua. Che però quando fece sentire ego Deus *volle subito soggiungere* & non mutor *la raggione di cui è, perche tutte l'altre perfezzioni caggionano la vaghezza in natura, apprestano la specie à far concetto di quell'essere arcano, ed immenso. E nell'huomo imprimono la gratitudine al suo Dio; l'immutabilità se fusse stata comunicabile, l'haurebbe reso ribelle. Dunque, perche le cose si riconoscessero suddite d'Iddio, fù necessario à farle mortali. Così tramonta il Sole, si scolora la Luna, cadon le stelle; l'aere si stilla, aridiscono i fonti, hor cresce, hor scema il mare, trema la terra. Il mare hor'assorbe hor partorisce Isole, e Regni. Le cose tutte han la sua fanciullezza, giouentù, maturità, vecchiaia. Doma tutto il tempo. Roma fiorì, hor squalida giace. Athene, Sparta furono, di presente altra memoria non viue di quella, che la virtù loro conserua. La necessità del mancare nòn lascia cosa alcuna eterna frà noi. E vn gran giro questo mondo, nel quale con moto non interotto, ciascuna cosa hor scende, hor saglie, e finalmente con irreparabile caduta precipita. Anco gl'Imperi, come nascono, così sottoposti sono al morire. Escono dal seno d'Iddio, di lui sono i stromenti, per i quali si conseruano,*

da lui anco permessi i mali, che poi gli togliono la vita Destinata l'hora a i natali, prescritti i tempi al durare, prefisso il giorno al morire.

La Virtù è di natura immortale, può s'incontra soggetto à cui non repugni l'esser eterno, dell'eternità far dono, mà frà noi in soggetti caduchi, anch'ella cade. Si che mal si crede con humana Virtù, ch'è vuol dir frale poter, eternar vn' Imperio. Altra forza più eccelsa ch'i stami di questa vita ordisce, i stami dell'istessa recide.

La prudenza può presagir, può ribattere, quei colpi che da humano braccio si vibrano, mà affrontarsi con la prouidenza Diuina non vale.

Le leggi, i statuti possono regolar, possono frenar i voleri, & in equilibrio tenerli, onde la dureuolezza prouiene; ma non por legge à Dio, il quale non hà che l'arbitrio per legge.

Questa verità Theologica, in ogni soggetto hà luogo.

Le cose fecero passaggio dal non essere all'essere, trasportate dal volere d'Iddio, l'istesso braccio può ridurli al non essere, onde tanto sono, quanto ei vuole che siano. Questa è la prima radice del loro mancare. Possono restar priue di quella forma ch'inuestono, sia à essenza, ò accidente, tale, essendo l'esito di quella guerra interna che non interrottamente l'affligge, ogni soggetto fra noi può vedouarsi di quell'atto per cui risplende, tale essendo il fine di quell'appetito, ch'ismoderato di più forme nodriscono. Il desiderio, che è di fuoco, non hà periodo nel crescere; mà di quà si caua l'altra cagione del mancare, perche il fuoco finalmente ogni soggetto in cenere riduce, dunque e da straniera forza, e da interno difetto restar possono estinte e priue di luce vitale le cose.

D.Tho. 1.p.q.10. art.2.

Siche non si solleua da terra chi rcca à terrena virtù la dureuolezza de Potentati, e de gl'Imperi. Si filosofi in questo modo. La prouidenza Diuina con infinita maturità sparse con equilibrio, è diuise frà mortali'l potere. L'industria dal desiderio del dominare acuita sopra ogni altro portandosi, partorì la prepotenza, la quale da se stessa si procura la morte: poiche fa quegli effetti, che nel corpo vn calore eccessiuo. Le cose mortali di mutabilità impastate, hanno dal fato questo decreto prefisso, che dalla bassezza vna volta discendano. L'eternità è priuilegio solo d'Iddio. Il potere frà mortali non mai però immortale. Dunque è eccelso quel braccio, che recide le fila della vita à gl'Imperi.

Fù di

Fù di questo parere anco Tacito, quando disse Fato Potentia raro sempiterna. *Noi diremo* Nunquam sempiterna, *perche se riguardiamo la fortuna, dalla quale ciecamente riconoscono i mortali il potere; vedremo, ch'ella vuol variare gli amori: è figlia dell'incostanza, come hà donato quanto può, abbandona già stanca. Questa riceue à scherno vedersi nella prodigalità esausta: sdegnata, dal fauorito si parte, partita confonde, quanto più inalzò, sendo presente, ed'amica. Siche per la fortuna è caduco il potere.*

Se fissiamo l'occhio alla forza, della quale si crede sieno parti le corone, e i scettri: gettato questo fondamento fisico. Ciò, che si muoue da più alto motore esser mosso. Resterà chiaro, che all'huomo è forastiero il potere, ch'ogni mossa è da Dio, se chi conserua non è da chi produsse diuerso. Douer da Iddio riconoscersi il nascere, il durare, il mancare. Gli accidenti improuisi, ch'apron la tomba à gl'Imperi esser colpi del fato. I mancamenti dell'humana prudenza, per i quali si stima demolito vn potentato, douran rinocarsi alla prouidenza Diuina, che i permette, come à vn maggior bene diretti. Dunque se mancò Roma, non ne fù cagione l'esser mancata Cartagine. Non la propria mole, non l'auanzo del potere, non le seditioni interne. Mà perche non eran più lunghi i stami orditegli dal decreto Diuino. Se Venetia gloriosamente ancor dura, è la prudenza di chi regge, istromento del fato: la buona forma del gouerno mezo eletto da Dio, perche duri, e chi sostiene altrimente, s'arrossisca come ignorante, ed impari, che le cose tutte create han vita, moto, ed esistenza in Dio. Così l'Apostolo insegna dicendo. In Deo viuimus, & mouemur, & sumus. Act.c.17.

CAPITOLO IIII.

Del principio conseruante.

E*Scono dal seno d'Iddio le cose, la virtù che le produce, perche racchiude in se tutto l'essere, però dà à quelle non solo i principij, mà la dureuolezza ancora. Quel potere, che gli è genitore, quell'istesso le nutre. Frà noi questo velo di carne, che rechiamo dal ventre è diuerso da quel latte, che dal seno della madre per viuere, e crescere beuiamo. A riguardo d'Iddio quella virtù medesima pietosa conserua, che ci produsse benigna, in maniera, che la virtù*

Diuina, che auanti la creazione delle cose era entro à gli arcani della Deità, quasi tela ingemmata, ed auuolta, nella creazione indiuisibilmente distinta, vnitamente sgroppata, tante fila hà formate, quante sono le creature prodotte, fila, che cominciano dal seno della Deità, hanno il termine nella cosa prodotta, tutto però con vnione indiuisa, dalla quale più, che da se stessa dipende, nella quale più, ch'in se stessa s'appoggia. Onde il far, che si viua è vn continuato creare. Il conseruare è vn non interrotto produrre; forza incomprehensibile della Diuinità, che niuna cosa, se da lei non è sostenuta sussista. Pregio non inteso delle cose, esser' vscite da Iddio, e tenerle per la loro conseruazione senza briga occupato, senza vn momento d'interuallo quietamente operante. Dignità eminentissima delle cose, dell'inanimate hauer per intrinseco assistente Iddio; delle animate hauer nell'anima più ch'anima, la virtù Diuina, per la quale han vita. L'eminenza dell'huomo fauorito di maniera di conseruare più degna, esser sempre pendente dalle mammelle Diuine. Ad vbera mea portabimini *lo Spirito santo per il Profeta. Latte d'Iddio è la vita. Dunque si conseruano per Iddio le cose.*

CAPITOLO V.

Come naturalmente segua la morte nelle cose animate, e perche l'huomo auanti la caduta fusse dal morire immune.

PARTE PRIMA.

L*A virtù hà i suoi periodi, come l'essere. Il durare è vn'operazione, che vuole neruoso vigore, le cose create dell'infinità sono incapaci, dunque, che della vita il filo non habbia termine è impossibile, hauendolo prima sortito la virtù per cui si dura. L'humido naturale pascolo della vita dal calore innato con rabidi morsi si lacera, e rode; mà non rimangono inuendicate l'offese, perche se diuora'l calore, l'humido fà fronte e morde quanto può l'inimico vorace.*

L'anima vogliosa di scarcerarsi, à questo consumo tien mano: poiche se'l calore diuora, con la virtù dell'anima, della quale è istromento

mento diuora. Il cibo soccorre, mà il soccorso riesce graue, e dannoso, poiche fin'à tanto che l'humido hà neruo, transostanza il cibo, quindi l'augumento del corpo, e lo ristoro di se stesso, mà non ristora tanto, che più non aggiunga di straniero, dal quale poi distruggendosi la virtù attiua della specie, segue il decremento; e la dissoluzione del corpo da noi tanto lacrimata prouiene.

PARTE SECONDA.

N*Ello stato dell'innocenza il legno della vita i languori della vecchiaia prohibiua e vietaua.*

Legno il quale hauea forza di munir la virtù della specie contro quella debolezza, che prouiene dalla mistione delle cose straniere, ed à guisa di medicina teneua la corruzzione da lungi: Arbore, à cui era innestata virtù di tontenere il corpo d'Adamo nella dispositizion naturale. Virtù peculiare, e sublime, dalla quale il vigore del corpo non si corrodeua, ò infermaua, Virtù all'humido naturale riuerente, ed amica, virtù, che con le qualità della carne non voleua fiero conflitto, e però nella facilità del passare in alimento, ed in sostanza del corpo, nell'esser mite, che portaua innato, hauea priuilegio di vincer la morte, e se di non giungere, almeno con l'eternità felicemente cozzare.

Nello stato dell'innocenza certo, che non haueua il corpo internamente alcun vigore d'immortalità, innestato, ed vnito, mà ben si s'hauea recata l'anima da Iddio vna virtù, per mezo della quale poteua preseruare da ogni corruzzione il corpo fin'à tanto che all'ossequio douuto al suo Dio non hauesse dato di piede. Vna volontà altiera, vn'alterezza verace doueuano togliere l'equilibrio de i sensi all'huomo, doueuano farlo trabalzar da se stesso, ed'organizare la morte. Così seguì.

L'anima supera nell'essere la materia, fù conueneuole, che dal seno d'Iddio beuesse tanto di virtù, che fusse basteuole à mortificare la forza della materia, ò à sostenere i difetti di essa.

L'anima contro l'armi della morte haueua Iddio per padrino, e per scudo, l'innocenza istessa gli faceua spalla, la grazia per ragion di stato non potea voler che morisse, poiche hauerebbe perso l'albergo, e doue con delizie ineffabili solazzaua nell'huomo, sarebbe stata costretta à ripatriarsene. Iddio medesimo, perma-

nendo

nendo lo stato dell'innocenza, haueua oggetto da vagheggiare fuori di lui di tale condizione; che poteua rapire à molto compiacimento il volere di lui, quindi lo fauoriua talmente dell'occhio, occhio cagione della vita, che non ne rimosse il guardo mai, se non quando macchiato dalla colpa, l'huomo procurò di nasconderse. L'anima nella colpa si dilunga da Iddio, dilungata, nell'esser impuro s'incontra, quà s'annera, e si macchia. L'anima è vn Cielo, che da i lumi della grazia illustrato risplende; tramonta nella colpa la grazia, di quì l'oscuro, le tenebre, e le macchie, la colpa guerriera crudele, mentre sforza à ritirarsi la grazia, è caggione de' squalori, e liuidure nell'animo. Iddio per essenza è lume, è candore, la colpa per essenza tenebre, ed horrore; se quello con la presenza graziosa imparadisa l'anima, questa la rende baratro di spauento deforme. Caduto nelle deformità l'huomo primo, fù azzione di pietà à promettere, che morisse, dato prima à lambicarsi per le mani del dolore al sudore, alle lacrime. Di quà prese l'occasione di publicare per editto, Iddio, di non esser stato fabro della morte, aggiuntoui il testimonio humano, che per le porte della colpa habbia fatto ingresso trionfante nel mondo. Cosi'l Corpo d'Adamo, il quale era di mortifera passione impassibile, che dalla Diuina prouidenza, era protetto da ogni improuiso offensiuo. Ch'era stato formato all'incorruzzione à ritratto dell'Eternità, che in natura hauea l'impeccabilità, benche la libertà nel volere. Impeccabilità, perche nè per natura peccante, nè per natura macchiato; Impeccabilità, perche alla formazione d'Adamo, la natura si trouaua lungi dalle regioni della colpa, frà le candidezze giaceua, gioiua, beaua, la natura ancor non per gran spazij dilungata da Dio, spiraua Diuinità non intorbidata ancora da mortale veneno, era in essenza quasi luce, e candore. Corpo in tutti i numeri assolutamente perfetto valeua per vestimento ad vn'anima di tutti i numeri erudita; anima libera da pensieri penali, ed afflittiui, dotta solo nel bene, felicemente ignorante nel male, felicemente cieca all'esperienza del male, vniforme à se stessa da i pensieri peccabili, non offesa col dente, non facendo altro peregrinaggio quell'anima, che dal bene al bene, sfera, e centro dell'operazioni sue, solo il bene, che però così nell'anima, come nel corpo, se non adulteraua, era naturalmente beato, naturalmente immortale.

De' mortem non fecit. Per peccatum mors intrauit in mundū. S. Paul. S.Tom. q.97.art. 2. Concil. Constantinop.ac. 6. act.8.

C A-

CAPITOLO VI.

Perche habbia voluto Iddio la dissoluzione, e non l'annichilazione delle cose.

PARTE PRIMA.

Dopo formate le cose vagliono à manifestare le perfezzioni Diuine, la prouidenza, che hà carico di farle discoprire, fece prouisione di questo mondo per theatro del potere, piacque il trouato della carne, col quale fece e dell'amore, e della pietà le proue. Il decreto eterno di vestirsene permise infallibile la caduta di Adamo. Di quà douea poi manifestarsi la giustizia nel castigo, e la clemenza nel perdono. Azzioni di giudicatura, le quali aggroppanò il decreto del morire.

La morte è vn regresso, che fà l'anima dopo questa linea di vita à quel punto, oue ricenè i gradi dell'essere, per hauere à sodisfazione dell'opere ò la gloria, ò la pena. L'istituzione di lei hebbe tutte queste necessità. Iddio con la morte ogni capriccio, che troppo s'inalza, mortifica. La carne è carcere dell'anima, nella morte da sì duri nodi si assolue. Se non si morisse, dopo la caduta dallo stato dell'innocenza, sarebbe il dolore Tiranno del mondo. Però diciamo, nella terra, ricetto delle impurità naturali, lasciò Iddio la morte, perche si veda il periodo alla tirannide, ch'essercita contro noi'l male. Mà per apportare oltre le sopradette anco più eminente ragione, si dica, ch'Iddio quando si fece fabro di questo mondo, si compiacque di circoscriuer le cose, ed hebbe come ingredienti il numero, il peso, e la misura. Il numero denota la speeie, la misura il modo, il peso la quiete. Così da Sant'Agostino. Noi per'il numero, e per la misura intendiamo la terminabilità delle cose, per'il peso la forza della natura, che à morire precipita.

La creazione co'l numero, dunque lungi l'infinito. Con misura, dunque la virtù per'operare determinata. Con peso, dunque inclinazione à trouare quel punto, che della vita, e della natura è centro. Le cose non infinite, perche la terra breue giro, ed'angusto non haurebbe seno capace per'accoglierle, nè latte basteuole à nodrirle. L'acqua sprezzarebbe i confini prescrittili, se d'vn infinito

infinito stuolo d'animali fusse grauida, e gonfia, l'aere non basterebbe allo respiro, si farebbe vedouo il Cielo, perche lo farebbe apparire di negro manto, vedoua la terra di luce negatogli il raggio del Sole. All'infinito in ampiezza ripugna il confine del Cielo. All'infinito in virtù fuori d'Iddio, Iddio stesso repugna. La Deità non vuol compagno, nè in tutto simile. Alle cose se non altri, fà confine la dependenza da Iddio, l'esser prodotto gli è termine, Iddio impasta'l mondo di numero, dunque non desidera noua specie, ò nuouo grado di perfezzione naturale. Di misura, dunque senza eccesso. Di peso, dunque con potenza obedienziale, la quale dice vassallaggio nella creatura, ed arbitraggio nel Creatore. Onde si vede certo, che la fecondità della natura, l'angustie di questo mondo vogliono le cose mortali, esser la morte tributo, che si rende alla natura per farla sussistere, e nella feracità dureuole.

PARTE SECONDA.

Dell'annichilazione.

L'Annichilazione è vn'effetto, à cui l'onnipotenza sola può giungere. Il viaggio dal niente all'essere dall'onnipotenza sola può farsi; il ritorno dall'essere al niente all'onnipotenza sola è riposto. L'operazione prima forsi è più facile, perche ogni spirito della Deità vi coopera, ed inclina. L'altra più ardua, perche se bene l'ossequio innestato alle cose fà, che pieghino il collo all'imperio d'Iddio, nondimeno nel seno della Deità istessa, v'è qualche spirito all'annichilazione ritroso. La bontà è inimica del niente in maniera, che esaurirebbe se stessa più tosto, che lasciarlo in alcuna parte ò apparire, ò spirare.

L'annichilazione, poiche non è opera positiua seguirebbe da vna ritirata della Diuina virtù dalle cose, à questa retirata la comunicazione fatta dalla bontà liberamente necessaria in Dio se non repugna, almeno non consente. La Deità istessa sparsa per le cose, ed internamente inuiscerata in esse, poiche quasi verrebbe à contrahersi se vuol potere annichilare per l'imperio supremo, che gli è douuto; nel fasto, che gode di sostenere ed animare questa, forse non vuole volere.

La prouidenza eterna vedrebbe vani i suoi soauissimi sforzi, se le cose si lasciassero diuorare dal niente.

Quei

Quei simolacri ideali delle creature, che colorano il seno d'Iddio, benche in se stessi gloriosi, e basteuoli, tolto dall'essere il lor termine, haurebbono la diminuzione di quella gloria, che dal riflesso, e dal paragone si caua.

La natura per la condizione della massa, che hà recata da Iddio, all'annientarsi repugna. Iddio l'hà assicurata dal niente hauendola munita internamente dell'impossibilità al non essere.

La compiacenza del volere Diuino sopra le cose vedrebbe lacrimoso diuorzio dal suo oggetto, dal suo parto nel niente.

Il fine riguardato dall'intelletto Diuino nella facitura dell'Vniuerso, in quest'abisso dell'annichilazione restarebbe vano, e sommerso. L'amore Diuino in reflesso alle creature, che sopra due poli s'appoggia; all'essere, alla permanenza, vedouarebbe nell'annichillazione delle cose.

L'immortalità rimarebbe ancora à comunicarsi, se la natura hauesse per sepolcro il niente. Al merito delle azzioni humane gloriose, ed'heroiche, se fusse riposto nel fine del corso l'annichilarsi per premio. Auaro, ed inuido Iddio. Il desiderio, che s'hà dell'eternità, che pur come effetto della natura, è impossibile, che non si adempia, nell'annichilazione restarebbe vano, e schernito.

Il decreto della glorificazione, che pur'è eterno, haurebbe periodo deforme. Si che il mancare è necessario; l'annichilarsi, supposto quest'ordine di cose in natura impossibile, alla Deità non gradito.

CAPITOLO VII.

Che in Dio sia Intelletto, e come ricco.

Moue Iddio apprendendo. La forma appresa è vniuersale, dunque hà intelletto, frà le cose create alcuna ve n'è, ch'intendendo moue, alcuna si troua, che dall'intelletto riconosce sua perfezzione maggiore, e pur sono stromenti, e fatture à paragone d'Iddio, dunque primo intelletto Iddio.

S.Th.p. q.14.côr. gent.1.c. 25.

Ama Iddio ed'è regolato l'amore, dunque intende, perche nè alle cose non conosciute piega amando il volere, nè la rettitudine da altre viene, che dell'intelletto hà l'origine. E operante libero Iddio, si vale in operando de' stromenti, che intendono, dunque hà intelletto.

Che se priui'l Principe di prouidenza, l'hai reso cadauero, poiche sarà morto al gouerno retto de' popoli. Così dirai Iddio non Iddio, se d'intelletto lo priui, poiche dal bene intendere il prouedere si dona.

Lo spogliarsi dalla materia, fà intelligibile ogni oggetto elementare, intellettiua ogni sostanza, perche l'hauer possesso della propria, e dell'altrui forma, della cognizione fà dono; possesso dalla materia sola conteso, la quale ristringe delle forme l'ampiezza. E in Dio quel punto, che fà dalla materia distanza, e nudità maggiore: dunque sopra tutti intelligente Iddio, Intelligente, perche in operando hà fine, ed à ciascuna cosa stabilisce parimente il suo fine, perche è atto puro, e sussistente, ch'ad'ogni altro vale per fonte.

Onde haurà scienza Iddio, e non con ragione di qualità ò di habito, mà di sostanza, e di atto puro, perche le perfezzioni create in ogni limpidezza sono in Dio libere da ogni neo, medesimate con la natura istessa. Non vniuersale, non particolare, mà in eminenza l'vna e l'altra, perche nella cognizione di se stesso è l'essenza Diuina oggetto principale, e specie intelligibile, la quale non essendo sotto genere ouero specie, non hà tintura d'vniuersalità, e nell'vnità, che gli è propria essendo comunicabile sopra l'esser particolare s'auanza. Ben'è vero, che la cognizione delle cose fuori di lui, può rispetto alle creature dirsi vniuersale, e particolare riceuendo qualità e denominazione, da gli oggetti intesi. Scienza non successiua, non cagionata da principij, non dependente da cagione, che non fà dal conosciuto, all'oggetto sconosciuto passaggio.

Dunque non composta, mà come l'anima gode priuilegio d'intendere gli oggetti materiali, e corporei, senza che nel fango della materia s'immerga, con modo spiritoso, e sublime. Così egli le cose composte senza composizione comprende, perche l'essenza Diuina, che gli vale nell'intendimento per specie, non angusta, non breue come i fantasmi humani, che forza l'anima vogliosa d'intender più oggetti à far massa de molti, e con l'accoppiamento dilata l'angustie delle cose, ed à se stessa pienamente sodisfa; mà d'infinita ampiezza rappresentando tutte le cose, che sono, e ch'esser possono, ad ogni componimento da bando. Ben sì speculatiua di se stesso, prattica delle cose fuori di lui, e nella speculatiua della sua essenza, hà l'vna e l'altra de gli effetti dependenti da lui.

Dunque non discursiua, mà in vn'atto solo pienamente perfetta, perche il sapere s'adatta all'essere della mente, che n'è adorna.

Scienza,

Scienza, che hà tutti i numeri della perfezzione, perche si medesima con l'essere, che è infinito, perche hà frà gli oggetti il più eccelso, perche è sempre in atto.

Scienza, con la quale non per mezo straniero conosce se stesso, perche l'essenza Diuina vale per specie intelligibile, non potendo (poiche la specie è principio formale dell'intendimento) altra cosa fuori d'Iddio esser cagione del suo intendere, come non è del suo essere. Altrimente sarebbe in potenza ad alcuna forma aspettandone (cosa indecente) perfezzione de' numeri; perche ogni accidente hà dalla Deità essiglio, e pure le darebbe ricetto, quando altro, che l'essenza propria nell'intendere gli valesse per mezo: ed esendo la specie intelligibile simolacro della cosa intesa, cagionarebbe patimento, e dependenza, toglierebbe l'anzianità à Dio, e violarebbe la purità dell'eser Diuino.

Scienza, con la quale tutto se stesso cinge, e comprende, penetrando con lo spirito fino al più profondo della Deità.

Perche quanto è intelligibile tanto intende, esendo pari di grado la virtù nel conoscere, e l'attualità nell'esere, poiche dall eser atto puro, trahe la forza d'intendere; siche non hà periodi la virtù, come non l'hà l'esenza. Due grandezze eguali vnite non lasciano angolo voto, che non abbraccino.

Perche vscirebbe dal seno d'Iddio alcuna cosa arcana ed' occulta all'intelletto, che pur deue esere nella produzzione autore.

Perche haurebbe alcuna ignoranza Iddio: l'intelletto non dir si potrebbe medesimato coll'esere, ed all'hora mendicarebbe alcun grado di perfezzione, anzi douria dirsi d'altra famiglia, che di quella d'Iddio.

Il verbo parto dell'intelletto non portarebbe tutta l'esenza Diuina, se l'intelletto con l'intendimento non l'abbracciase in ogni angolo. Onde è chiaro, che hà intelletto scienza Iddio, Ch'egli vale à se stesso per specie, e pienamente si stringe coll' intendere, e si comprende, cioè à dire nesuna cosa è in Dio, che sia al l'intelletto velata, ed'occulta.

DELL' INTENDIMENTO D' IDDIO.

CAPITOLO I.

Che l'intendimento d'Iddio sia propria sostanza d'Iddio.

S.Th. & Gaiet.q. 14.ar.4.

TVtto ciò, che si troua in Dio, è essenza d'Iddio, dunque sostanza l'intendere, perche da Iddio senza principio comincia, in Dio senz'hauer moto riposa, Perche l'intendere è della specie intelligibile seguace, come l'essere della forma, e questa in Dio è la Diuina sostanza.

Iddio è atto purissimo, dunque la sostanza di lui tiene il luogo di forma così nel grado dell'essere, come in quello dell'intendere, ed è dell'vno, e dell'altro ragione. La sostanza nel primo grado medesima à se stessa l'esser Diuino, dunque per necessità anco nel secondo vnirà à se stessa il medesimo, poiche non è minore l'efficacia, ò l'attualità della sostanza Diuina intendendo, che essendo.

Non può dirsi, che per modo di participazione conuenga alcuna cosa à Dio, dunque l'intendere, ch'è perfezzione dell'intelletto, haurà ragion di sostanza, non hauendo luogo il concetto d'imaginare nella Deità grado di potenza, il quale aspetti, ò mendichi perfezzione straniera. Siche per la purità dell'essere, che gode, per l'infinità, che gli è propria, per l'efficacia della sostanza dourà dirsi l'intendere sostanza.

CAPITOLO II.

Che Iddio intenda le cose fuori di lui.

RIuerisconο le cose la Diuina virtù per caggione, virtù pienamente conosciuta da Iddio, dunque ciò che origina da lei pienamente conosciuto, ed'inteso. Inteso, perche ciascuno effetto gode questo priuilegio di preuenire se stesso nella mente della sua cagione ideato

ideato prima, che prodotto, che nato. Dell'idea la cognizione genitrice, e gli effetti precedono nella causa conforme alla condizione di essa; condizione intellettiua è propria d'Iddio, dunque intende ciò che hà fuori di lui Iddio.

Non intenderle potrebbe cagionarsi ò dall'essere impenetrabile delle cose, ò ch'Iddio non può, ò non si degna conoscerle. Degnossi, e potè produrle, dunque conoscerle ancora. L'agente intellettuale tanto produce quanto intende, il grado più intimo delle cose vscì dalle mani d'Iddio, à questo è la Diuinità internamente vnita, dunque tutto è suelato à gli occhi d'Iddio, e ciò, ch'è fuori di lui pienamente comprende.

Quel grado, co'l quale conuengono frà di loro le cose, quell'vltimo, per il quale sono separate, e distinte sono effetti della mano Diuina, dunque non confuso mà d'ogni distinzione è'l conoscimento, che ne hà la mente Diuina, è pienissima la conoscenza, con la quale intende se medesimo Iddio; soggiornano prima nel seno della Deità le cose, che vscite alla luce in se stesse, e mentre hospiti sono della Diuinità, riceuono alcun grado di quella perfezzione, che iui infinita si troua, dunque e propria cognizione, e particolarizata hà delle cose l'Intelletto Diuino, altrimente più potrebbe celare la cosa, di quel che possa suelare Iddio, haurebbe arbitraggio sopra di se la sostanza creatá, ed'alcun grado pretendere potrebbe, independente da superiore cagione, ò portar questa forza, che per sublimarsi facesse fondamento su'l ribellarsi da Dio, quasi che diuersa la mano esser possa, che conserua e produce quasi che perfezzione in natura si troui non originata da Iddio, ò pure dopo i periodi dell'essere ingrata al genitore s'inuoli. Con questo groppo d'impossibilità, che Iddio esattamente conosca i modi tutti co'i quali l'essenza sua è participabile, e pur dopo conferita la perfezzione si scancelli dal seno di lui l'idea, ouero altra mano intessa alcun velo, fabrichi alcun angolo, dal quale venga escluso il conoscimento d'Iddio.

Essistenza, e sussistenza.

Passa altrimente il fatto. Le cose non hanno altezza, ch'auanzino Iddio, coll'esser da lui conosciute prouecchiano. Iddio fà opera ordinaria conoscendole con maniera pienamente distinta, dunque ciò, ch'è fuori di lui tutto conosce, ed intende.

CA-

CAPITOLO III.

Che la ſcienza d'Iddio ſia delle coſe cagione.

Forma dell'Intelletto Diuino è la ſcienza, ch'inneſte, Principio dell'operazione è la forma, dunque operando Iddio coll'intelletto ſarà la ſcienza in Dio principio delle operazioni Diuine. Così hà ſembiante d'artefice Iddio.

L'eſser d'Iddio ſi medeſima coll'intendere. Ciaſcuna coſa prodotta precede nella cagione conforme al modo, che è ad'eſsa cagione dicevole. A riguardo d'Iddio l'intelligibile è queſta. Sono dunque le coſe tutte e nell'eſsere, e nell'intendere d'Iddio; l'intendere riſpetto all'eſsere hà grado di più vniuerſale, più perfetto, e più eminente, dunque ſe Dio è cagione delle coſe, per mezo dell'intelletto cagiona.

Gae. 1. p.

Iddio è operante ſenza dubio, ogni operante hà in ſe alcuna potenza, con la quale ſi fà dell'operazione principio; queſta puot'eſsere in Dio, ò l'intelletto, o'l volere. No'l volere ſolo, perche è dependente dall'intendere. Non l'intelletto ſolo; perche non maritato coll'inclinazione non è fecondo, douendo aſpettare d'eſser circoſcritto, e determinato da lei; Dunque Iddio ciaſcuna coſa produce alle coſe inteſe ſoauemente aſsentendo.

Vaſto oceano è l'eſsenza Diuina, onde ogni merce la natura per le piazze de'i mondi in ogni abbondanza riceue, mà la man, che le porge è la Diuina ſcienza, l'aſsenſo del volere fà la marca, e particolarizza gli effetti.

E fecondo'l ſeno d'Iddio, mà l'intelletto con la ſcienza dona i ſpiriti vitali; il volere con l'approbazione dà l'eſser diſtinto à i parti.

Iddio certamente produce; ſono ſenza fallo dell'eſsenza le vene, onde la virtù ſcaturiſce, mà l'intelletto è, che l'apre, perche nelle nature intelletuali egli è, che ſopraintende giunto però con il volere di mano. Teſtimonio ſia l'huomo, che quanto apprende appetendo, tanto forma, ed'effetua; teſtimonio il Teologo che aſseriſce, che nel ſenato Diuino, il Padre ſe medeſmo intendendo produce il Verbo, dunque producitiuo ſempre l'intelletto Diuino, e delle coſe in natura la ſcienza con l'inclinazione genitrice feconda.

CA-

CAPITOLO IIII.

Che Iddio conosce anco quel che non è.

GLi arcani de' nostri cuori, se all'huomo ch'hà per sua guida il senso, sono mascherati, ed'occulti, à Dio ch'è internamente con le cose vnito, sono in ogni tempo suelati, e palesi. Dell'imaginazione grauida di concetti, non nasce alcun parto forastiero, ò nuouo à Dio, perche è da lui predeterminato ogni effetto, anzi tanto veduti prima, che naschino, quanto che l'eternità preuiene il tempo.

Non fan passaggio à riguardo della cognizione Diuina le cose. Il passato dalla scienza Diuina è escluso. Quasi gireuolmente immutabile volger non sanno, volger non possono le spalle à Dio, mà sempre con la faccia à lui riuolte, suddite riuerenti di quell'occhio che le fece, eternamente mirandole. Esclusa dunque questa condizione di passato dal popolo de gli oggetti intesi da Iddio. Quel ch'è futuro, perche è presente à Dio, è senza dubio conosciuto da lui. L'intelletto Diuino hà tale eminenza, ch'è egualmente presente alle cose, auanti ch'imprendano à correre, dopo giunte alla meta, ed in mezo al lor corso. Questa è la ragione.

Gaiet. 1. p. q. 14. art. 13, q. cõm. nũ hoc antec. sit necess. D. sciuit hoc cont. Int.

Di tutto è autore Iddio, ed in lui è l'intelletto operatiuo principio. S'egli hà forza d'operare, hà molto più di conoscere. Quelche hà forza non à tempo, non dependente, non nuoua come puote da se medemo produrre, così puote senza esser'impedito intendere.

Come si confessa, che Iddio pienamente comprende la virtù, ch'ei gode, e se medesimo, fugge ogni dubio, che nascer possa della cognizione Diuina.

In ogni differenza di tempo ciò, che passò, se per lui fù, quel che sarà deue per lui auuenire; quel ch'è presente hà da lui l'esistenza, certo, che da lui ogni cosa è conosciuta, e compresa.

L'Impossibile s'alla natura ripugna, à Dio si genuflette e si humilia, se le forze create di gran lunga auanza, la virtù Diuina non supera: nè per altro è impossibile, che per l'ordine impreso; per il decreto spedito, per i confini assignati alle cose.

Il Possibile hà dalla Diuina virtù l'esser possibile, come il futuro dal Diuino decreto l'esser futuro. E ben vero, che le cose vscite dal seno, ò dal decreto del loro autore si vedono, claustrate entro alle

viscere

viſcere della virtù attiua per non vſcire, ſemplicemente s'intendono. Con queſta proporzione, che la viſta à gli oggetti preſenti ſi porta; l'intendere più ſpiritoſo, e più eccelſo, non ſolo à lontani oggetti, mà non eſiſtenti ancora s'eſtende. L'artefice ſe coſa alcuna d'operare decreta, con vn ſpirito diſtinto nell'idea formata quel che è per fare conoſce, vede preſente quel che opera, quel che fece, conſeruato nell'erario dell'anima con atti refleſſi amoroſamente viſitando, diſtintamente riuede, quel che può, e vuole à colpi del deſiderio fatto imprimer nell'anima con la cognizione auido abbraccia; quel che vuole, e non può formato nell'imaginazione ſoſpira; quel che non vuole, nè può produrre, l'anima ſteſſa tal volta vagabonda delinea, e finalmente, quel che non è per le coſe che ſono, obliquamente conoſce. Queſta è forza dell'intelletto humano, dunque al Diuino negar non ſi puote, l'iſteſſa.

CAPITOLO V.

Che Iddio conoſca il male.

VErme del bene è il male. Iddio, che hà piena cognizione del bene, conoſce anco il male, per cui s'inceneriſce, e vien meno. Vicino al niente è il male, e pur hà forza d'annientare anco'l molto. Non hà tanto eſſere, che poſſa terminare vn guardo dell'intelletto, ò dell'occhio, come non può meritare nè pur vn picciolo ſpirito d'amore dal volere, con tutto ciò ò che da vno ſconcerto della natura, ò della ragione prouenga, Così'l naturale come'l morale bene ſi toglie, E l'intelletto dalla mancanza dell'vno conoſce indirettamente anco l'altro; anzi come dal lume l'oſcuro s'apprende, così dal bene diſtinto il male ſi proua, e ſi peſa.

Veduto sì, da Dio, mà non voluto il male; veduto per l'eminenza dell'intelletto; non voluto per l'integrità dell'eſſer Diuino. Veder ſi deue, perche ſi fugga, ſi ripari, s'atterri. Non può volerſi, perche in ſe non hà ſpirito alcuno, che rapir poſſa il volere. A Principi grandi tutto ſaper conuiene. L'errore peruenuto alla cognizione ſi caſtiga, ſi rimedia, s'incontra; occulto tanto s'auanza ſerpendo, ch'auuelena ogni cuore.

Il mal che non hà effigie, non ſi può ſcolpire nelle menti, onde non è per effigie la cognizion, che n'hà Iddio. Il bene, ch'hà l'eſſere,

nella

nella bontà puote imprimersi. A Dio non s'oppone il male, spuntandosi nel diamante Diuino quel dente, che se ben rode altre cose, non hà contro Dio efficacia. L'immensità d'Iddio esser non può souerchiata, nè l'eminenza offesa. Dunque non per opposizione, non per similitudine il male dalla mente Diuina inteso. Il male s'oppone à gli effetti, non all'essenza Diuina, perch'ella è incorruttibile.

S'hà la cognizione del male per gli effetti, rimane l'essenza illesa; Manca l'inclinazione; non hà perciò luogo il difetto. Cosa non tocca, od impercettibile al senso, se riceuer non può, non può mostrar la passione.

Passiamo anco i termini della dottrina comune, che conoscendosi per gli effetti esso male, e nell'essenza gli effetti, senza macchiar l'essenza si viene anco'l male per la medesima essenza à distinguere.

Con la cognizion d'ogni effetto, che in esso resta, e non esce, v'è l'inclinazione congiunta; Nella cognizione de gli effetti, che deue terminare nel male l'inclinazione, se non s'esclude è difforme. L'assenso, ch'approua non è l'istesso, ch'abborre.

CAPITOLO VI.

Che Iddio conosca i singolari.

Sono in equilibrio in Dio la virtù, e'l sapere, gemelli vgualmente operatiui. Frà le cose non v'è alcuna, che non riconosca l'origine dalla virtù Diuina, dunque conoscitore il Diuino sapere di tutto. Opera la Diuina mano intendendo, tutto è fattura di lei, dunque tutto conosciuto dalla mente Diuina.

Cognizione, che non hà per mezo le vniuersali cagioni, poiche queste non giungono all'vltimo grado, ch'indiuidua le cose. L'vniuersale vasto Oceano di confusione non conduce à porto felice di cognizione distinta. E come gli vltimi tratti, che distinguono l'imagine da ogni altra aggiungono sopra le linee indifferenti dell'arte anco particolari colpi, che fanno i lineamenti proprij spiccare. Così à particolarizare vn'effetto non bastan quelle forme comuni, che si riceuono dalle cause comuni.

Conoscimento, che dall'applicazione delle cause à particolari effetti, non origina, perche all'applicare è la cognizione forriera.

D E parto

E' parto di prouidenza vnire i mezi co'l fine, gli accidenti alla natura, le qualità alle forme, come da Principe saggio al bisogno i ripieghi, alle piaghe i rimedij.

Cognizione dunque, che hà per principio la Diuina essenza, la quale come radice del potere, come principio d'ogni altro, ch'interuiene alla mischia ò della specie, ò dell'indiuiduo, come quello, che hà virtù, ch'eccede la materia, ed'è dell'essere immateriale più eccelsa, come simolacro imitato da ciascuna cosa conforme all'essere, che gli è diceuole, se non è cieca à se stessa; se in se stessa hà l'idea di ciascun particolare indiuiduo, perche anco l'vltimo dell'indiuiduazione iui è lineato, e distinto, certo è per necessità, ch'Iddio à gl'indiuidui con la cognizione peruenga. Si che se bene i particolari sono frà i recessi de gli accidenti agghiomati, ed'inuolti, entro al seno della materia sepolti, perche senza la mano Diuina non si fece l'inuoglio, non si diede il sepolcro, sono conosciuti dall'occhio, come furono dalla mano fabricati, e prodotti.

CAPITOLO VII.

Che Iddio conosca l'infinito.

LA Deità, che non soggiace à numero, dall'esser vasto dell'infinito non è soprafatta, non vinta. Così'l conoscere, pigliando sua ampiezza dalla forma, che è della cognizione principio, mentre è certo, che l'essenza Diuina è principio della conoscenza, c'hà Iddio, segue, che l'infinito sia conosciuto da Dio.

Oltre quello che è in atto anco il possibile ò da mano creata, ò del creatore istesso inuestendo à riguardo d'Iddio condizione di presente, è suddito naturale dell'intelletto Diuino, perche l'intendere non è distinto dall'essere. Questo possibile ammassa l'infinito, dunque conosce l'infinito Iddio.

Fugga pur l'infinità i confini, che se l'essenza Diuina non gli è disuguale in ampiezza, l'intelletto d'Iddio non lascierà di essa alcun angolo voto in conoscerla. Trionfi pur l'infinito del senso, e dell'intendimento humano come potenze limitate, e finite, che farà maggiore il trionfo d'Iddio, che è d'intelletto non circoscritto da fine; sdegni pur, che piè mortale'l trapassi, che recinto creato l'affasci, ò lo stringa, poiche l'immensità dell'esser Diuino con vn sol passo lo giunge,

con vn solo inuolto lo cinge, e non disdice, ò ripugna, perche vn'infinito abbraccia l'altro.

Così la Diuina essenza estendendosi nello rappresentare à tutte le cose, che sono, e ch'esser possono quanto à i principij comuni, e particolari, segue, che basti per specchio, oue si raffiguri l'infinito nella sua vastità distinto.

Anzi se ciascuna cosa intanto è tale, inquanto nell'imitatione non s'allontana dalla scienza Diuina, Chi non vede? che ò l'infinito non è, ò per esser infinito è necessità, che sia in Dio, e conosciuto da Iddio.

CAPITOLO VIII.

Che Iddio con certezza il futuro contingente conosce.

PARTE PRIMA.

VEdouo, ò mendico esser non può l'intelletto Diuino di perfettione alcuna possibile. Le cose riconoscono per gloria loro suprema hauere con l'eternità nel seno d'Iddio felice hospizio, e quando sono future, con modi ammirandi anco all'hora esser presenti. Presenza, che libera le cose dall'impossibile, e l'assicura dal niente. Le libera perche l'inclinatione precorre, Le assicura, perche suppone'l decreto. Presenza, che hauendo seco quei lineamenti, i quali deuono particolarizare gli effetti, fà certa, ed infallibile la cognitione di essi. Certezza, che non impone necessità alle cose, perche la presenza dell'oggetto forza bene il senso alla vista, mà egli permane sempre qual'è, anzi tiraneggia l'occhio à vedere, e se è necessario, come di necessità non si spoglia, così essendo contingente la contingenza non perde. L'occhio del Cacciatore, non fà necessario il corso della damma, che auido segue, e certo ei vede; parimente l'occhio d'Iddio, che tutto hà presente alle cose contingenti la contingenza non toglie. Possono ben volgersi in giro le cose, e l'vna all'altra succedere, l'vna dall'altra infelicemente escludersi, mà quasi punti della circonferenza gireuoli hauer sempre il centro immoto ne' regiri, presente nella lor fuga, anzi se bene quasi punti sconcertati, e sconuolti vscir possano dalla circonferenza ancora per morir poi in vn corso di linea breue, e fugace. Questo gran punto sopra

natura eminente à gli ordinarij centri si tien'à fronte ogni angolo. Se poterono vscire dal circolo. (Potere abandonato, e languido) non potranno già fuggire dal guardo di questa gran mente, ch'à tutte le cose soprasta.

Può ben si vna cosa contingente inuestire necessità di stato, perche le cose mentre sono, di necessità si ricoprono, mà non già di natura essendo inuariabile. Siche Iddio, il quale co'l guardo la natura delle cose ferisce, co'l saper non le varia, anzi che contingenti sono, perche non necessarie l'apprende.

La contingenza è vn modo della natura seguace, taluolta effetto di cagione impedita, ouero debolezza d'alcun'agente in operando. Se modo, Iddio si adatta, se impedimento, è preuisto, e voluto, se debolezza, è intesa. Dunque il contingente futuro sempre con certezza conosciuto da Dio.

La scienza Diuina perderebbe di verità, se altrimente auuenissero le cose, di quello, che sono conosciute da Dio. Egli è, che preuiene co'l guardo, oue co'l potere si porta. L'essere, che da lui quasi punto con varie linee per l'vtero della natura passando viene à terminare nelle cose, è dal sapere suo autore seguito, perche se ne ritorcesse il guardo, venir non potrebbono in questo theatro d'effetti. Quest'essere nelle cause produttrici e vicine incontrando la contingenza in contingente si stilla. Onde per contingenti in se stesse, e nelle cagioni sono da chi conoscer le deue, conosciute per tali.

Riceuano pur variazione gli effetti, che precedendo la scienza Diuina anco al lor variare, è douere, che ancor variando siano inuariabilmente presapute, e distinte.

Sono di presenza dall'occhio Diuino conosciuti gli effetti, mà l'esser presente questo peso di necessità alla natura dell'effetto non porta, perche se l'esser presente fà necessaria l'esistenza della cosa, che è in stato, non giunge à variar la natura, che acciò sia qual'è, ed'esser deue, non può se è contingente senza contingenza conoscersi, e l'intendimento non essendo dalla causalità disgiunto, com'è certa cagione delle cose, segue, che con certezza le medesime conosca.

PAR-

PARTE SECONDA.

Che tutte le cose sono all'eternità presenti.

L'*Eternità è vn sol punto indiuisibile immenso, che da se stesso in se stesso imobilmente raggira, e senza termine alcuno, sempre persistente, centro d'ogni altra durazione misura l'esser Diuino. Ouero la durazione d'Iddio è vnità, che senza progredire à numero, con felice quiete gloriosamente riposa; ed'arbitra di se stessa e d'ogni altro regola ogni effetto ò mortale, ò incorrotto. Misura, che independente da principio l'esser dell'Angelo auanza, Che affatto interminato eccede'l tempo, il quale in momenti fugaci nascendo corre, correndo muore infelice. L'euo linea vscita da questo gran punto, per ordine all'intelligenze, ed'all'anime ragioneuoli la vita, in vn' istante solo, mà ampio misura senza successione'l possesso d'vn'essere, à cui non è alcun fine prescritto. Tela vscita dall'eternità è il tempo nelle cui fila quasi suiscerata trascorre, fila, che à cose mortali adattate con le cose medesme recidonsi. Sichè i semi del futuro nell'vtero della natura giacenti, ò le reliquie del passato infelice cadauero nel seno dell'obliuione sepolte, saranno à gli occhi di questa eterna mente presenti, perche hà predominio, ed'eccesso sopra ogni altra cosa, che dura.*

Fuggano pur le cose, che non hauran mai tanto veloce il piede, che veloce vie più non sia, benche senza moto quello d'Iddio. Sien pur vacillanti, ò gireuoli, che sopra questo perno dell'eternità le scorge ò librate Iddio, come l'anima, e l'Angelo, ò titubanti, e caduche come l'altre cose tutte infestate dal tempo. Così da quest'occhio, centro à qualunque positura di moto non si posson celare ò per futuro, ò per passato, & ad vn tanto legislatore non esser sempre in prospettiua le cose.

Il non esser presenti auuenir può ò dal non essere delle cose, ò dalla potenza che non hà facoltà di seguirle, quando nella corruzzione finiscono d'essere, o che essendo sien tali, che fuggir possano il trono di si gran Principe. Chi cade nel primo, fà graue errore, perche se non essendo attualmente; si trouano nel seno delle loro cagioni, nella presenza della causa istessa è l'effetto ancora presente. Che non sia dalla potenza seguita. Chi la confessa Diuina non le trouerà mai ritegno, e non potrà negarla intendente.

E chi

E chi sà, repugnar questi termini. Essere e non conoscersi da Dio, poiche l'essere dalla cognizione depende, asserirà finalmente, che tutte le cose prodotte, ò da prodursi sono nell'eternità presenti à Dio. Così ogn'istante del tempo hauendo ne' suoi natali padrino sempre astante altro momento eterno, segue certo, che dall'eternità le cose nate in tempo si tengono sempre à fronte. Questa esser gloria de gli effetti mortali, come à sudditi è honore nello rappresentare alcun fatto hauer dal Principe loro fauoreuole e benigno l'aspetto.

Che essendo presenti le cose all'eternità, sono anco conosciute da Dio.

PARTE TERZA.

CHi apre la vena si dice autore del fiume; Chi dà, e fomenta i semi è de' frutti parimente cagione. Chi hà dominio del feudo è de' vassalli del feudatario soprano signore. Siche sendo concluso, che sono à fronte dell'eternità le cose, eternità da cui è soprafatto il tempo, e che dalla presenza la certezza della cognizione consegue; deue fermamente asserirsi, che quella visione, la quale con l'eternità si misura; habbia al suo cospetto à tutte l'hore quegli oggetti, i quali sono in prospettiua dell'eternità mai sempre. Tali sono gli effetti di ciascuna cagione creata ò presenti, ò futuri. Così se aggiusti la potenza all'oggetto, e fai l'vno contemporaneo all'altro, è l'oggetto al guardo humano presente. Così alle cose tutte conuiuendo, anzi eccedendo l'eternità di vita. Chi negar puote esser con certezza conosciute le cose da colui, co'l quale l'eternità si medesima.

Nè fà difficoltà l'esser futuro, Perche grauide, de gli effetti le cause danno à conoscere à Iddio quel ch'al senso poi, dopo prodotto il parto porgono chiaramente à vedere. Perche la natura con tutto il popolo de gli agenti secondi riceue i primi semi da Dio. E ne' semi istessi, che si spiccan da lui, i frutti venturi preuede. E se l'esser Diuino abbraccia tutte le differenze de' tempi, S'egli fù, che organizò gli agenti, diede la tempra alla forza, dispose, ed anellò la serie delle cause, con la prouidenza distinse i tempi della nascita ad'ogni effetto. Se nelle viscere stesse delle cagioni, matrici d'ogn'opera, egli è, che con spirito interno, mà diuerso, viuifica, ed'al produrre auualora: se non è futuro, che prima non habbia riceuta la marca

d'esser

d'esser tale dal decreto Diuino. Decreto, che importa conoscimento con l'inclinazione congiunto. Chi non dirà fermamente, ch'essendo le cose all'eternità presenti, sieno con certezza dalla mente Diuina conosciute ed intese.

CAPITOLO IX.

Che Iddio conosce i moti della volontà.

E *Dell'essere, primo fonte Iddio. Egli è, che conosce in se stesso ciò, ch'è in altri; e pienamente comprende la propria virtù, ed in essa anco l'altrui. Siche sotto l'insegne dell'attiuità Diuina sendo schierati anco i mouimenti della volontà, segue, ch'anch'essi sieno conosciuti da Dio.*

Il volere nell'operare mendica la virtù da colui, ch'è d'ogni virtù autore, dunque l'impiego di essa, come non è senza concorso Diuino, nè disgiunto dalla cognizione esser puote; Anzi se le cose per essere, è necessario, che sieno dalla mente Diuina conosciute, ed intese, e ciò ch'è in atto porta'l sembiante del primo atto ch'è in Dio. Se i caratteri dell'essere, e la marca delle forme dalla cognizione Diuina s'imprimono, è necessario à dire, che i moti del volere, come l'altre cose all'hor sieno, quando sono intesi da Dio. Onde può bene, anzi deue l'huomo prudente far del suo cuore sepoltura à gli arcani, poiche i secreti tanto viuono, quanto sono sepolti; mà non credere di poter celarsi à Dio, perche anco in quei nascondigli ei inserisce altamente la mano; Nè di questa eminente cognizione può l'huomo à ragione dolersi, perche come non si dicono esser palesi i secreti di Stato, che da i consiglieri vengono manifestati al lor Prencipe. Così ne i pensieri dell'animo restando d'esser occulti sendo suelati à Dio, anzi che crescon di secretezza, mentre nel vasto oceano della Diuina scienza s'immergono. Oceano, che nè pur'à Beati è concessa facoltà di varcar con piede libero, e sciolto, poiche è specchio volontario il sen Diuino, e da chi hà lume di gloria tanto si vede, quanto ei vuole, nè le cose de' mortali si riuelano ad'altri, che à quelli, à cui per ordine gerarchico hauendo predominio sopra di noi, saperle conuiene, e gli si aggiunge gloria accidentale sapendole, riuelazione però tale, che la secretezza non toglie.

La libertà dell'arbitrio da quest'eminenza di cognizione non è

per-

perturbata, ò confusa; non perturbata, perche anzi opportuno è il concorso, e non prescriue, ò determina. Non confusa, perche la cooperazione è soaue, ed'alla natura adattata.

L'imperio supremo, che delle operazioni haue l'anima, non è da questa scienza ò compresso, ò reciso; non compresso, perche hà luogo di base, ò di cardine, che sostiene, non di mole, che opprime. Non reciso, perche non da se; non con violenza, non in diuersi istanti, opera la prima, e la seconda cagione, ed'il mouimento della prima nella seconda riceue qualità, e si modifica. L'animo nostro è feudatario d'Iddio, mà al Signore del feudo tocca anzi dar priuilegij, e conseruare il dominio, che toglierlo.

Sien pur dunque implicati gli affetti del nostro cuore, ed'improuisi del volere i regiri. Chimerizi pure l'ingegno, sia vehemente, ò leggiere l'impulso all'inclinare, al fuggire, à gli odij, all'amore, al timore, all'ardire, all'esser clemente, ò crudele, all'esser mite, ò sdegnoso, Che ogni atto nel nascere, e viuere haurà sempre nella di lui sostanza, braccio cooperante la cognizione Diuina, da i cui benigni influssi, come han l'essere, così han l'operare le cose. Onde facilmente potrà esser l'huomo occulto in operando à se stesso, mentre ò frà gli anfratti de' i dubij, ò l'implicazione de gli affetti, frà i scompigli della ragione, e del senso, fà aborti, anzi che parti animati, abozzi confusi, anzi che figura ben colorata, ò distinta, e perde quei lumi, che danno à vedere le cose, e fà certi i pensieri dell'animo, mà non à Dio, à cui cede ogni anfratto, e non fà differenza l'imagine con ogni finezza tratteggiata, e distinta, e l'abozzo nell'imperfezzioni oscurato, e confuso.

CAPITOLO X.

Che la scienza d'Iddio sia inuariabile.

E' Sostanza in Dio la scienza, dunque inuariabile. L'atto dell'intelletto Diuino non è moltiplice mai, mai nuouo, perche è vnito à se stesso, ed'è eterno, non flessuoso, non gireuole; perche non haue altra specie, che la Diuina essenza, la quale è vna sempre, nè à mutazione soccombe. Si sfoghi pure contro le cose lasciate à se stesse, ed' in se stesse il tempo, ed'hor le roda qual verme, hor le laceri co'l dente qual fiera, hor le incenerisca qual fiamma;

tua; che nel seno d'Iddio sotto titolo di conosciute, sono da ogni offesa sicure. L'oggetto si dice inteso inquanto in colui, che conosce, attualmente soggiorna. Onde hauendo ogni ente per'hospizio, non, che per principio Iddio, haurà ciascuno in lui vita, senza moto, ò variazione, felice.

A i funerali delle cose assiste ben si con la permissione Iddio, questo però non è variarsi, mà le variazioni conoscere. Che hor sieno le cose, hor manchino, non è all'intelletto Diuino celato, mà egli; che senza composizione l'intende, non si varia nel discioglimento di esse. Che la scienza da noi con titolo di visione chiamata, la quale hà sotto l'occhio quegli oggetti, che sono attualmente in tempo, meno veda di quella, che di semplice intelligenza si appella, non altera l'immutabilità Diuina nel sapere, perche ciò è vn'adattare al nostro intendimento le cose più eccelse, per ageuolarci la strada à conoscerle. mà non è douere, che le nostre macchie oscurino il candore d'Iddio, e la nostra bassezza auualli l'eminenza Diuina. Non v'è oggetto appresso Dio, che prima non intendesse, ed'hor' intenda, perche supposto quest'ordine, ne'i theatri della natura cosa veruna comparir può forastiera: Di nuouo seme è la natura eshausta, Iddio non può à nuouo decreto risoluersi, l'essenza Diuina, ch'è specie, non può riceuer nello rappresentare ampiezza nuoua, o maggiore. La Deità non ammette il passaggio dalla potenza all'atto. In somma quelch'è, e puot'essere, è ne gl'immensi spazj dell'eternità all'ossequio dell'intelletto presente.

Possono ben perder la verità spogliate dell'esser, c'haueano le cose, e con peregrinaggio infausto, ouero con metamorfosi varie chiudendo gli occhi, volger'alla vita le spalle, riceuer bando dalla memoria, e dall'intelletto ancora; Così con le ceneri loro in doppia tomba del non esser, poi della falsità, restar'infelicemente sepolte; Questi giri però ne gli oggetti, e nell'enunciazione cagionano sconcerto, e scompiglio; mà non infestano l'imutabilità, della quale Iddio và gloriosamente fastoso. Dunque l'intelletto humano hor con gli oggetti, hor con l'opinione si varia, Iddio, che è primo ente, primo atto, ed'impermisto, come non con la natura, così non co'l sapere si muta.

E DEL-

DELL'IDEE DIVINE.

CAPITOLO I.

Che siano idee in Dio.

E' Forastiero il caso nelle azzioni virtuose, bandito dalle Diuine, dunque è fregiato d'Idee l'intelletto di Dio, à sembianza de' quali produce ogni cosa fuori di lui.

Le ragioni sono; Perche nascerebbe senza principio alcun parto, Tanto sarebbe nuouo, quanto si producesse dalle mani d'Iddio. Priua saria l'essenza Diuina di questa perfezzione, che è lo rappresentare; priue le creature di questa gloria, preuenir se stesse felicemente nel seno d'Iddio. E come l'opera non haurebbe esemplare, così spogliata d'ogni ordine, non haurebbono quest'vniformità le specie, mà sotto rauuolgimenti infiniti, varie sempre le cose, mai determinata la causa, O pure con' indifferenza operando potrebbe determinato effetto produrre, (cosa impossibile.) Anzi non intellettuale, e libero, mà per necessità di natura si farebbe d'ogni effetto genitore Iddio. Errore enorme.

Nelle operazioni, c'hanno dall'intelletto l'origine, è sempre la forma fine della generazione di ciascuna, e pur l'agente intellettiuo altra forma non hà, che l'idea, dalla quale si come declinando è la natura deforme. Così l'arte fà mostro, non tratteggiando i suoi parti conforme all'essemplare concetto.

Questa è la differenza frà vn'opera, ch'habbia per suo genitore il consiglio, e l'altra di cui sia autore il caso. Quella hà per suo scopo il fine, l'altra tira i suoi colpi à voto, e come tiro à poluere, ò in poco fumo suanisce, ò in poca voce si scioglie. Per l'vna l'agente producendo l'effetto non dà se stesso dissimile si chiama vero padre di esso, nell'altra è Padrigno, che dall'altrui viscere vscito, non hà alcuna parte nel figlio. Caso odiato dalla natura, perche non comparisce in questo teatro delle cose, se non con lo sconcerto delle cause, ò con la debolezza della virtù dell'istesse. Odiato, e però non mai inteso, onde per trincerarsi contro di lui, à tutti gli agenti fù prouisto e di qualità, e di forme, con le quali sempre somigliante, nascesse all'autore l'effetto. Si che non sà farsi vedere il caso, che

non faccia arrossire la natura istessa, ò di scompiglio, ò di languore accusandola.. A gli agenti intellettuali, oltre la forma innestatagli per cui naturalmente operassero, si fece dono di virtù spiritosa, con la quale nell'vtero dell'anima prima organizasse l'effetto, che si mandasse alla luce. Per il che due volte padre è Dio è l'huomo d'ogni cosa, che dalle mani loro prouenga.

L'arte prima in varij simolacri industriosa si volge, poi nell'opera co'i suoi sudori faticosa si scioglie.

Il capriccio ancora, che più d'ogni altra cosa della libertà, e del variare è vago, non solo all'idee s'inchina, ma all'hora di ricchezza maggiore si preggia, quando di simolacri più abonda. Il consiglio dunque, à cui è riposta la gloria nell'operare dell'ordine, non solo nell'huomo, mà in Dio ancora haurà per guida, per forma, per fine, per'essemplare l'idea.

CAPITOLO II.

Che l'idea in Dio sia l'essenza Diuina.

Non è in Dio cosa alcuna non medesimata coll'esser Diuino, dunque l'idea è essenza. L'essenza Dinina è dalle creature imitabile, e come tale è intesa dall'intelletto Diuino. Ella è, che porge l'essemplare d'ogni opera; Ella è, che per mezo dell'intelletto si fà principio, e forma, la quale concetta dall'agente, obliga l'agente istesso à linear quei tratti nell'effetto, ch'ella offerisce, e dimostra. Dunque Idea.

E' l'essenza Diuina specie all'intelletto d'Iddio. Contemplata produce vn concetto conforme il quale è'l Verbo Diuino, non potendo l'operazione riuscir all'operante difforme. Per'il Verbo sapienza della Deità si mostra Iddio fecondo, onde con l'omnipotenza creando diffonde, e dona fuori di se stesso diuersi gradi dell'essere, secondo, che l'essenza fatta oggetto della mente era participabile. Dunque l'essenza intesa è Idea.

Iddio perche è libero dalla materia, intende, Come di tutti i numeri nella perfezzione, e nell'eminenza, non mendica specie intelligibile dà forastieri oggetti, Perche è agente libero si vale dell'idee nell'intendere. Il nostro intelletto piazza capace sì, ma se per la strada de' sensi numerose famiglie d'oggetti, e di specie non vengano

ad'habitarla, è spopolata, ed'inculta. L'intelletto Diuino regione d'ogni ampiezza, perche all'essenza non accresce numero, e gli serue di specie, non hà bisogno di popolazione straniera. Ben si l'vn'e l'altro per lo riceuimento dell'oggetto fatti grauidi producono il Verbo, che all'intendimento fà termine, mà in ciò differenti, che il parto della mente humana, come ingrauidata da oggetto forastiero, e di natura dissimile, porta i sembianti della cosa intesa, e non potendo il genitore comunicar tutto se stesso, e non è l'anima, ne hà l'effigie dell'anima. Quelche è da Dio, non solo è sembiante d'Iddio inteso, e di tutte le cose dependenti da lui, mà è l'essenza istessa d'Iddio.

Questo Verbo nell'intelletto dell'huomo è, che porta i sembianti dell'opera, che poi di fuori produce, e si lascia, e nella mente Diuina mostra quei tratti, co'i quali è l'essenza Diuina imitabile. Ond'è idea il Verbo, e se'l Verbo è l'essenza d'Iddio, l'idea parimente essenza.

Fà proua l'anima amante, pouera di quel bene che sospira, e che brama, di trasformare se stessa nella cosa amata, onde quasi pigliando dalla propria sede essiglio, peregrina affannosa, hor ne sospiri si sfoga, hor si distilla nel pianto, per arriuare, con l'idolo adorato ad vnirsi. Anzi contro la propria vita attentando quasi fatta crudele, muore à se stessa, per dare à forastiero seno la vita, per hauere in petto forastiero l'albergo.

Mà sono vani i sforzi, perche repugna alle sostanze indiuidue la comunicazione in natura. Perche mentre dona il predominio all'oggetto, dal grado eguale, non che dall'vnione si esclude. Sia pur l'animo grande, che se cade ad amare, ristringe se stesso, e sotto questo titolo d'amante, fà l'oggetto amato, di se medesmo maggiore. Ciò che si vuole, s'inchina.

L'intelletto, come anima Regia, maestosamente proucdendo, concede alle cose intelligibili audienza, le riceue al suo cospetto cortese, e l'intende; De'i simolacri di esse s'informa, mà non si trasforma con modo reale; ben sì con modo intelligibile ed'eminente, qual riuolo immenso, ogni altra figura, senza lasciare l'esser proprio in se medesmo confonde, e per esser dall'oggetto di essenza diuersa, non può diuenire, che somigliante l'effigie. Sono strettissimi gli amplessi della nostra mente, con gli oggetti; mà dissolubili, perche annodati vna volta, e perche accidentali.

Quelli d'Iddio come non bisognosi di nodo, perche naturalmente vnisoni.

vnisoni, indissolubili sempre, anzi con modo di cui è incapace l'intelletto creato, Colui ch'abbraccia, non e da chi è auuinto con gli abbracciamenti diuerso. La mente ch'intende, è con la cosa intesa l'istessa. In somma l'intelletto, l'operazione, l'Idea, l'oggetto sono felicemente senza confusione indistinti.

CAPITOLO III.

Che in Dio sien molte idee.

L'Ordine dell'vniuerso è quel bene, che prima d'ogni altro è inteso da Dio, mà la cognizione del tutto in quella delle parti si perfezziona, e distingue, perche il tutto dalle parti si organiza, e si ammassa.

Diuersi i gradi sono, e moltiplici, che portano varie nature da Dio, gran Tronco, dal quale origina ogni ramo, ch'in natura pomposamente si spande, Inesbausto fonte, da cui ogni riuo ò di semplice essere, ò di vita, ò di senso, ò di ragione scaturisce, e prouiene, ed'in molte la diuersità è tale, che non solo nascono per natura nemiche, e di genio contrario, mà discrepanti in maniera, che ne la natura, ne l'arte può sott'vna medesima forma ridurle.

Iddio non ne fà l'abbozzo solo, mà dà à ciascuno gli vltimi tratti, non è Principe freddo, non addormentato, non languido, che di souerchio nell'opere altrui s'affidi, ed'ozioso tutta la somma dell'imperio sopra gli homeri de' ministri riponga. Non v'è agente in natura, che possa vantarsi di produr solo vn'effetto, anzi che senza'l braccio d'Iddio habbia facoltà d'operare, dunque artefice eminentemente perfetto, che nella fabrica di questo grand'edifizio del mondo, non hà solo della massa intiera simolacro confuso, mà di ciascuna parte l'idea speciale, e distinta.

Sopra questo vastissimo Colosso, che è l'essenza Diuina fissando l'occhio dell'intelletto esso Dio, la conosce, ancorche vna, imitabile in infinite maniere, quindi innumerabili idee, e mille schiere di relazioni alle creature imitatrici risultano.

Vna è la specie, con la quale questa gran mente intende, Onde se bene come oggetti intesi sono l'idee infinite, con tutto ciò non si adultera la simplicità dell'esser Diuino, E se è lecito arguire da ciò l'ampiezza d'Iddio, è errore, inferire distrazzione, ò numero alcuno,

alcuno, che lo diuida, e moltiplichi. L'idea nell'esser assoluto, che gli fà base, vna sola, nel relatiuo, ch inueste, moltiplice. Dunque è quest'oceano vn solo, benche come possibile in più seni à diffondersi, indiuisamente diuiso.

Anco vn cristallo quasi mente animata di gratitudine, quelche gli si presenta con legiadro riflesso rende, e rimostra, ed'essendo vno indiuiso se molti oggetti riceue, molti offre, ne la varietà delle imagini, ò'l numero lo fà vario, ò moltiplice; l'essenza Diuina molto più, che per le mani della sua perfezzione emmente, e per priuilegio della sua eminenza perfetta; hà in se ogni grado, ogni numero, ampiezza senza termine, immensità senza confine, di condizione spiritosa, libera, ed'intellettiua senza pregiudizio della sua vnità deue dirsi, che rappresenti tutte quelle cose à Iddio, che la conosce com'essemplare, che sono da lui, ed'in lui genitore sapiente senza, che si partisca, ò moltiplichi. Così per l'essenza grauido di tutte le cose, di tutte parimente hà cognizione, & idea.

Idea, che non diuisa l'essenza sola, perche altrimente non sarebbe l'intendimento distinto, ne sola relazione, perche è la cosa intesa, ma con'eccelsa vnione l'vn'e l'altra, non come parti costitutiue accoppia; ben sì in maniera, che l'assoluto relatiuamente significa. Relazione moltiplice sì, mà in'vn fondamento solo appoggiata, cioè à dire sopra vn'essenza', la quale intesa come essemplare imitabile in varie guise, in più d'vna ancora si partisce, e si numera. Moltiplicità, ò distinzione non reale, mà di ragione; Moltiplicità, in cui come eterna, e dà principio supremo non tengon mano le cose schiaue tutte del tempo, mà che origina dall'intelletto Diuino, il quale con le cose paragona l'essenza sua conosciuta, ed'intesa.

Dunque vn solo il principio d'intendere in Dio, molte l'idee, molte le cose intese. Dunque l'essenza Diuina qual punto, che sotto varie ragioni ò di principio, ò di fine inteso, è indiuisamente diuiso, in varie fogge conosciuta imitabile, si fà senza priuarsi dell'vnità nazia, moltiplice.

CAPITOLO IV.

Che di tutte le cose hà Idea l'intelletto Diuino.

TVtto intende, e produce Iddio, adunque di tutte le cose hà idea, poiche dell'vna, e dell'altra azzione è principio. La

Diui na

Diuina prouidenza non permette alcun'angolo voto in natura, alcun'angolo occulto, voto d'alcun grado della sua bontà, occulto all'intendimento; Nella participazione, e nel conoscimento, è l'idea, dunque di tutte le cose hà i simolacri distinti l'intelletto Diuino.

Viue tutto à Iddio, e dà Iddio, dunque tutto effigiato nella mente Diuina, perche le cose frà noi rappresentano quei tratti, che prima furono con decreto lineati nel Cielo, E chi non vuole precipitare in questi horrori. Far'independenti le creature, Cieco, non libero, e con'i sconcerti improuisi del caso, ò della nouità, operante Iddio, ò in tutti gli effetti, ò in'alcuni; non puote asserire, che le cose, le quali sono in'alcuna differenza di tempo, non siano nella mente Diuina con speciale idea lineate, e distinte.

Della priuazione, e del male per l'idea del positiuo, e del bene hà notizia. Le cose, che deuono esser'in natura con stretto maritaggio accoppiate; quali esser deuono l'intende, e tutte quelle cose, che per'essenza si vniscono, quelle, che per se stesse habili non sono à far famiglia, ò non sussistenti, non hauendo essere separato, e distinto, nell'idea del soggetto, ò del composto naturale, ò metafisico conosce.

La materia, che potè esser termine della creazione. Gli accidenti, che soprauengono per'abbellire il soggetto, e le altre cose, che possono terminare l'operazione dell'agente, e per'essere, noua azzione richiedono, in'essemplare proprio si scorgono.

La cognizione prattica hà l'idea per'essemplare, e nell'vnione, nell'esistenza, nel fine, nella condizione rimira. La speculatiua hà l'idea per'oggetto, ed'à i tratti naturali s'affissa, Questa però anco alle cose, che non sono, ne esser posono arriua, quella nelle cose hà confine, à cui fece'l decreto Diuino per'ispedirle in natura, la marca.

E' vero, che la specie fà meta all'intenzione dell'agente, mà questa non è intenzione feconda, poiche è più tosto speculazione, che astrahe, che virtù, che produce. Alla mole della specie l'indiuiduo fà base. Sì gran gemma nell'Oceano del seno d'Iddio pescata, non solo hà per suo erario spiritoso la mente, mà ne gl'indiuidui si custodisce, e conserua.

E se ne'i squalori d'alcun particolare par, che tal volta impallidita smarisca, nello smarrimento non muore, di lei si restringe ben sì, mà non isuanisce l'ampiezza. Qual pianta, che se in'alcun fiore dopo vn'arsura di Sole, dopo la violenza d'vn nembo, dopò

l'offesa

l'offesa d'vn piede squalidisce, e scolora, germoglia in mill'altri, ed'à pompa della natura s'in'vn solo langui, in'vn popolo intiero lussureggia, e risorge.

Siche non essendo facile à discernere, se maggiore sia l'obligo de gl'indiuidui alla specie, che gli fà tutto l'essere, ò della specie à gl'indiuidui, che gli conseruano la vita, e concorrendo à i particolari molta perfezzione straniera alla natura specifica, deue dirsi, che d'ogni particolare ancora hà l'idea l'intelletto d'Iddio.

DELLA POTENZA DIVINA.

CAPITOLO I.

Che in Dio sia potenza.

E' Infinito lo stuolo delle cose, che fanno di se stesse pompa in natura; Popolo suddito di virtuoso principio; Mà se Minera d'ogni virtù è Iddio, e la radice dell'operare in altri è potere. Dunque hà potenza Iddio.

E più lungi l'imperfezzione da lui, ch'il supremo della perfezzione dal niente. Il difetto, i languori vermi della materia, hanno le cose mortali per pascolo, Il dente del tarlo, che si sfoga nel legno, nel christallo si spuuta. La Deità dunque idea del perfetto, ogni passione tien lungi. Atto puro, perche non hà cosa più antica, dalle cui mani sia stato tolto al possibile, ed'all'esistenza donato, perche non può non essere, Ond'è d'ogni operazione principio.

Atto puro, che alla potenza fà base, Base, che non potendo riceuer crollo alcuno, sostener puote immensa mole di facoltà operante; Facoltà di vario genio da quella che hà la materia, ed'ogni cosa mortale nel seno, poiche questa con sorte indifferente hor'illustra, ed'alletta, hor dà piacere, hor tormenta: Quella in eterni lumi fiammeggia, L'vna nemica crudele dà essiglio ad'ogni atto; l'altra in Dio con nodi amorosi, con l'atto felicemente s'accoppia. L'vna dunque ad'operare, e patire, l'altra ad'operare mai sempre.

Il potere nelle cose create è sempre dall'azzione distinto, e da gli effetti, e dall'operazioni riconosciuto per fonte, anzi da gli vni, e dall'altre riuerito vnitamente per Padre; figli, à cui tocca in sorte d'auan-

d'auanzare nella nobiltà il lor genitore, onde sparsi nuoui rami, fanno anco noua famiglia in natura.

In Dio la potenza braccio cooperante, anzi essecutore dell'intelletto, e della volontà, ciò, che'l volere comanda, e dal sapere è inteso essequisce diligente. Ond'è scienza e volere operante, non altra virtù separata ò distinta. Principio d'ogni effetto fuori d'Iddio, perche le cagioni producono all'hor, che possono. In Dio non può dirsi principio dell'operazione, perche questa è essenza, à cui ripugna riconoscer superiore, ò origine, Perche il potere è l'istesso operare, sendo l'azzione, come'l potere essenza.

Potere, che dissimile à quel de'mortali non nasce hor dalle viscere del caso improuiso, mal'organizato, e scomposto, onde hà poi, come auuiene à gli aborti, su le soglie della vita, l'incontro della morte, non che del pianto i saluti, Ne parto è della fortuna bizarra, la quale, perche vuole variare gli amori, ed'è figlia dell'incostanza, come hà donato quanto può, già languidita abbandona.

Non dono d'altra mano straniera, più potente e più eccelsa, poiche s'humilia, ogni eminenza à Dio. E d'ogni bene hà la Deità per fonte. Chi fà mendico Iddio, ò non lo vuole, ò non lo conosce per Dio.

Non virtù d'angusta forma frà curte fasce di materia impura carcerata, ed'inuolta, perche la Deità è dalle feccie mortali in tutto libera. ne l'essere Diuino e comunicato ò ristretto.

Molto meno è effetto della violenza, perche questa non hà simpathia con l'eternità, ed'ogni acquisto macchia indegnamente di furto. Mà è la sostanza istessa d'Iddio, perche non participata, non forastiera, non limitata, non aggiunta? e però inuariabile, immensa, come Iddio medesmo, che la possiede, e la gode.

CAPITOLO II.

Che sia infinito il potere d'Iddio.

Misura del potere è l'essenza, dunque infinita la potenza d'Iddio, poiche l'esser di lui, col quale opera nell'ampiezze di se stesso, gloriosamente spaziando, non hà bisogno, ne puote hauere forastiero albergo.. Si grand'Oceano non riconosce fonte,

onde sgorghi, anzi egli è, che per'ogni fonte in mille vene sempre inesausto si sparge, che non diramato si spande, non offeso si suena. Non vi è seno, che sia à dargli ricetto capace, mà nelle viscere sue mai nato, mai nuouo, mai cresciuto, mà sempre antico in eterna calma tranquillo, libero da ogni termine felicemente riposa.

Và la materia fastosa troppo indulgente à se stessa, credula imprudente d'hauer'in seno immenso vastità di potere, mà è brieue come arrogante il fasto, poiche vn'accidente solo è à coartarla basteuole, e benche quasi bizarra, e gireuole muti voglie, e di nuoui amori s'accenda, Essempio di ferità, contro la vita dell'amata incrudelisce, e cospira, Anzi ritratto d'ingratitudine (ch'impotente al compenso odia immersa nella grandezza del benefizio anco l'autore) attenta contro quella mano, che gli comunicò perfezzione, e splendori. Pur per'alcun tempo da vna sola forma sono saziate sue voglie, sue fauci ingorde da poch'esca ripiene si chiudono.

La potenza de' mortali con l'effetto si pesa, se niuno, sterile, se pochi, languida, se molti, esausta in breue, se naturale, perche opera la forma, tutto il potere s'impiega, se libero, si richiede l'equilibrio della forza co'l fine. Operi ò la natura ò'l volere, possono l'vno, e l'altra esser trauiati dal fine. Quella è insidiata dal caso, e ch'ella soprabondi nell'apprestar la materia, ò che manchi, troppo s'affretti, ò troppo tardi, ch'altra virtù straniera, mà prepotente si fraponga, nasce, e si tocca altro parto, altro scopo. Questo, se non le sia guida il consiglio, cade, poiche'l discorso frà gli anfratti humani, come la luce apre la via, Se non gli dia lume il sapere, caminando al buio deuia. L'intelletto è occhio dell'animo, mà di quest'occhio è pupilla il sapere. Se la passione lo turbi, stordito si perde. Se fai suddito della passione vn'animo, poni à cauallo della ragione il senso. Se per capriccio si pose in viaggio, quando sia mal misurato, si mortifica presto. Se l'incostanza lo ritorce dal camino, incontra lo scherno, che condannandolo d'imprudenza, fà arrossirlo. Se in compagnia co'l senso, perde il senso. Se la ragione non domina gli affetti; il camino mai retto. Se opera entro à se stesso, è l'opera spesse volte chimera, se fuori di se stesso, ò che falla nell'elettiua, ed'all'hora nella condizione non proporzionata al fine, ne gli errori si deturpa, ò nella vanità si riuolge, Se quel che brama è da altri ò bramato, ò tenuto, sarà necessaria la forza. Così ò logoro, ò vinto.

Il

Il potere d'Iddio in molti effetti supera il molto, in pochi, eccede il poco, in'vn solo, non angusto, in niuno, anco infinito. Iddio non è agente vniuoco, e però l'effetto non può bilanciare il potere di lui; è libero da ogni fine, e però non riconosce confine. Se opera con la natura, genera vn figlio, che è Dio, se co'l volere, supera sempre in'ampiezza gli effetti, Motore vniuersale, incorporeo, e libero immobilmente moue, e produce, onde nega, che dal moto la sua virtù si misuri; Arbitro del tempo, non schiauo mai à durazione mortale, e come quello, che è fine ad'ogni altra cosa fuori di lui, è nel potere come nell'essenza infinito.

CAPITOLO III.

Che la virtù Diuina, non è da confine alcuno ristretta.

PARTE PRIMA.

DEL primo grado dell'essere prima cagione è Dio, perche è primo atto, dunque onnipotente. Il possibile entro al seno dell'agente, con tutta l'ampiezza sua è racchiuso, e se l'agente è primo, di tutta perfezzione, è grauido d'ogni grado, che à ciascuna cosa comunicare si puote. Tale è Dio, dunque hà onnipotenza. Tale è'l potere quale è l'eßere, che gli fà base. L'esser Diuino è tutto l'essere, dunque il potere sarà tutto'l potere. La Deità come quella, che hà imperio supremo, che è di forze non disuguali alla sua grandezza, che tanto può, quanto vuole, tanto potrà, quanto puot'essere, perche trabalza da ogni confine nell'operare, perche non hà nell'eßenza alcun termine. Dall'intoppo, e dal difetto si rende libera per la virtù indefessa, e non limitata, che gode, seno d'ogni perfezzione, n'è dispensiero anco solo, poiche se potessero d'altroue le cose create fornirsene, non sarebbe vn solo, mà vn Senato de Dij sopra natura. Se egli potesse cadere sotto'l bisogno, sotto'l difetto, ouero esser punto da desiderio d'ampiezza maggiore, non sarebbe Dio. Egli non sopra altra base, che del niente eresse mole sì grande di cose, mà dalle minere inesauste della sua natura, hebbe gli apprestamenti; e'l vigore alla creazione

neceſſarij. Da lui dunque comincia l'eſſere, e può tutto ciò, ch'è poſſibile eſſer prodotto.

Siano pure in eccellenza gli effetti, e non baſti poco ſplendore per arriuare alla ſublimità della natura loro, non ſufficiente ogni mano per dargli quei tratti, che per la loro delicatezza richiedono. Sia ſublime il lor poſto, illuſtri i natali; Che ſe co'l guardo depreſſo vedrà alcuna ſotto di ſe popolazioni infinite men nobili, alzando il ciglio, vedrà ſempre Iddio più eccelſo.

La materia varij pur capricciosa le voglie, e ſempre incoſtante tante mani deſideri, che la ſeruano, l'abbelliſcano, quante ſono le forme, delle quali è capace'l ſuo ſeno; Che ſe in natura non può vederſi mai ſazia, Onde raro auuenga, che nello riceuer diuerſe forme non vogli altr'agente, altra mano, Iddio la ſerue (per così dire) in'ogni appetito, e non gli laſcia à nuouo deſiderio il luogo, poiche hauendo virtù per'ogni effetto, ſendo d'eſſa materia anco Padre, ella non può tanto bramare, ch'egli molto più dar non poſſa. Così ſe può eſcludere alcun'agente particolare, dourà ammetter ſempre Iddio per primo operante, che hà potere non mendicato, non caduco, non riſtretto onnipotente.

PARTE SECONDA.

Che ſenza pregiudizio dell'onnipotenza, ſi troui pure alcuna coſa impoſſibile à Dio.

E'Impoſſibile, ch'Iddio ſi muoua, s'appaſſioni, ò che pecchi, mà ciò non gli reſtringe il potere, anzi ſono effetti dell'onnipotenza germani, perche ſendo egli motore primo, calca co'l piede imperioſo ogni moto, ed'eſſendo ripoſta la gloria dell'onnipotenza nell'operare ſenza difetto, appunto per'eſſer'onnipotente, non può patire ò peccare.

Il poter riceuere è carattere della materia, Il peccare è vn vacuo nella perfezzione.

Che Iddio non ſi ſtanchi, non ſi ſcordi, non ſi ſdegni, non ſi ramarichi, ò penta. Onnipotenza. E vn conſumo di virtù la ſtanchezza. Morte del ſapere è l'obliuione. Terremoto de'ſpiriti bramoſi di prorompere è lo ſdegno. Squalore cagionato dalla tirannide, ch'eſſercita il male ſopra l'anima, deue dirſi'l ramarico. E'l pentimento vniſcom-

iscompiglio d'affetti, ouero vn giudizio, che fà l'anima sopra se stessa, e co'l volto di tutti gli affetti condanna se medesma d'imprudente consiglio. Lungi tali mancamenti da Dio, e però onnipotente.

Tutto ciò, che suppone, ò che cagiona il non essere, quelche repugna alle creature ò à Dio, non può la Diuina (senza pregiudizio però dell'onnipotenza) operare, perche l'vno hà sempre ò forriera la mendicità, ò seguace, l'altro mentre contradice, e repugna entro à gli abissi del niente si sepellisce, e nasconde.

Così non perche superi'l potere dell'agente è impossibile, mà perche non merita l'impiego, e perche da se stesso s'vccide, non è degno, che dall'agente coll'operare si auuiui. Togliere vna parte d'essenza al composto, sconuolgerebbe la natura della specie in se stessa, scancellarebbe i tratti all'idea Diuina, farebbe variabile il decreto d'Iddio. Nell'impossibilità del disordine dalle mani d'Iddio, si fà la cosa ancora à lui impossibile, è questa però pienezza di perfezzione, non di potere difetto.

Delle cose create inalzarne alcuna al trono della Deità, dal titolo di creatura s'esclude.

S'auanzi pur l'huomo nella chiarezza, e nel potere, si faccia schiaua la fortuna, forzi la fama istessa à dichiararlo per miracolo del Cielo, anzi quasi fauorito d'Iddio, habbia il supremo della perfezzione creata, Che se gli riuscirà felicemente di sormontare ad'ogni creatura, gli riuscirà sempre vano, non solo di giunger'à Dio co'l proprio braccio, mà ne pur co'l braccio istesso d'Iddio, sarà possibile, che ad'agguagliarlo peruenga. L'angustie della creatura, si vasta ampiezza escludono. La dependenza, ch'ogni cosa creata hà da Iddio, fà suddita ogni creatura, e come quella, che vieta i caratteri della Deità, fà, che ne pur Iddio possa fare in natura vn Dio.

Mà questa è vn'impotenza virtuosa, la quale se frà stretti termini ogni effetto racchiude; mostra chiaro, non esser da confine alcuno il potere d'Iddio terminato, racchiuso.

CA-

CAPITOLO IV.

Che Iddio non può fare, che'l passato non sia passato.

TRionfar d'Iddio è impossibile à cosa alcuna creata. Il passato solo par, che felicemente cozzi con la Diuina virtù, ma chi non s'arresta co'l guardo sù la scorza, vedrà che sotto l'onnipotenza d'Iddio, anco'l passato si humilia. Poiche quell'esser, che sortì, l'hebbe dà lei: è s'egli non facesse eterna guerra à se stesso, repugnando, contradicendo, potrebbe dalle ceneri sue ancora sorgere nuoua fenice, mà d'infelice morte ei muore, poiche passa in niente, e pur resta, in niente coll'esistenza, che gli daua luogo nel theatro della natura, resta con quest'impossibile, Per hauer viaggiato, non ripatriare, ò poter restituir se medesmo alla famiglia dell'essere. Due gran pietre di necessità chiudono del suo sepolcro la bocca, l'vna è l'esistenza necessaria, ch'hauea mentre era. L'altra, perche fù, esser necessariamente stato; l'vna perdè; l'altra inuestì. Ricuperare il perduto non è impossibile à Dio, perche se da gli horrori del non essere, hebbe facoltà di cauare le cose, non diminuita mai, mai logora potrà anco dopo ricadute, felicemente tornarle alla luce. La virtù d'Iddio anco nelle sterilità del niente è feconda. Quelch'è diuorato dal tempo, come già passato nella sostanza di esso, che non discioglie il tempo, riuocarlo non puote. Il passato è vn nero manto, co'l quale fatte vedoue le cose della vita, si cuoprono, co'l quale se dall'occhio d'Iddio non fuggono, dalla mano di lui produttrice si dilungano, onde esserne spogliate è impossibile. Ei le vede, e le vuole, mà esser state, e che sien state. E perche à far, che i voli del tempo già seguiti, non sien seguiti, Disanella la catena sempiterna del fatto, Disfila questa gran tela del tempo, che pur'è orditura dell'eternità istessa, Ammette mostri in Dio, mentre fà due facce di voluto, e non voluto al decreto Diuino, Dà di penna ad'alcun carattere nel gran libro della vita impresso, e Faria capricciosо Iddio, quasi inconstante muti voglie, e faccia trauedere gl'ingegni, però sendo impossibili tali mancanze, tali sconcerti in Dio, si nega anco à Dio senza pregiudizio dell'onnipotenza il far, che'l passato non sia ò seguito, ò volato.

CA-

CAPITOLO V.

Che'l potere di Dio, anco à quel che non fà si dilata.

IL potere d'Iddio non è da confine alcuno ristretto. La bontà fine d'Iddio operante, non è confinata entro all'anguste d'vn'ordine solo. Il potere forza della natura in Dio, non riconosce per limite suo il decreto. Assoluto, tutto può, ch'è possibile, Essecutiuo, ministro, e soggetto dell'intendimento, e del volere, opera ciò, ch'è inteso, e voluto.

Non è Iddio nell'operare da necessità coartato, dunque può quel che fà, e quelche vuole. L'arbitrio in operando è ben si dalla sapienza diretto, mà come la sapienza istessa, perche l'eccede, non è à quest'ordine di cose prefisso, così'l potere, perche è soura ogni numero, non è per opera alcuna presente esausto, fà quelch'è stabilito in decreto, mà può nuoue cose decretare per farle.

Hà nella Deità comando il volere, dà la norma l'intendere, esseguisce il potere. Volontà, intendimento, potenza trinità d'essenza indiuisa, di virtù non dispari. Dunque se può più di quelche produce volere, potrà più di quello, che fà attualmente, potere.

Il possibile con tutta la sua famiglia, all'attiuità d'Iddio s'inchina, e come quello, che vagheggiato dall'occhio Diuino mai sempre, come scopo, ed'oggetto, sfera della sua forza, se non togli dal numero de' possibili alcun possibile, non puoi restringere la virtù d'Iddio à quello solo, che fà di presente, e come restringendo la sfera, la distruggi, e corrompi, così muti di natura la virtù d'Iddio, se l'ampiezza, che le conuiene restringi, e se alcuna parte ne togli, si fà in'essa vn vacuo, ch'impedisce poi'l moto, e nega l'operare. Così dalla sfera dell'attiuità Diuina, inuido troppo se con'insidiosa mano recidi questa parte, con la quale arriua all'ampiezza di tutto'l possibile, imprudente, fai nel potere d'Iddio parimente vn vacuo, per cui in'eterni squalori, vn numero sopragrande di cose possibili, viene in'vna profonda disperazione sepolto, come escluso dal poter'essere, e senza demerito degradato di titolo, escluso dalla famiglia, deportato senza precedente fallo à gli horrori dell'impossibile. Disordini grauidi di consequenze deformi, d'ingiuria à Dio, perche lo restringe, di notabile danno alle

cose,

cose, perche le degrada, e l'esclude. Dunque il potere d'Iddio anco à quelche non fà si dilata.

CAPITOLO VI.

Che possa Iddio à migliore condizione sollevare gli effetti.

E Inesausto il possibile, inesausto il potere Diuino, mà questà è sublimità d'Iddio, non eminenza delle cose dunque se bene è numero, che non riceue aggiunta la sostanza di ciascuna creatura, con tutto ciò rimane sempre alcun'angolo voto à noua perfezzione accidentale maggiore, dalle mani della prima causa, come nuouo grado hai sempre di forza in Dio operante, nuouo ente alla famiglia dell'esser possibile.

Questo miglioramento non auuiene per maggior'impiego di forze, perche Iddio non opera à gradi. Tutto ciò, che ti figuri in lui, se non vuoi rimanere deluso, deui con linee infinite tratteggiare, e descriuere. Non da viuezza ò spirito maggiore, perche ei sempre con'infinito sapere, con'immense bontà opera ciò, che opera; non da maniera hor più angusta, hor più ampia. Perche il modo non è più ristretto in'ampiezza di quello, che sia l'essere, che è dell'operazione principio: Mà dal volere, che Thesoriero d'ogni bene, tanto dà quanto elegge, e quanto piace.

Come ne'numeri senza distruggimento, non si può al quaternario dar'ampiezza maggiore. Così nelle cose create senza dissoluzione non si può aggrandire la sostanza, perche con la differenza fanno à se medesme confine, Mà Iddio non dissipa l'onnipotenza sua in distruggere, dunque per'esser'onnipotente, non vuole, non può migliorare l'essenza alla cosa.

La bontà Diuina è infinitamente participabile, dunque la perfezzione altro termine non hà di quello, che la liberalità, e l'arbitrio Diuino gli porge. La perfezzione è dono, è d'Iddio; come cosa propria la vuole libera da ogni confine, com'egli.

L'infimo della perfezzione, nella più lontana distanza, da Iddio è riposta, sù i confini del niente. Il supremo di essa non sarà lecito à toccarlo, perche quando ascendi approdi alle riue della Deità, oue quando hai preso porto, ti troui all'hora in'vn'Oceano immenso,

E se

E se bene tutto è terminato, quanto alla creatura è concesso, con tutto ciò se ne vedi alcuna vnita con Dio, come l'humanità di Christo, e la maternità di Maria, come non v'è cosa migliore d'Iddio, Così non può farsi cosa migliore di esse.

L'ordine dell'vniuerso in tale stato di cose non riceue nuouo numero, mà perche in'esso non si è esaurito il potere d'Iddio, può la sapienza di lui altr'ordine elegere, altre creature più sublimi produrre.

L'ordine dell'Vniuerso è certamente vn'ampio bene, mà pur'hà confine, per'il supremo in Dio, per l'infimo nella materia ente nudo. Nell'ampiezza dà comodo alla prima cagione di poter ne gli effetti, e più illustre, e più eminente mostrarsi, mà dà vn'effetto all'altro per qual si voglia interuallo distanti, sarà sempre la distanza finita.

E vasto il bene, mà la creatura, che lo riceue, angusta. La natura hà i suoi confini, e se bene di cosa in cosa ascendendo s'intraprende vn viaggio infinito, perche alla fine s'entra nella Deità, che non hà termine alcuno. Questa però è infinità d'Iddio, non de gli effetti prodotti.

Potrà la munificenza d'Iddio, aprir la mano à i fauori, ed'inalzare à condizione sublime, alcuna creatura, mà per qual si voglia grandezza, se non trapassa i termini di creatura ordinaria, non haurà mai tutto quel ben, che può darsi. A riguardo d'altra cosa vile, ed'abietta, haurà forsi sembianza di gran sfera, mà rispetto à Dio, sarà picciol'angolo, e come ogni perfezzione creata, hà per suo fonte Iddio, Così la massa, ouero il tutto della perfezzione non in'alcuna creatura, benche sublime, ed'insigne, mà in Dio solo si troua.

Dunque saglia pur'in'alto l'ingegno, Che haurà sempre campo à nuoui voli, poiche da cagione infinita vedrà senza termine, terminati effetti prodursi. E senza vrtar nell'infinito, poter'anco à migliore condizione portarsi.

DELLA PROVIDENZA DIVINA.

CAPITOLO I.

Che Iddio gouerna con la prouidenza tutte le cose.

OCchio della natura, e scopo, Iddio. I sforzi di essa per colpire al suo fine, poiche sono ciechi, giriano tutti à voto, se non le

fusse da lui regolata la mano. L'arco, e la virtù che s'adoprano, naturali, il guardo, che regola il colpo, diuino.

Cosa non v'è non intesa da Iddio, cosa non v'è, che non termini in Dio. Alla disposizione di lui soggiacciono tutte le cose, di cui raggione è quel fine.

Alla Diuina bontà, con riflesso di gratitudine, ciascuna cosa si volge. La Diuina bontà, come sostanzieuolmente amata, ed'intesa, forza Iddio à ritenere nella strada le creature, perche senza trabalzare da i confini prescrittigli, non lascino di riuerire, e mirarla. Questo à gouernar prouedendo.

La Diuina prouidenza, che è vera genitrice d'ogni ente, c'hà per vffizio d'esaurire l'ampiezza dell'essere; quelche vuole, e per Decreto deue cagiona, quel ch'inueste condizione di buono produce, quello c'hà condizione di male permette. Dunque che si declini, è prouida conniuenza d'Iddio.

Operar per mezo dell'intelletto, com'è proprio d'Iddio altro non è, che producendo indrizzare, e drizzando mouere al fine. Effetto della prouidenza.

Le cose per natura distinte, richiedono vn'anello di condizione sublime, che l'vnisca, e l'annodi, ordinate le cose, Dunque vn superiore, che l'ordina. Iddio solo è questo.

Il moto del Cielo non hà la natura per fonte, perche naturalmente conformi hanno, moti, ed'operazioni diuerse, dunque necessario altr'operante e più eccelso, e più nobile.

Quanto più vicine à Dio, tanto più perfette le cose, quanto più remote, tanto più oscure ed'impure. L'argomento più viuo per la cognizione della causa è se il più, o'l meno dell'essere dalla maggiore ò minore distanza di lei scaturisce, e prouiene. Sono però di numero minore i difetti ne gli elementi, che nell'huomo. Più nobile de gli elementi il Cielo, più de i Cieli l'intelligenza illustre, l'esser più ò meno à Dio vicina, fà questi effetti. Dunque dalla Diuina prouidenza regolate le cose, dirette, e librate.

L'ordine dell'Vniuerso è vn bene supremo, bene, che supera della natura le forze, dunque inteso da Iddio, ed'à Dio solo possibile il farlo vscir'alla luce.

L'ordine delle nature hà la Diuina sapienza per genitrice, e per fonte. L'ordine delle operazioni non haurà madre diuersa, non sarà di famiglia dissimile, perche in'vn tronco istesso per linea retta nasce l'operare dall'essere, l'essere dalla sapienza feconda hà l'origine.

Il

Il caso frà le operazioni virtuose è forastiero, all'imprese grandi impotente, alle ordinate inimico, dunque raro del bene, mai autore dell'ordine: vna virtù indebolita, vn vigor trauersato, vn difetto organizano scompostamente il caso; Confuso, raro, e breue di vita, perche le caggioni finalmente si rinfrancano, e ristorate à i loro passi, à i loro effetti naturali ritornano.

Si tinge di rossore la natura, quando si fà vedere il caso, perche egli alla luce non viene, che non resti quella delusa, mà curte sono, ed'angušte le glorie di lui. Guai à chi fonda sopra le ceneri altrui edificio altiero, Guai à chi eleuatosi, non hà per sostenersi innato vigore, e potere. Dalle ceneri alla ceneri breue interuallo, veluce ritorno. Non haurà dunque le mani in si grand'opere il caso.

Senza superiore assistente veruna cosa lungo tempo persiste. Cade, vedoua d'habitante la Regia. Fà naufragio senza guida la naue. Il corpo nel diuorzio dall'anima s'incenerisce, e discioglie, molto più questa machina vastissima dell'Vniuerso hà di prouido motore bisogno.

Hà la luce i suo'punti, e con'humile ossequio incessante, infallibile, dopo lungo spaziare à toccarli ritorna. Errano i Cieli, mà sono regolati gli errori; l'essercito delle stelle confuso, mà la confusione è sopramodo distinta, se forriera sempre è l'aurora del giorno, s'il giorno sempre hà la notte seguace: Se delle stagioni non vsurpa l'vna dell'altra il posto. Se la neue ne gli altrui mesi non è rigorosa, ò mordace. La prouidenza è ch'assiste. Il passaggio, che fanno le piante dal fiore alla fronde, dalla fronde al frutto. Ne gli animali l'ordine dell'età regolato, nell'huomo la diuersità de'genj, la varietà della condizione, e dello stato, effetti d'Iddio, che prouedendo gouerna, gouernando prouede. La natura dunque ordine, ò vnigenita dell'ordine.

Se fuori d'Iddio non v'è cosa independente da Iddio, se non v'è virtù, che dalle minere d'Iddio non scaturisca, e prouenga, se la Diuina prouidenza non è auara, non difettosa, ò mendica, se l'ordine non può negarsi frà le creature, è tale che eccede della natura le forze, dunque da più alta mano si regola l'vniuerso, si prouede alle cose.

CAPITOLO II.

Che Iddio prouedendo, non imponga necessità alle cose.

NON conosce violenza Iddio, perche di ciascuna cosa sopra natura è naturale cagione. Non hà bisogno la Deità nell'operare de' sforzi. Il difficile alla presenza di lei muta faccia, e colore. Frà le cose veruna si troua, che non sia arrendeuole all'attiuità Diuina, anzi à ciascuna riesce à molta gloria di valer per tela, sopra la quale si tratteggiuo della Deità i sembianti. Di ciascuno effetto è caggione in maniera soaue, che senza lasciar d'esser Iddio si circoscriue non circoscritto in natura, indefinito si definisce. Ad'ogni natura s'adatta senza che abbandoni la Deità, anzi perche non l'abbandona ciò appresta, e con'vna soauità eminente, con'vn'eminenza soaue assoluto Signore della necessità, e della contingenza soauemente ciò, ch'è necessario necessita, ciò, che è contingente nella contingenza conserua.

L'*azzioni Diuine riceuono compimento nella compiacenza dello Spirito Santo. Il togliere la contingenza, e la libertà diee distruggimento della natura contingente, e libera. Il compiacersi nel distruggere, repugna alla natura, che è cieca, dunque molto più repugnante ed'impossibile, che pronenga da Iddio, poiche è impossibile, che sopra l'azzioni distruggitiue lo spirito si compiaccia, e diletti.*

La perfezzione dell'Vniuerso, la quale doppo la Diuina bontà è principale bene sarebbe cancellata, e distrutta, se tutte le cose à i duri morsi della necessità soccombessero, se da i nodi della necessità durissimi fussero alligate, e ristrette. La perfezzione sarà sempre in viaggio à nuouo grado, bramerà sempre nuouo numero, se la contingenza si bandisca e si neghi. Chi nega la contingenza ò prende motiuo da Iddio, ò dalle cose. Le cose con la mutazione l'attestano, essa contingenza come grado dell'essere moue la sapienza prouida d'Iddio à produrla. Che Iddio possa che lo crede Iddio no'l neghi. Che Iddio voglia produrla, chi non lo stima, tiranno l'attesti. Gli effetti portano i sembianti della loro caggione, n'auuengono molti necessarij, perche han sortito l'impiego di necessaria caggione, dunque liberi molti

da quelli efficienti c'han libero il concorso à produrre.

Numerosa famiglia di caggioni seconde viue all'ossequio del motore primo, e ciascuna vogliosa d'auuantaggiarsi, di superarsi in'offizio, mentre concorrono tutte fanno ò col volere contesa, ò con la natura contrasto, con la virtù conflitto. Siche se alcuna languisce, ò l'vna l'altra ritardi, ogn'intoppo, ch'auuenga, sorge la contingenza, perche alcuna mutazione precede, dunque intesa e voluta da Iddio.

Le cose mortali tanto dilungate dall'immobilità Diuina, benche di là beuano l'essere, non lo gustan si puro, che di qualche mobilità non sia infetto. Quindi la contingenza.

Il volere non è ad'vn'oggetto solo ligato, può abbracciar, può abborrire, può assentir, può negare, nel bene proposto, il maggior bene può elegger, dall'honesto è rapito, dal giocondo adescato, dall'vtile confuso. Quelche con'abbracciamenti tenaci auido strinse, hor' abbandona ritroso, quelche anbelante seguì, rapido hora fugge quel l'istesso, che può voler, può non volere, libero senza freno, e vagante, nella libertà nazia Principe di se stesso, arbitro delle cose.

Alla prouidenza Diuina, poiche così piacque che fusse, il volere tale piace, che sia. La prouidenza Diuina, la quale altro non è, che la volontà d'Iddio, che à conueneuole fine ciascuna cosa conduce, che libera, nel decreto solo si coarta, e si stringe, non può se libero fece il volere di libertà farlo priuo.

La Diuina virtù se concorre à dar braccio all'operazione di lui, non per necessitarlo ciò fà, mà perche il fauore conferitogli riduca all'opera, e gloriosamente esserciti.

Elegge il volere, quelche apprese la mente. Questa è di varie forme capace, Perche può offerirne ben molte, può più d'vna vagheggiare il volere, vagheggiata eleggere. In questa elettiua così libera, e sciolta si fà simile l'huomo à Dio, ch'è libero, ed'assoluto in volere, dunque alla Diuina prouidenza repugna il coartarlo, se non vuole di sua mano cancellare i sembianti della Deità nell'huomo.

PAR-

PARTE SECONDA.

Che la prouidenza Diuina non astringa, ò necessiti l'arbitrio.

L'Immobilità della prouidenza Diuina, poiche'l contingente deue trouarsi in natura inuiolabilmente richiede, che delle cose necessarie sia necessario l'euento, le contingenti contingentemente prouengano, dunque l'arbitrio è si libero, che nella libertà è necessario, ed'immobile.

L'immobilità Diuina inchioda ben si la prouidenza, ne può non voler'in'effetto quelche vuole in decreto. L'essecuzione è intesa co'l modo ancora. Resta però l'arbitrio intiero, perche nell'atto libero, ò che si consideri il volere, ò la cagione motrice, ò l'euento. Il volere è arbitro di se stesso. Al volere la motrice s'adatta, all'euento concorre l'arbitrio, che fauorisce l'esser libero. Concorre Iddio, che non sà, ne può impedire la libertà, se non impedisce se stesso, dunque liberi di libera cagione gli effetti. Si determini pur'Iddio, e con la compiacenza si definisca à vn'oggetto, che la libertà non si smarrisce, non si perde, perche l'esser voluto, l'esser prouisto, non porta alcuna cosa all'effetto. L'eminenza d'Iddio eccede il necessario, ed'il contingente, altro effetto più eccelso dell'euitabilità ouero ineuitabilità fà seguire in natura.

E vero, che l'efficacia Diuina, fà ineuitabile ciò, che vuole, mà perche è anellata col modo però, quando ha da concorrere con'vna cagione che sia necessaria, intende la necessità con l'effetto, quando hà da operare con la contingente, questo modo di contingenza inteso fà, ch'accompagni necessariamente la cosa.

Non può far l'huomo cosa non intesa, ò non voluta da Iddio, e pure operando di libertà non si priua, perche costituito libero per natura l'huomo. Iddio per non esser distruggitiuo, vuole nell'eternità, che gli è propria, determinatamente quelche con'atto libero dee l'huomo in tempo, à cui è nato, con'indefferenza volere.

Iddio ogni futuro conosce, come presente, ne può esser futuro non voluto da lui, comprende la libertà dell'arbitrio dono di lui, e seco quello, à che dee la libertà liberamente piegare. Per contenere nello stato, in che produsse le cose, egli independente in natura, con'vna dependente

pendenza independente e soaue, se vuole se stesso alla natura di chi esseguisce conforma. Se vuole, quel che dall'huomo s'elegge egli vuole. Così non men libero l'huomo nel voler ciò, che vuole Iddio, di quel che è Iddio nel voler, quel che vorrà liberamente l'huomo. E se ligatura alcuna frà'l voler Diuino, e l'esseguir humano interuiene, non men ligato l'huomo à terminar l'attiuità d'Iddio, di quelche sia Iddio ad'eleggere, e compiacersi in quello, che è per'elegger, in che è per compiacersi l'humano volere.

Tutto ciò, ch'auuiene, ed'è in natura, mentre è, ed'auuiene hà necessaria l'esistenza, e l'euento, così l'accidente, ed'il libero può dirsi di necessità coronato. Siche l'azzioni humane, benche con libertà si facciano, e sieno liberamente future, con tutto ciò, quando si producono, han già determinata la causa, ed'abbandonato l'esser'indifferente, nell'esistenza incontrano la necessità, e però quelche nell'esser futuro era libero, toccati i confini del presente con l'esser necessario si stringe. Auanti Iddio non compariscono le cose, che sotto habito di presenti, sotto'l quale essendo già spogliate di libertà, necessaria è l'operazione dell'huomo, perche determinata; Necessaria ed'immutabile la cognizione d'Iddio, perche nello stato della determinazione la vede, e se il senso dell'animale, che pur'in mille parti è difettoso, e mancante, intorno all'oggetto proprio, accompagnato dalle condizioni, che si richiedono, non è, ne esser può deluso, e schernito, e condizione d'infallibile inueste, molto più Iddio di tutti i numeri assoluto, e perfetto nella cognizione delle cose future presenti, sarà infallibile, e senza pregiudizio della libertà determinato ed'immutabile.

E vero, che delle cose è la scienza d'Iddio cagione, mà la cognizione d'Iddio per'esser produccitiua s'vnisce con la volontà, ne hà ragione di causa in atto secondo, se non col braccio della volontà medesima, ella sola, ò non produrrebbe mai, ò producendo sarian frà di loro opposti gli effetti; il che è impossibile, da Iddio. La volontà quando si compiace d'alcuna cosa, con'vn preuenir contemporaneo, con ragione relatiua in momenti indiuisi pone'l voler con la cosa, e con la compiacenza nell'eternità l'idea ancora della cosa per'esseguirsi in tempo. Con quest'ordine, che è l'idea, precede l'inclinazione, come l'intendere anteuiene al volere. Siche essendo determinate l'idee; il volere Diuino con'vna libertà definita dà al produrre il suo placito.

Caiet. q. 14. art. 8. p. parte.

All'Idea dunque delle nature, e delle operazioni libere è necessità

sità che risponda vn libero voler à riguardo d'Iddio, e libera l'esse-cuzione prosegua dalla parte dell'huomo.

È vero, che la volontà dell'huomo, non è de' suoi moti caggione prima, mà è verissimo, che per'esser causa libera non si richiede esser causa prima, e che Iddio, il quale hà il posto di primo motore, come alle cause naturali, la naturalezza non toglie mouendole, Così operando con le libere di libertà non priua, perche'l volere con la cognizione si regola, il placito all'esser'inteso s'aggiusta, Onde nelle cause naturali, la naturalezza intesa si vuole, Nelle cause libere, la libertà appresa si lascia. Quindi stimiamo più impossibite, che l'huomo essendo libero operi necessario, che vna causa naturale douenti libera; perche questo fauorisce. l'altro distrugge. Come è impossibile, che l'esser'inteso, e voluto d'Iddio si muti, così è impossibile, che l'esser libero dell'huomo si perda. Se è impossibile, che Iddio repugni à se stesso, è impossibile, che nell operare, benche promosso da Iddio non sia libero l'huomo.

Iddio dà l'impulso al volere. Se l'huomo opera bene, v'hà parte principale. S'opera male; nel male è solo l'huomo che manca, del male è l'huomo solo autore. Il male è recesso da Iddio. Iddio non si disgiunge da Iddio. È priuazione la colpa, la quale da virtù languidità prouiene. lungi i languori doue ha concorso Iddio.

S.Th.cōt. ge.3.c.4.

Iddio è causa per mezo della scienza, col volere vnita; Non si vuole cosa alcuna, che non inuesta condizione di bene. L'huomo, che nel male troua ò'l diletto, ò l'vtile, ò l'vtile e'l diletto insieme, sono del male cagione.

Iddio, che tale compiacimento hauer non può, non hà del male condizione di causa; è ben vero, che all'errore dell'huomo douendo seguire ò là pietà, ò la giustizia, beni maggiori, che non è male l'errore, mentre l'vna, ò l'altra venga intesa da Dio, l'vno permette, perche l'altro intende, inteso'l vuole, voluto esseguisce. Così l'agente naturale intendendo la generazion d'vna forma, chiude l'occhio alla priuazione dell'altra. Il leone nella mira del cibo fà strage del ceruo. Iddio nessuna cosa più vuole della sua bontà, mà ben si frà i beni in alcuni più si compiace, che in'altri. La colpa, che recide i fili dell'ordine al bene Diuino, è abborrita da Iddio: la pena da lui si vuole volendosi altro bene con cui è congiunto tal male; la clemenza, la pietà, la giustizia.

Caiet.q. 19.p.p.

La colpa è sì crudele, e sì fiera, che se il bene Diuino potesse riceuer colpo di priuazione mortale, spietatamente lo priuarebbe dell'essere,

dun-

dunque tanto impossibile, ch'anco per accidente sia da Dio voluta la colpa, come è impossibile ch'odij se stesso, ed'à se stesso insidij la vita Iddio.

La colpa all'inclinazion naturale ripugna, è parto dell'ignoranza, hà la passione per stimolo, l'inconsiderazione, e'l disordine per forieri, e seguaci: impossibili tali difetti in Dio, impossibile la colpa da Iddio.

D.Th.q. 63.art.1. ad 4.p.p.

La colpa non è vna natura reale, la quale aggiunga alle cose'l suo numero, non hà causa effettiua, mà difettiua, e se frà le cose apparisce non con'habito d'ente, mà à somiglianza della corruzzione, come remouimento di cosa, non apporta, ma toglie, non aggiunge, mà spoglia; se impetuosa ella viene, il bene spirando l'vltimo fiato sen' parte, ne altra operazione essercita (se'l priuare è vero operare) che disanellare l'ordine, toglier dal suo posto il bene, ed'vcciderlo. Ne pur l'agente naturale l'elegge in'operando per scopo, l'occhio dell'intenzione mai la fauorisce del guardo. Poiche il volere è si vago del bene, che non assente à cosa alcuna, la quale non sia veramente bene, ò trauestita da bene.

S. Th. 3. cōt. gen. c.10.

Il difetto della virtù nell'operare fà il vizio, vn'ignoranza sregolata, e confusa, cagione d'vn'assenso indebito partorisce la colpa. Mostro dunque dell'huomo, dunque non effetto d'Iddio.

CAPITOLO III.

Che la Diuina prouidenza, anco delle cose più vili habbia particolar cura, e gouerno.

E Linceo l'occhio d'Iddio, ne arcano, ne velo arrestar possono la cognizione di lui. Anco le viscere delle cose più interne à riguardo d'Iddio hanno condizione di fronte; Le cose per minute, e per vili, che sono, come nella famiglia dell'essere sono arollate ed' ascritte, così dalle mani della prima cagione sono delineate, e prodotte. L'occhio d'Iddio sopra le forze della natura è producitiuo, e fecondo, ciò, che rimira con diletto, produce, e se v'è cosa prodotta, è perche fù mirata: e se dura ed'hà vita, è perche è fauorita del guardo.

Iddio la cura delle cose vili gradisce, può senza stanchezza souuenire, e prouedergli, non può non conoscerle, E vago d'ogni bene il vo-

lere Diuino . Ogni bene è prima da Dio,ch'in se stesso . Ogni parto rapisce dell'autore l'affetto, e quindi'l gradimento. Il potere Diuino non conosce angustie di termine , sempre vigoroso, ed'immenso tutto produce , perche tutto può, ecco'l potere inesausto . L'essere dall'oscurità del niente col braccio dell'omnipotenza si scioglie , è picciolo si , mà ramento pur dell'essere quel grado, che le cose vili sortiscono, dunque da Iddio .

Potè di esse l'intelletto Diuino formare il simolacro , e l'idea, dunque le conosce , l'hà prodotte , e le prouede ; N'è cagione, dunque n'hà cura .

Come l'intelletto Diuino,proponendo alla volontà alcun bene soauemente la forza ad'amarlo ; da quest'atto d'amore la produzzione prouiene, così la prouidenza portando l'intelletto d'Iddio oltre i confini della speculazione alla prattica con'ordinare le cose al suo fine , appunto alle particolari se ne passa , e con particolare cura gli assiste .

E vero , che si è proueduta la specie di quelle cose , le quali sono à conseruare ciascuno indiuiduo basteuoli,con tutto ciò l'occhio d'Iddio prouido, non è tutto dalla specie occupato, e rapito, se ne gl'indiuidui è la ragion specifica diffusa, se gl'indiuidui con la dureuolezza loro la specie conseruano , se da i medesmi con la forza dell'intelletto s'astrahe , se tutto ciò , che ne gl'indiuidui si troua , à i principij della specie si riferisce, e riduce, se gl'indiuidui sono, alla specie e viuono , e sono , necessariamente segue , che chi asserisce esser la prouidenza Diuina con l'occhio alla specie eternamente riuolta,che à gl'indiuidui con'vn'istesso guardo si volga , non neghi. Anzi ciò,che di contingente à i particolari auuiene rimirando alla conseruazione , ò al discioglimento delle cose, dee asserirsi, che prouenga da Iddio, per cui virtù si dura , per cui permissione si scioglie .

S.Tho.3. côt.gen. cap. 75.

Iddio prouede alle cose inquanto hà condizione di causa , è d'ogni ente autore , dunque ad'ogni ente con particolare cura prouede .

Quella bontà, che nelle cose è diffusa , per tenue stilla che sia, inuita la prouidenza Diuina à fauorirla di prouido guardo, languirebbe altrimente vedoua dello spirito più viuo , da cui si conserua .

Iddio che è l'essere istesso per'essenza, gloriosamente vede dalle sue mani come effetto vscire ogni picciolo grado dell'essere, il quale più interno d'ogni altra cosa à gli effetti , mostra chiaro , che Iddio è internamente nelle cose , come continente , che con amorosi abbracciamenti le stringe, e come operante affettuoso gli assiste . Suddite d'Iddio tutte le cose create, dunque con la potenza in ciascuna. E immediata

la de-

la dependenza delle cose da Iddio, dunque è in ciascuna per essenza. Hà certa cognizione delle cose Iddio, dunque à ciascuna presente, Così chi confessa Iddio Prencipe dell'Vniuerso, chi l'adora per autore delle cose, e lo vuole Iddio, dee conchiudere come verità irrefragabile, che ripugna all'essere delle cose l'independenza da Dio, se l'operare in noi è dono d'altra mano più eccelsa. Che l'independenza aggiunge molta nobilità alle cose. E quanto più independenti; tanto hanno più del Diuino, e chi vuole alle cose vili, ò contingenti negare immediata cura d'Iddio, per la loro viltà, mentre tenta oscurarle, ò le inalza, e nobilita, ò dee dire, che mentre sono non sieno, perche suaniscono senza Dio le cose. Che la specie ne gl'indiuidui sostiensi. Che anco alle cose contingenti particolari, più vili con mano liberale, e munifica prouede Iddio.

DEL FATO.

CAPITOLO I.

Che cosa sia fato.

IL fato è preloquio della Diuina prouidenza, sopra le cose quasi in foglio altamente spiegato: Disposizione, con la quale tutte le cose con'ordine douuto s'anellano. Non è forza del Cielo, perche questo è cagion naturale, perche direttamente frà gli atti humani contingenti non s'affamiglia, come nudo di facoltà preordinante. D.Th.p. p.q.114.

Ordina tutto Iddio. L'ordine è volere dello stesso. Essecutrici le seconde cagioni. Vanno queste serpendo ne'corsi delle vicessitudini humane, corteggiando à lor tempo gli effetti della mente Diuina, con quei successi, che sembrano prole loro, e sono raggi d'vn sole, dall'essenza del quale spiccandosi, confondon la vista dell'huomo, perche quasi sconosciuti peregrini gli arriuano. Dunque volere, ordine, essecuzione, e successo, quasi fila, che ordiscono la tela del fato.

Il fato alla contingenza soprasta: contingenza maschera de gli effetti intesi da Dio: Maschera, perche cuopre sotto habito di contingente quello, ch'è preordinato, e prefisso.

Il caso all'hora auuiene, quando occhio humano no'l vede. Se l'huomo fosse di vista si acuta, che anco al futuro giungesse; se di virtù, ch'ogni altro braccio superasse, saria bandito ogni effetto casuale.

Dunque per far'auueduto l'huomo delle anguſtie ſue: perche non ſi dia temerità nelle operazioni della natura: per non laſciare ſcatenate le coſe, e mortificare i ſpiriti ſouerchiamente ambizioſi de' mortali, che credono tutto ſapere, tutto potere, hà iſtituito Iddio il caſo. Il quale (per quello, che noi ſpeculiamo) altro non è, che vn colpo riſeruato, ouero vna ſortita improuiſa, con la quale Iddio fuori d'ogni eſpettazione, e d'ogni credenza, feriſce, ſoprende, alcuni ſolleua, altri atterra: hor'ageuola, hor rintralcia il camino à gli humani progreſſi.

Colpo riſeruato, perche la prudenza humana non vi giugne, e per'eminente che ſia, reſta vinta, e deluſa. Riſeruato, perche la virtù ſuperiore, per la quale auuiene, è la marca del ſopradominio, che tiene la Deità in queſto popolo di coſe, mentre inteſſe tutta la ſerie delle cagioni ſeconde, rende vani i fini d'ogni noſtro conſiglio: ſcompiglia i mezzi, e vuole ogni azzione humana ſoggetta al decreto Diuino.

Sortita improuiſa, perche ſopr auiene, quando l'huomo men penſa, quando più l'huomo in ſe ſteſſo ſi affida. Sortita, con la quale il decreto Diuino eſce all'opera, la virtù Diuina ogni altra mortale comprime. Improuiſa all'intelletto dell'huomo, mà diſpoſta nell'eternità da Dio; e però riſpetto all'vno è caſo; riſpetto all'altro è effetto già determinato, fatale. Prouidenza.

Fuori d'ogni eſpettazione, perche contingente, e mentre ſi ſpera di colpire oue ſono drizzati i mezi, come foraſtiero ſconoſciuto appariſce.

Feriſce, e ſorprende: ſe infauſto. Ageuola, ed'aiuta: ſe è iſtituito à fauorire, e graziare. Chi hà maneggi militari: Chi regge gran ſcettri potrà confermare con più d'vn teſtimonio queſto noſtro diſcorſo.

Onde ſegue, ch'è imprudente l'huom, quando d'vn'accidente ſiniſtro ſi lagna, quando à ſe ſteſſo reca l'origine, e'l primo moto d'vn caſo, che gli ſouuolga i ſuoi fini, e gli ſconcerti la quiete, le fortune, lo ſtato. Inalzi l'occhio, ſi humilij, ed'all'onnipotenza d Iddio, nelle mani del quale ſi troua, s'inchini. I colpi del fato ſono irreparabili. All'hor, che credi fuggirli, feriſcono. Chi gli apparecchia, hà tempo, hà modo, hà ſapere, hà forza, ſiche colpiſce ſicuro. Auuengono in maniera, che l'huomo cieco gli attribuiſce al demerito humano, al difetto in'operando, non al volere, non al potere d'Iddio.

Apra gli occhi ciaſcuno al lume di queſta dottrina. Ogni effetto non inteſo ſi riduce ad'altra cagion, che l'intende, più eccelſa. Non

può

può auuenire cosa alcuna non'intesa da Dio. Gli effetti, c'han per cagione la mente, se improuisi all'humana, sono dalla Diuina ordinati, e prefissi.

Iddio vuol tal'hora l'huomo cieco, benche dotato d'auuedimento, e discorso, e se lo rende istromento con maniere arcane quasi insensato; ond'è, che molte volte confessa, non saper quelche operi, ed'auuengon effetti dalle mani dell'huomo, non intesi da lui.

Vuole predominio sopra tutte le cose Iddio, e lo merita. Negligerebbe l'huomo la mano Diuina, s'ella molto più non potesse, delle forze à lui possibili, e note; se i pensieri, ed'i decreti dell'huomo non potessero esser ribattuti, e souuolti con soauità da Dio. Nasce dunque ciascuno sotto suo fato particolare, e viue, e muore, co'l quale ciascuna cosa al soldo della Diuina prouidenza milita in questa vita mortale, e caduca.

Alla tessitura di questa catena sempiterna del fato seruono ò spiriti particolari, e destinati dalla prouidenza Diuina, ò l'anima istessa hor consigliata, hor cieca, ò la natura tutta operosa, e sbracciata, ò le Intelligenze affacendate, e pronte, ò i demonij con varie accortezze, ed'inganni. Varij stromenti d'vn solo, e supremo volere, non Consiglieri con voto, mà ministri, che senza replica esseguiscono, e senza preterire sfodrano come ineuitabile il filo della spada Diuina. Siche non v'essendo forza, che gli resista, Ogniun lo riuerisca, l'inchini.

CAPITOLO II.

Che'l fato sia immobile.

ORigina dalla Diuina prouidenza il fato, Dunque immobile com'ella, perche il decreto si medesima con la volontà di chi determina. E disposizione sostenuta da cose mobili, Dunque immobilmente mobile: perche il soggetto non ammette cosa alcuna forastiera all'albergo, sotto condizioni diuerse dalle proprie, e nazie. Nel seno d'Iddio veste di necessità habito sodo: forastiero frà noi, di contingenza habito di colore, e cangiante. Così benche in mille giri si riuolga la circonferenza del circolo, rimane pur'immobile sempre il centro. L'intelletto immobilmente si moue, ed'è variamente l'istesso. La pianta in moltiplici frutti indiuisa rimane.

Immo-

Immobile il fato, mà però non tiranno; poiche l'impeto di lui il mouimento delle cose non toglie, In maniera che, se al grado vegetatiuo si compiacque Iddio di dare la virtù del crescere, al sensitiuo di sentire, all'intellettiuo, del volere; crescerà soauemente la pianta, sentiranno naturalmente i bruti, vorrà liberamente l'huomo; mà quell'istesso, che l'huomo è per'eleggere in tempo, egli preuidde ab eterno. Il preuedere non sforza, Il sapere non ordina, Il presaper non determina.

Dunque preuisto il peccato di Pietro, la preuisione non puote riuscir fallace, ne puote auuenir forzata l'azzione; Quella non fallace, perche vede Dio presente quelche vede, Questa non sforzata: perche prouiene da principio libero, e dalla libertà non rimosso: libero per natura, e non rimosso dalla libertà, perche ripugna alla prouidenza Diuina il corrompere la natura delle cose. Onde bisogna prudentemente accoppiar questi due termini. Volere humano, che liberamente elegge. Intelletto Diuino, che necessariamente vede. Questo vede su'l volto le cose, cioè à dire presenti, e però con necessità. Quello opera conforme alla natura, e però con'arbitrio. Dunque l'immutabilità del fato con la libertà dell'huomo si vnisce.

Damasc. l. 2. de fide c. 26.

Bisogna saggiamente distinguere nell'opera, l'elezzione, dall'essecuzione. Per non carcerare l'arbitrio si asserisca, che liberamente elegge l'huomo. Per non togliere la sopraintendenza à Dio, e l'attiuità speciale, che la mano Diuina impiega in'ogni opera, si asserisca, ch'ei puote impedire ogni effetto. Ma impedisca pur, e rattenga questo destriero dell'humana volontà à mezo il corso, non resterà perciò violata la libertà dell'arbitrio.

D. Th. q. 3. de malo. ar. 2. D. Th. q. 3. de pot. art. 7. ad 13. Caie. p. p. q. 19. artic. 8. Bellarm. lib. 4. de gratia & lib. arbit. q. 16.

Dalla concorde vnione dell'influsso Diuino con la volontà humana, quest'armonia risulta. La cooperazione d'Iddio in ciascuno, consonante alla natura soggetta. Dunque operi Dio ò libero, ò necessario, con libertà mai sempre di quella cooperazione il volere si serue: poiche permettendo, alle voglie dell'oggetto se stesso, l'applica Iddio, ed'all'elezzion dell'atto lo moue; Se fugge di darglisi in preda, ne l'applica, ne lo promoue Iddio. Modo, che ci diuisa vna determinazion negatiua precedente all'influsso Diuino, ed'all'atto, che la volontà partorisce. Negatiua determinazione, la quale dimostra vna forza, di cui è dotato il volere di lasciarsi, ò non lasciarsi rapire dall'oggetto, che gli è dalla ragione proposto. Forza concomitante alla natura del volere, dono d'Iddio. Influsso non tiranno di chi lo riceue, mà forastiero sposo, che auanti l'esser'albergato richiede vna tale

dispo-

disposizion negatiua, secondo la quale esso volere ò produce parto Diuino, ò mostro.

Dunque è prima, è vniuersale, ed'efficacissima cagione d'ogni moto, Iddio, ne perciò è coartato l'huomo, ò sotto giogo ridotto. Perche con le cause naturali tratta Iddio da padrone, con l'huomo libero, soauemente da Padre. Quelle seruono d'arco à i colpi ordinati, ed'intesi da Dio. Si compiace, che questo sia arciero, ò permette taluolta, ch'ei liberamente declini dal segno, ò cooperando l'aiuta à colpire il bersaglio. Quelle ad'vn solo effetto prescritte, Questo à quale voglia versatile. Quelle esseguiscono ciò, che descrisse Iddio, Questo priuilegiato dalla munificenza Diuina, è arbitro del suo volere; ne prima determina Iddio, che preconosciuta la disposizione, e determinazion dell'humano volere. In maniera, che supposto quest'ordine di cose, e questo dono della libertà, tanto è lontano, che promouendo, ò cooperando Iddio alle azzioni dell'huomo, necessiti, ò sforzi, che in'vn certo modo soauemente, liberamente si determina Iddio à quelche nell'eternità preconosce presente, determinato dall'huomo. Ne però questa è dependenza dalla Creatura, mà del suo volere e decreto. Soauemente, perche è regalo, non tributo, Liberamente perche è spontanea l'elezzione del dono. Haurebbe potuto non donare, liberamente determinò di concorrere à gli atti dell'humano volere, e senza nota di riprensione, ò difetto, può liberamente anco fuori di quest'ordine sottrare il concorso; Onde si conchiuderà francamente, che la volontà hà dominio di se stessa, e de suoi parti, ne però esclude la causa prima, come quella, che con soaue respiro la discioglie dal porto, ma non'à prefisso lido l'astringe.

Bellarm. lib. 4. de gratia & lib. arb. q. 16. in resp. ad arg. Caluini.

Bellarm. loco cit.

Sc. Gab. 1 sent. dist. 37.

Ne la prouidenza Diuina richiede, ch'Iddio auanti'l presapere, tutto determini, mà solo, che veruna cosa auuenga ò non preuista dall'infinita sapienza, ò non cooperata, ò non permessa. Dunque se à quest'ordine hà voluno costringer se medesimo Iddio: Preuedere e poi predeterminare; Nell'eternità sua haurà preuista la determinazione dell'huomo, indi stabilito il concorso.

Bellarm. lib. 4. de gratia & lib. arbit. c. 15.

Ecco libero l'huomo, libero Dio, e nell'immobilità del fato, l'humano volere anco mobile.

DEL-

DELLA VOLONTA DIVINA.

CAPITOLO I.

Che in Dio sia volontà.

S.Th.primo cõtra gen c.89 in calces.

E Difetto de' bruti hauer'all'operare l'impeto della natura per principio e per stimolo. E schiauo de gli oggetti, ò della natura chi non hà per motore in'operando il volere. In'anguftie di termine è carcerato, e riftretto, da fterilità di prole è oscurato, e compresso; chi del volere le prerogatiue non gode. Vn'oggetto solo; vn'opera sola. Priuo d'indifferenza, nudo è d'arbitrio, e di merito chi non è del volere prouisto. Impossibili gli assignati difetti in Dio, dunque altro principio, che impulso di natura hà in'operando Iddio.

S.Th.primo cõtra gen.c.73

Iddio intende, ed'è atto comandato l'intendere; non v'è comando doue non è volere. E nell'intelletto il volere, perche la cosa intesa sotto condizione di bene rapisce la natura à bramare, ed'amare. Il desiderio è effetto dell'anima mendica. L'amore è vn compiacimento nel bene, caggiona ò quiete, ò diletto, queſto di cosa presente, e conforme, quella di cosa perfetta, e d'ogni numero; rapimento soaue coll'assenso d'altra potenza conchiuso effetti di potenza feconda, pieghеuole, e libera. Della volontà. Iddio intende, e si diletta in'intendere. Iddio coll'intelletto caggiona, mà la forma dall'intelletto appresa non è producitiua, ò feconda; non è motiua se la volontà non promoue, l'oggetto della quale è quel fine che dà l'impulso all'agente.

S.Th.primo cõtra gen.c.73 rõne 5.

Chi di tutto l'essere gode il possesso, e l'imperio, come Iddio, si quieta in'esso, e si posa, sono azzioni del volere la quiete, e'l diletto, dunque hà volontà Iddio.

La volontà nelle cose create, perche composte, ed'impure, hà condizione di potenza, ed'è dalla natura in'alcun modo diuisa, come accidente.

In Dio, che è atto puro hà raggione di atto, ed'è dall'essenza indiuiso.

L'essenza Diuina, non hà bisogno di nuouo numero, non conosce cosa di nuouo, che la perfezzioni, ò l'adorni, e però il volere è il suo essere. Il volere segue l'intendere, l'intendimento è essenza Diuina, dunque la volontà sarà la medesima.

La

La volontà nelle cose create, perche ristrette, e mendiche, per'esercitar quelche può, si fà peregrina, e vagante, trabalza da se stessa, e se con oggetto straniero non si marita, ed'unisce, oziosa sempre ed'inutile. Se si diletta, và prima mendicando dalle cose il diletto, se ama, poste prima à lambicco le cose, con la virtù intellettiua da molte ò niuna, ò poche stille esprime di bene, così resta ò in'amando delusa, ò rimane in'amando inquieta. E l'inquiete da due capi. Il desiderio, perche è di fuoco non troua periodi nel crescere. Le cose, perche mendiche, non possono saziare le voglie. Se si diletta, non è da ramarico disunito il diletto. Se ama, è da alcun'amaro intorbidato l'amore. Se si rallegra, non è l'allegrezza dalla mestizia disgiunta, tutto è misto, ed'impuro frà noi. E se à più alto oggetto l'humano volere non si riuolge ed'aspira: non si quieta ne sazia.

In Dio non v'è di peregrinare bisogno, perche non ha, ne può hauere fuori di se principio motiuo, non conosce superiore alcuno, che gli sia cagione di volere, non hà fuori di se cosa, la quale ò si proporzioni, ò s'agguagli, fuori di se non vagheggia altro fine, e pure il fine è principale oggetto di chi vuole.

S.Th. primo cõtra gen. c.73

Haurà dunque la volontà Diuina entro alla Deità il suo oggetto principale, che vagheggia, ed'ama; l'essenza propria, ch'è quel bene ampio ed'immenso, il quale dall'intelletto è appreso. Essenza d'infinita bontà, vena d'ogni altro bene, che mentre rapisce è rapita, mentre diletta, anco sazia, mentre è amata, dà riposo; e come fonte d'ogni essere, e d'ogni bene, sola può essere principale oggetto del volere d'Iddio.

Principale si, mà non solo, perche essendo ordinate le cose alla Diuina bontà, come à fine, volendo l'vna, vuole parimente l'altra. Le cose senza fine amate, si bramano senza fine perfette, e quanto può moltiplicate, e non solo in se stesse, mà doue si trouano comunicate, e diffuse. Ama lo sposo della diletta sua non che il ritratto, ò simile, mà i vestigij, e l'orme; così l'essenza Diuina, che hà nelle creature di se stessa il ritratto, che nelle creature i suoi vestigij stampa, mentre è ad'esse comunicata, così forza soauemente à compiacersi in'esse. In'esse, che nel seno di lui preesistono, seno coll'essenza indiuiso, essenza, che ha ragione di fine, fine, che hà questa causalità di promouere al desiderio delle cose con lui anellate ed'vnite.

Questo volere le creature dice perfezzione in Dio, come l'esser creatore, perche della liberalità è autore. Virtù à Dio diceuole, per

la quale non s'aggiunge cosa, che manchi, mà quel che è in ogni pienezza si sparge, la Diuina bontà.

Quà arriua la felicità delle cose mortali per altro infelici, e mendiche, Che con quell'atto istesso, col quale vuole Iddio la sua essenza, e l'ama, con l'istesso vuole, ed'ama le creature, perche è indistinta la ragione formale, con la quale quest'atto di volontà elegge. Di fine. Perche à Dio ogni moto, ed'ogni moltiplicità ripugna, e volendo sempre se stesso, se con operazione distinta volesse ciò, ch'è fuori di lui, sorgerebbe quest'impossibile, Due operazioni da vna potenza medesma, e semplice, due operazioni in'vn groppo, e perche in'ogni atto di compiacimento si troua vna virtù motiua, da cui riceue la volontà l'impulso, moltiplicati questi atti, sarebbe ò in Dio, ò fuori d'Iddio vna famiglia di motiui discrepanti, e discordi, che con la simplicità della Diuina essenza farebbero sempiterno conflitto; cosa ripugnante, impossibile, perche'l volere è medesimato coll'essere, il quale è indiuiso, ed'vno.

CAPITOLO II.

Che la moltitudine delle cose volute da Iddio non ripugna alla simplicità della Diuina sostanza.

PEregrino esser non può il volere d'Iddio. In se stesso pienamente infinito si diletta, si riposa. Così l'amore, che da lui procede per non poter trabalzare quando procedendo dal Padre senza viaggiare hà nel verbo il suo termine, fà riflesso al suo principio, e frà l'vno, e l'altro felicemente amoros'aura spirando sorge in persona che è felicissimo nodo de' personaggi Diuini.

L'essenza Diuina è principio, ed'è termine di tutte le cose create. Le cose ordinate al fine con'vn'atto medesimo sono amate, e volute, col quale e si ama il fine, e si vuole. Vn tratto istesso promoue le cose tutte, che sono anellate, ed'vnite. La moltiplicità de gli oggetti visibili non fanno moltiplice l'occhio ne'l guardo; molto meno il numero, benche vasto delle cose volute da Iddio, potrà togliere l'indiuisione al volere Diuino.

Il senso senza togliere il piede dal centro dell'vnità, molti simolacri riceue.

E' l'intelletto sempre indiuiso ed'vno, di molte specie intelligibili hospite benigno, ed'eterno.

Il

Il nostro volere può in vn'tempo senza lasciar l'vnità esser de' più oggetti vagheggiatore, ed'amante.

L'intelletto quasi del volere più maestoso, e sublime per mille ministri, per più d'vn Teatro facendo prima passare gli oggetti al suo cospetto, gl'introduce alla Regia dell'anima. Così quasi Prencipe c'hà dominio supremo senza far moto ò formar grado dà l'audienza, e ricetto alle cose.

Il volere creato ò bisognoso, ò mendico, ò voglioso ed'amante si diffonde, si sparge, ne sà voler, che non trabalzi da se stesso per maritarsi con straniero oggetto, ne sà amare, che non esca da se stesso, e quasi con'humiltà abietta, e sordida mendica la quiete in'altrui seno.

L'intelletto di mille forme inuestito non si disunisce, ò diuide, Il volere molto meno, che vagheggia, non inueste le cose. Così l'vnità sempre indiuisa è genitrice di molti numeri. Vn piede solo mill'orme stampa, Mille tratti vn sol pennello, mille raggi da vn sol pianeta.

Frà'l Diuino, e l'humano volere oltre molte, che ve ne sono, queste differenze al nostro proposito interuengono. Questo superato, e vinto dalle cose, è forzato con'atti replicati di trasportare se stesso, a varj oggetti: Quello perche supera nella sfera dell'attiuità gli oggetti, con' vn solo atto stringe tutti ed'abbraccia.

L'intelletto hà questa virtù, intendere materialmente le cose, che sono nella materia immerse. Il volere Diuino potrà senza dubio le cose fuori della Deità disperse vnitamente, indiuisibilmente amare, e volere. Quanto è maggiore la forza, tanto è men bisognosa, ò d'istromento, ò d'operazioni iterate, Dunque l'infinità, come quella d'Iddio fermerà nell'vnità il suo piede. Quanto è più eminente la causa, tanto è più immista, e più pura, ed'in'essa le cose quasi distillate in vnità, viuono, riposano: e la Deità inuestono, dunque il Diuino volere come immenso, e supremo, hà con'eminente vnità tutte le cose nel suo seno, e però con'vn'atto solo semplice ed'indiuiso può volerle felicemente ed'amarle.

I 2 PAR-

PARTE SECONDA.

Che tutte le cose in indiuiduo sono volute da Iddio.

L*E cose tutte che sono han qualche raggio della Diuina bontà. D'ogni grado di bene è vago il volere Diuino. Il parto si fà per necessità soaue, l'autore amante, ciascuno indiuiduo dunque distintamente gode d'esser vagheggiato da Iddio. Così per testimonio del gran Cronista: l'humano ingegno apprende.* Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. *Così la ragione costringe, perche non sariano le cose, se non si fussero prima voluto. Il volere dà l'essere, Dunque se hà esistenza la cosa, è, perche fù voluta, e se persiste, è, perche si vuole.*

Le cose non sono di se stesse principio, perche non essendo sariano, ed'in grembo al niente giriano vaganti per l'ampiezze dell'essere; riconoscono dunque autore. Autore oculato, e benigno, affettuoso, ed'amante, autore, ch'in'operando hà per principio la cognizione, e'l volere. E se la cognizione ad'ogni recesso s'inuiscera, in'ogni particolare s'interna; il voler, che la segue ad'ogni particolare inflessibilmente si piega; e se la volontà humana può bramar quel che non è, e determinar di presente quelche elegge in futuro per honesto ò per vtile, molto più Iddio apprendendo le cose per farle vscir dall'alueo della natura in tempo, apprese gl'inclina, inclinando benche non sieno le vuole. Questa però è la differenza fra'l Diuino, e l'humano volere; le cose bramate, ò con determinazione volute dall'huom possono nella riuscita esser fallaci, ed'hauere il seno dell'anima doue, che viuono in'idea per sepolcro, e per tomba.

Le cose apprese da Iddio nell'eternità, e con decreto volute godono l'eternità nell'idea, ed'infallibilmente douendo comparire alla luce, ò verranno sotto i regiri del tempo à raggirarsi in natura, oue col piè sempre tremante in'angusto calle di vita confinante al morire, anzi in'ogni hora mortali, ponno dirsi venute anzi à pugnare, che à viuere. Ouero con felicità maggiore verranno sotto l'inuariabilità dell'euo à godere intiero possesso di vita, e di stato.

In somma il volere Diuino non è alla delusione soggetto. Il futuro, che per lo più schernisce chi brama, e delude chi spera, humilissimo

lissimo à Dio s'inchina, il quale non hà ne che bramar, ne che sperare, poiche di lui partorisce il volere, e conuiue al volere l'effetto.

Vuole dunque le cose, ch'ancor non sono Iddio, ne solo come in lui idealmente precedono, mà conforme all'esser, c'hauranno: perche ciò sarebbe discrepanza frà l'intelletto, e'l volere, sendoche se l'vno arriua anco all'esistenza, che dee hauer in natura, non può il volere fermarsi in quell'essere, che hanno nell'idea le cose future.

Se è necessario nelle azzioni, nelle quali han la ragione, e l'elezzione luogo più degno, nelle quali la mente, e'l volere hanno condizione di principio, che preceda l'inclinazione, e l'idea; hauendo l'idea istessa causalità d'agente, e l'inclinazione attiuità effettiua, se preuiene la causa all'effetto, è tanto necessario, che Iddio voglia quelle cose ch'ancor non sono, quanto è necessario à dire, che senza idea, e senza inclinazione non operi Iddio.

Voler quelche non è dice perfezzione in Dio, voler ciò ch'è impossibile in Dio arguirebbe difetto, perche è mancamento della virtù intellettiua, che non bene conosce quelche alla natura è diceuole, quando vna cosa ripugnante coll'oggetto inteso congiunga. Così se'l voler con l'intendimento si regola, se l'impossibile con lo ripugnante si medesima. Chi non toglie la sapienza à Dio non può nella famiglia delle cose volute da Dio l'impossibile arrollare, ed'ascriuere.

CAPITOLO III.

Che Iddio habbia la libertà dell'arbitrio.

PARTE PRIMA.

IL Diuino volere è à se stesso, e di se stesso cagione, independente da ogni altro, dunque libero; libero, perche moue se stesso, moto, che comincia nell'amore del bene appreso dall'intelletto, come comunicabile alle cose fuori di lui; passa mouendo se medesimo al giudizio, e conosciutolo, mentre in esso si vede effigiato alcun bene, si elegge, ed'eletto liberamente si vuole.

L'apprensione, che fà de gli oggetti la mente è sotto ragione comune. Questo vniuersale concetto, benche di molti singolari

sia.

sia grauido se non venga particolarizato è sterile, ed'infecondo, poiche'l moto, e l'azzione ne'i particolari conuersano.

A particolarizare il concetto è necessario l'interuento d'altra potenza, per mezo della quale dalle vniuersalità retirato, all'indiuiduo si stringa, opera non coartata à riguardo del moto, immune dalla necessità à riguardo del giudizio, dunque libera.

E bandita la libertà di doue il giudizio hà l'essiglio.

Le cose ò sono di cognizione affatto nude come le pietre, i metalli, ed'altre simili, fatte forse dalla natura tali, perche nate alla schiauitù dell'huomo, non diano de'piedi all'ossequio, che debbono, non habbiano dell'ingiuria alcun senso, mà con silenzio ad ogn'imperio soccombano.

La vita humana è per mille capi infelice, come frà più potenti rare volte è vnione, così se tutte le cose godessero vgualmente la prerogatiua del conoscere, e dell'intendere, da mille parti s'haurian gli assalti, da mille parti la quiete interrota, l'huomo sempre in squalori, ed'in pianto.

O che hanno cognizione ristretta ad'vna cosa sola come i bruti, à quali hà voluto esser'auara la natura, perche nelle fierezze, che molti portano innate, se potessero eleggere, fariano l'elezzione di comprimere ogni altra cosa, e come nati à se stessi stimando nemico ciò, che non è à loro vniforme haurebbono il genio per stimolo à nuocere, e chi col piede, ò col dente, chi con le spine, ò col corno, chi col veleno, con lo respiro, ò col guardo fariano più breue, e più lacrimoso all'huomo questo corso di vita.

O che hanno intendimento senza confine, ed'indefinito giudizio con la potestà d'apprendere tutta la massa del bene, ed'appresa piegar con la compiacenza doue più aggrada, ed'all'hora fatta espressa dichiarazione di cecità nelle prime, di mendicità ò prigionia, nell'altre lasciano à se stesse per speciale indulto la libertà dell'arbitrio.

Siche se'l libero arbitrio altro non è, che vn libero giudizio, vn'imperio delle proprie azzioni. Se Iddio alle cose fuori di lui, alle quali non è per natura ristretto per mezo dell'intelletto soauemente si piega, se Iddio è fine di tutte le cose, ed'il fine si vuole, mà le cose ordinate al fine si eleggono, nell'elezzione è riposto l'arbitrio, dunque à riguardo di se stesso hà volere, rispetto alle cose fuori di lui e non determinato, mà libero Iddio.

Se le cose sono volute da Iddio come ordinate à lui, che è fine di esse. S'il volere non è coartato à i mezi, quando benche non cooperi il

il loro braccio stà ad'asseguirsi possibile, potendo la Diuina bontà esser da se stessa pienamente beata, poiche sola frà gli enti è à se medesma basteuole, dourà dirsi, che non di necessità sieno volute le cose.

PARTE SECONDA.

Che Iddio non vuole per necessità le cose.

QVel bene non può non volersi, che non voluto, si toglie ogni ragione di bene. L'angustie, la breuità, la minutezza delle creature tale mancamento ammetter non pono, ò tale sconcerto nel bene, perche Iddio senza le creature è Dio, e l'immensità del suo essere oltre che non è capace, non può come infinito dalle cose riceuere ampiezza maggiore; cagioni di questa conseguenza, che ciò, ch'è fuori d'Iddio liberamente si voglia.

Quel che per necessità si vuole, necessariamente nel teatro dell'essere comparisce, e se'n viene. Volendo Iddio la sua bontà vuole le cose inquanto ne sono, ò d'esser ponno partecipi. Ma la Diuina bontà, come infinita è participabile con maniere infinite, dunque se di necessità fussero volute le cose, sarebbe vn'infinito fuori d'Iddio, essendo alle cose il Diuino volere principio dell'essere. Se l'infinito ripugna, questa necessità contradice.

Indifferente dunque rispetto alle cose Iddio, mà l'indifferenza non dice in lui potenzialità, la quale ad'alcun grado di perfezzione aspiri, non arguisce in lui mancamento di virtù, la quale ancor s'affatichi peregrina à perfezzione maggiore, virtù, perche di piede infermo, nel desiderio del termine inteso si arresti, e per difetto di lena ancora in viaggio brami sostegno, col quale à segno determinato peruenga. Mà dice vn'esser independente, che può à questo, ò à quello attenersi, priuilegio di quella eminenza che gode superiore à gli oggetti opposti, che s'appresentano per'esser voluti, ed'eletti. tutto mercè della sua ampiezza ricetto d'ogni essere, mercè del fine, che hà la volontà Diuina independente da ogni altro, mercè della volontà medesima, che col suo fine con nodi indissolubili, e pienamente perfetti è anellata, ed'vnita.

Indifferenza, la quale non fà gireuole Iddio, perche non è vnita con'oziosa potenza, ne arguisce prima'l poter, che'l volere, ò'l potere, che l'opera. Iddio sempre vuole è la volontà sempre operante. Le cose in se stesse si mutano, e come non ordinate necessariamente alla

Diuina

S.Th.p. p.p. q.19 ar 3.ad 4

Diuina bontà che è oggetto del volere Diuino, sono à i regiri soggette. Non'ordinate necessariamente, perche senza necessità prouengono da Iddio, perche senza esse la Diuina bontà pienamente persiste. Iddio eminentemente potendo: immutabilmente quelche può vuole, liberamente quelche produce, elegge.

Indifferenza, che non è da straniero oggetto definita ò prescritta, poiche'l bene appreso determina come proprio oggetto il volere. Il volere d'Iddio dalla cognizione dell'intelletto determinazione riceue, l'intelletto Diuino, col Diuino volere si medesima, dunque la Deità, e non oggetto straniero vale alla volontà Diuina per termine.

Indifferenza che col decreto s'inchioda, è si necessita, poiche essendo la volontà Diuina immutabile ed'eterna, ciò che vuole, nell'eternità, ed'immutabilmente lo vuole, poiche se l'esser presente mentre è, è della necessità cagione; l'eternità, che dice possesso di vita intermi nabile è stato presente sempre, essendo la compiacenza d'Iddio eterna, supposta nell'eternità sarà necessaria, questo però è necessità di supposizione.

Necessità, la quale non pregiudica l'arbitrio d'Iddio, perche'l voler liberamente decreta, quelche'l decreto strettamente necessita. Mà se lo ritirarsi da vn primo consiglio condanna l'autore d'imprudenza, quasi che habbia errato nell'elezzione de'mezi, ouero non habbia col primo guardo all'vtile maggiore colpito, ò da vn nembo de passioni repentino, ò da altra potenza maggiore sia dal suo fine distornato, e ritorto; lungi questi mancamenti da Iddio, dunque con necessità quel che hà voluto vuole.

Necessità, che anzi conserua, che inuoli la contingenza alle cose, perche l'efficacia del Diuino volere non vuole semplicemente le cose, mà conforme alla natura anco il modo seguace; dunque con le contingenti la contingenza voluta, ed'intesa.

Si producono da Iddio le cose prima volute, ed'apprese. Che la contingenza sia con la natura, alla quale conuiene vnitamente intesa, chi non ammette ignoranza in Dio, non può ne deue negarlo. All'apprensione segue il volere, dunque le cose contingenti con la contingenza sono da Iddio e volute, e prodotte. Dunque libero Iddio, libere le cose create, se per natura la libertà è douuta.

PAR-

PARTE TERZA.

Che Iddio lasciando la contingenza nelle cose, non è però mutabile.

Con la contingenza però benche sieno le cose gireuoli, è nondimeno immutabile il volere Diuino. Immutabile, perche con l'essere, e con la scienza, ch'inuariabili sono si medesimano. Immutabile, perche quelche già volle hor vuole, perche non comincia à voler quelche già non volea, ne quelche piacque hor sprezza. Non v'è bene, ch'à fauore dell'esser Diuino nascer possa di nuouo, perche sarebbe mendico Iddio. Non v'è bene, ch'aggiunger possa nuoua cognizione, e nuoua idea nell'intelletto Diuino, e che di nuouo di peregrino simolacro la Diuina mente adorni, perche sarebbe nella Deità ignoranza, e nella volontà alcun termine; ne v'è potenza che preceda l'attualità d'Iddio l'esser possibile, è solo rispetto alle cose.

Nell'eternità, che gode è coeterno l'esser'atto puro ancora, dunque non v'è passaggio, ne moto, mà operante quiete, costante, e sempiterna, e se Iddio per necessità vuole la sua bontà, rispetto à questa senza dubio immutabile le cose fuori di lui volendo la medesma bontà, vuole ed'elegge: dunque il volere in'ogni maniera immutabile.

Piglian l'acque il sapore delle minere, oue passano.

Anco l'huomo hà questa forza in'vn giro compito di volontà, intender mille regiri, e senza mutazione voler la facitura d'alcuna cosa di presente, e poi'l distruggimento della medesma in futuro, dunque nella vicendeuolezza delle cose, senza dubio immutabile Iddio. S. Th. p. q. 19. art. 7.

Quest'immutabilità supera la capacità humana, la quale si regola col successo, con la subordinazione delle seconde cagioni, col potere delle medesme, con la littera d'alcuna proposta fatta da Iddio, con la sentenza, non col consiglio Diuino.

Sono i successi nella variazione costanti, mà questo loro variare è aggroppato nel volere Diuino, e però non è con mutazione di lui.

Tutti gli agenti secondi sono dependenti da Iddio, mà tutta la

massa di essi non è capace à riceuere tutta la virtù che è in Dio, e però può essere alcuna cosa futura secondo la dispositione di essi naturale, e non futura secondo il decreto d'Iddio, e per'il contrario non futura naturalmente, mà futura de Iddio, come la risurezzione di Lazaro.

Il potere delle creature è dono del primo autore, mà questo nel donare non hà esaurito se stesso, quelle nel riceuere non hanno hauuto ciò che può dare Iddio. E però benche gireuoli le cose, egli è nella gireuolezza immoto.

La lettera d'alcuno editto d'Iddio può conformarsi al merito, ò demerito del soggetto, esser nondimeno difforme dalla mente di chi decreta, Tale fù la publicazione contro Ezechia, Dispone Domui tuæ, & cras morieris, *si minaccia la morte, che era condegna à i demeriti, non segue perche non era in decreto.*

Esa. 38.

Cras morieris, *Sentenza conforme à quella, che fanno i Prencipi per allegata, & probata. Non muore, perche non era voluta la morte. Hà riguardo la sentenza alle cose, Il consiglio al volere. Questo imprime l'immutabilità anco al decreto, che è seco per stretti anelli vnito, Quelle infettano di variazione ciò, ch'in loro si riceue, e si termina.*

CAPITOLO IV.

Che Iddio di necessità voglia l'essere proprio, e la sua bontà.

B.Th.p. p.

E *Vnito indissolubilmente il volere Diuino con la Diuina bontà, perche è suo oggetto, suo fine, suo essere. Anco l'intelletto, c'hà forza di lacerare e spartire le cose vnite, e congiunte, se non si confonde s'inganna, quando in Dio l'essere dal volere diuide, ò la bontà dal volere disanella. Nell'intendere difforme all'esser de gli oggetti è riposto dell'intelletto l'errore. Dall'vnione necessaria la necessità del volere. L'elezzione è delle cose, che mancano, ò delle cose disgiunte.*

Per necessità si vuole quelche non voluto inuolarebbe ogni bene; tale è la bontà Diuina, dunque necessariamente si vole.

Le cose create inuestite dalla natura della libertà perdono felicemente l'arbitrio ò nell'amare se stesse, ò nel volere la felicità vltimo fine proposto: mercè della ligatura, che habbiamo con noi stessi: mercè delle condizioni dell'essere, che è necessario sostegno alla consistenza

del volere: ſiche tanto è impoſſibile, che la volontà poſſa non volere il ſuo eſſere, quanto è impoſſibile, che poſſa volere annientata ſe ſteſſa; Mercè dell'ampiezze, delle quali è grauido della felicità il ſeno baſteuoli ſole à saziare le voglie, à riempire le fauci del deſiderio, che è per natura ineſauſto, e pure il volere creato è dall'eſſer creato in qualche modo distinto, è dalla felicità per gran ſpazj diſgiunto, molto più la volontà Diuina per neceſſità dee volere il ſuo eſsere non potendo non voler' eſſer Iddio, non potendo non amare quelch'è al voler pienamente conforme, quelche'l voler pienamente ſodisfa.

Concorrono al pari nell'appetitiua il fine, e nella ſpeculatiua i principij. A i primi principij per neceſsità l'intelletto conſente, Al primo fine la volontà neceßariamentee ſi piega. Primo fine del volere Diuino è la bontà, dunque con neceſsità voluta da lui. S.Tho.

La libertà hà nell'apprenſione radice, l'eſſenza Diuina è oggetto neceſſario dell'intelletto d'Iddio, dunque la bontà, e l'eſſere Diuino, oggetti della volontà neceſſarj.

Quelche elegge l'arbitrio dà facoltà all'intelletto di concepire antecedente vn'iſtante, nel quale la coſa eletta non ſi troua in noſtro poſſeſſo. Dunque chi non vuole priuar'il Diuino volere del ſuo ſcopo, la bontà d'Iddio di quel ſen, che amoroſamente l'accoglie, non può dire, che con libertà voglia ſe ſteſſo, e la ſua bontà Iddio. Se in vn momento l'eſſere non voluto, in quello dà chi ſoſtenuto il volere? Che difetto nell'eßere per non meritare l'amore? Che cecità nel volere à non'amare Eßer ſi degno? Onde il nouo motiuo à volere? Come poſsibile queſta ſortita improuiſa del potere all'atto? forſe qualche numero voto nella potenza, ed'in queſti oggetti d'Iddio, Di perfezzione, e di Virtù? forſe l'azzione ſucceſsiua? Iddio ſempre Dio, la bontà come l'eſſere, oggetti neceſsarij dell'amore Diuino. S.Th.p. p. q. 42. art. 2. in com. de Coetern. filij.

Quelche elegge l'arbitrio può piacere, può diſpiacere, con gradi determinati, ed'à miſura ſi vuole, ſuppone augumento, ò diminuzione d'ardor nella potenza, hor maggior perfezzion nell'oggetto, hor minore, Principio, e termine dell'amore. Tutte coſe repugnanti à Dio, Dunque è felicemente neceſsitato il volere Diuino à voler ſe ſteſſo, e la bontà congiunta.

CAPITOLO V.

Che la volontà d'Iddio sia causa delle cose.

IL volere d'Iddio è alle cose principio dell'essere, perche è prima caggione, perche d'ogni virtù è minera inesausta, perche alla natura ed'all'intelletto hà prouisto all'operare de'mezi, hà prescritto in operando il lor fine. La ferisce lo strale, oue l'arciero l'auuenta. Così la natura grauida si d'effetti, mà cieca farebbe mostri mai sempre, se da mano oculata al fine douuto non le fussero indrizzati i suoi colpi.

L'agente primo, che gli valse per padre s'obligò mentre la fè diffettosa à douerli seruir per padrino, e la fece difettosa per non hauerla ribelle.

L'Angelo, e l'huomo, che furon dotati d'ingegno, mancaron d'ossequio, e di fede. I benefizj hanno sembianza di cibo. La ripienezza è cagione della nausea, e del vomito. Il fine non da altr'occhio, che dell'intelletto si vagheggia, ò preuede. Il fine non è se non eletto, dunque e mente, e volere hà per'elettori il fine.

Gran priuilegio delle cose, esser trattate sempre dalle mani d'Iddio, Grand'occasione di quiete all'huomo, certo di far quel viaggio, ch'al fine intese da Dio, sicuramente conduce.

La natura, perche nelle cose v'è alcun grado, al quale la virtù di lei non arriua, hà sempre cooperante Iddio, e se l'agente per natura à vn determinato effetto, vede la sua virtù circoscritta, e ristretta. Iddio, che è autore di tutti, haurà per principio nell'operare il volere, e d'ogni opera dourà dirsi il volere cagione: Così richiede lo stuolo numeroso dell'idee, delle quali felicemente è grauido l'intelletto di lui. Idee come d'ogni grado di perfezzione delineate, ed'adorne, così meriteuoli che gl'inclini il volere, Inclinazione, la quale coll'intendimento congiunta mostra sapere ed'amore, che sono d'ogni opera Diuina principio: e prouano chiaro che'l volere sia cagione d'ogni essere. Se l'agente per natura opera quanto può, opera qual'è, dunque Iddio produrebbe fuori di se molti infiniti in essenza, cosa che repugnante all'angustie della creatura, fà necessario il dire, che Iddio col volere cagioni le cose.

S. Th. q. 45. art. 6. in corp. art.

Il volere, assoluto sempre s'adempie, perche è vniuersale cagione, perche

perche esser non può chi lo rintralci, ò ritardi, ne in se stesso hà mai languidezza di virtù e di potere: perche inchiude anco le circostanze particolari della cosa voluta.

L'huomo s'aggiri pur, che se errando non opera quelche vuole Iddio, e si dilunga per la sua parte dal volere Diuino, cade però sotto le squadre della Diuina volontà, mentre dalla Diuina giustizia riceue le pene.

Che la volontà Diuina sempre s'adēpie. Gaie. p. p. q. 19. art. 6. in com.

La ragione implicata nel senso può intoppando cadere, caduta dimenticarsi della probibizione, e del precetto, dimenticata operar cose degne d'odiarsi da Iddio, operar cose non volute da Iddio con la volontà consequente, cose, che si dilungano dalla volontà, antecedente, mà dalla conseguente affatto non già, perche il difetto dell'huomo è precorso, ed'accompagnato dalla permissione voluta da Iddio.

S. Tho. Gaiet. p. p. q. 19. art. 6.

La volontà, che anteuiene, al nudo bene riguarda, e vuol le cose in natura, la volontà, che prosegue al bene conueneuole rimira, e con la veste dell'operazioni, coperte le richiede. Questa accoppiata con l'opera della creatura tanto vuol, quanto deue, tanto da in premio, ò in pena, quanto s'hà di merito, ò di vizio. Quella genitrice di tutto, ama, brama, abbraccia il tutto.

Iddio gli vltimi atomi della volontà deliberante, i più secreti arcani comprende: tutta la comitiua del volere, che all'operazione s'accinge distintamente vede, s'hà per suo scopo il bene, con'assoluto volere amorosamente l'accompagna, ed'in viaggiando se languidisce ristora, s'hà per sua meta il male, per non defraudare al priuilegio della libertà concessagli generosamente permettendo dall'impreso viaggio non lo distorna.

Se non v'è effetto in natura, che non sia eletto, ò permesso, se il volere Diuino è si ampio, che si vede soggette le cose tutte, deue dirsi, che tutte per genitrice l'adorino: e ch'assoluta sempre s'adempia.

CAPITOLO VI.

Che la volontà d'Iddio non soccombe à forastiera cagione.

NON hà superiore Iddio. Non hà cosa maggiore. Con'vn'atto semplicissimo tutto vuole nel volere se stesso. Dunque

que la volontà Diuina non è da cagione alcuna in'operando promossa. Delle cose non vuole vna per l'altra, perche Iddio inuestirebbe condizione d'effetto, essendo l'operazione sua essenza. Esser l'vna per l'altra ei vuole, perche non può ammetter disordine. Nel decreto ancora, del volere le creature, concorre ogni pienezza de'numeri, dunque non si troua nella volontà Diuina causalità straniera, ouero di quella, che gloriosamente la propria bontà essercita più sublime, e più eccelsa.

Nel decreto, Iddio necessita se stesso sì, mà la necessità non è da forastiero principio, perche come è interna la radice del decreto, così della necessità, e la necessità non è coartata, ne semplice, mà di supposizione, e libera, perche liberamente à decretare si piega: dunque non v'è attiuità forastiera. Nel decreto si vuole la cosa con tutti gli abbigliamenti di essa, altrimente saria da se stessa difforme, ò saria non volere il volere, mà il decreto è ragione di tale volontà, non cagione.

Entro à i confini della natura ciascuno effetto hà la sua causa, e molti anco più d'vna, così l'ordine dell'vniuerso richiede. Sopra natura il volere solo suprema cagione, e perche tale, independente da ogni altro. La bontà è del volere Diuino oggetto, e fine, oggetto grauido d'ogni altro bene, fine, capo d'ogni altro fine, oggetto immenso sì, mà da vn'atto pienamente eguale vagheggiato, voluto, e compreso; Fine da cui si sciogliono à corseggiare per l'ampiezza dell'essere, fine, in cui pigliano porto le cose, oggetto, che fà pago chi l'ama, che rappresentando nella causa, e ne'principij gli effetti, atti replicati non brama, ogni dependenza tien lungi.

Perche la volontà Diuina frà le immensità non ammette disordine alcuno, mostra ne gli effetti scambieuole dependenza dell'vno dall'altro, mà lasciando inflessibile, e semplice l'atto del Diuino volere, fà in questo teatro di natura delle creature, che vna si cagioni dall'altra, ed'al volere Diuino non ammette superiore cagione. Se niuna cosa è genitrice di se medesma: perche prima, che nata sarebbe, Perche in momenti indiuisi si trouaria in viaggio ed'in termine, e sù la faccia horrida del niente giria fastosa d'alcun grado dell'essere; Perche fatta cadauero di se stessa, quando vigorosa più spira, con vn piede si trouarebbe nella regione del possibile, coll'altro in mezo alle campagne dell'esistenza. Tutte cose, che deformi, e repugnanti frà se stesse fanno, che la volontà Diuina non habbia atto causato, essendo l'atto del Diuino volere semplice, ed'vno, Perche vuole la creatura volendo se

stesso.

ſteſſo, perche nel vagheggiare l'oggetto ſuo adeguato, e primo, porta ſeco virtù ſuperiore ad'ogni altra. Troua in quello promotrice, ed'impulſiua ragione. Ond'è c'hà l'arbitraggio d'ogni altra coſa, ed'è d'ogni ente. Primo, e ſupremo autore.

CAPITOLO VII.

Che'l volere d'Iddio benche ſia ſempre vno, e da varij ſegni eſpreſſo.

E' *Vno il volere Diuino, come vno è Iddio, e ſe in numero di più in alcuna ſcrittura l'incontri, è di ſegno, non di natura l'eſpreſſione moltiplice. V n'eſſere immenſo nell'anguſtie d'vn nome ſolo ſdegna venir carcerato, e riſtretto. Coſi chi hà grand'imperij hà gran titoli. L'huomo nelle voci ſi sfoga, perche molto brama, molto intende, molto vuole, mà poco può, poco abbraccia; per la ſua breuità affatto inhabile à comprendere ſoura natura coſa maggiore di lui. Vna maſſa d'ampiezza infinita, che ſupera la capacità humana, mentre vnita lo vince, e lo confonde da lui induſtrioſo con la diuiſione ſi attenua, Coſi chi dirama le forze del Prepotente lo debilita. Le coſe ſpirituali, perche ſuperano l'eſſere humano, e ſono ſi eccelſe, che l'ingegno de'mortali non può con le forze naturali arriuarui, non può nella luce loro tener fiſſo il guardo l'huomo delle coſe ſenſate alle inuiſibili ſi fà ſcala, delle coſe humane prudentemente ſi vale per mano.*

In omnes voluntates eius. Pſalm.

Cinque i ſegni ſono, co'quali la volontà Diuina ſi moſtra. Probibizione, Conſiglio, Precetto, Operazione, Permiſſione.

Il Principe con la legge diuieta, e ſi crede volere di lui, ciò, che in eſſa ſi eſprime. Di quà l'huomo s'inalza, e quel che probibiſce con ſacroſante leggi Iddio, poiche nelle leggi la Deità con noua maniera incarnata s'adora. chiama volere Diuino.

Paternamente conſiglia chi ci ama. O d'amieo, ò di ſaggio volere vn'honeſto conſiglio è parto. Sorge l'huomo à paragone più eccelſo, e mentre dall'infinita pietà del ſuo Dio ad'alcun bene ſoprabondante ſi ſtimola, fuggire alcun male leggiero, à conſeguire alcun bene ſublime, viene ſoauemente eccitato, e promoſſo, chiama volere il conſiglio.

Quelch'è neceſſario alla felicità politica commanda con'imperio aſſoluto il Principe, ed'è volere eſpreſſo il precetto. Argomenta l'huomo, e ſenza errore anco in Dio la volontà dal commando.

Opera

Opera l'huomo, e l'operazione, perche l'agente è d'intelletto dotato, hà per autore il volere, anzi perche'l volere s'incarna nell'opera, all'opera istessa concede'l suo nome il volere. Così in Dio.

La varietà de gli effetti fà la natura più vaga, Vn nembo, vn'oscuro, vn difetto fà più caro il sereno, la luce, ed ammirando ciò, ch'è di perfezzione riccamente fregiato. effetti della permissione sono questi.

Con la permissione la libertà vagabonda trascorre, il capriccio si sbriglia, e si sfoga. Il premio, e la pena sortiscono: La virtù, ed'il vizio, più al viuo si scorgono: gli attributi Diuini con pienezza maggiore si scuoprono. Vn bene più grande si assegue quando vn male più leggiero si permette. Quelch'è permesso è in alcun modo voluto. Dunque la permissione come gli altri sopradetti, è del volere viuissimo segno.

DELL' AMORE DIVINO.

CAPITOLO I.

Che in Dio è amore.

E Vn mouimento della volontà al bene l'amore, Il bene è tiranno del volere, perche lo violenta in modo tale, che non può non amarlo. haurà dunque amor chi hà volere, chi hà bene.

Iddio c'hà vna bontà immensa per'oggetto, di necessità la vagheggia, e l'ama, sarà per necessità amante.

L'amore è cagione, è radice d'ogni moto di ciascuna potenza, ch'appetisce, e che vuole, perche è atto primogenito della volontà operante, ed'e primo, perche hà per'oggetto tutta la massa del bene, Poiche non si desidera, che'l bene amato, il bene amato solo ralegra. Il bene smarrito, e che si amaua ci attrista. Da noi s'hà in'odio quelch'all'oggetto, ch'amiamo è contrario, nel godimento della cosa che si ama è riposto il diletto, nell'offesa dell'istessa lo sdegno, nella priuazione il desiderio, nel buon stato à conseguire la speranza, Hà diletto, ed'allegrezza Iddio, dunque anco amore.

La Diuina bontà in se degna è d'amarsi, comunicata alle creature merita parimente l'amore Diuino, perche porta i sembianti della sua prima cagione, dunque amata.

Il

Il volere Diuino à riguardo della propria bontà ò si troua indifferente, ò piega all'odio, ò all'amore; non indifferente, perche sarebbe atto impuro; non odia, perche'l bene è calamita dell'amore, perche la virtù sympatica fra'l bene, e'l volere l'interdice, dunque ama.

Priua dell'amore la volontà Diuina Iddio non Iddio, perche sarebbe infecondo, oziofo, e non padre. Poiche dall'amore ogni moto. Essendo certo, che la scienza in Dio è sterile sempre se con l'inclinazione la volontà non assenta, ne và inclinazione senz'amore. Amore senza passione ò martire. Amor, che non affligge ne punge, perche non v'hà parte'l senso, non v'interuiene alcuna cosa passibile, mà l'appetito intellettiuo n'è solo, e vero autore.

Diuinus amor nõ permissit ipsũ sine germine esse. Dion. 4. c. de diuin. no.

Quest'atto amoroso non piglia repugnanza dall'oggetto, perche è vago del bene; non dal volere, perche anzi e'l più perfetto, ch'elegge, perche è proprio, ed in maniera congeneo, che douendo la volontà partorire quasi perdendo la propria libertà con'vna necessità libera questo primo d'ogni altro, questo, e non altro produce; Ne viene interdetto dal modo co'l quale hà riguardo all'oggetto, perche se bene è seco vnito, nell'vnione anzi si perfeziona, che manchi, anzi s'accresce, che scemi; Mai si diminuisce l'amore quando nel godimento della cosa amata non s'incontra cosa, la quale ripugni all'amore. Se l'amore è virtù vnitiua nell'vnione essenziale del volere con la bontà in Dio, si fà necessario l'amore.

Se ama l'huomo, l'vnione intesa in'amando, comincia dall'affetto per riceuer perfezzione nell'atto. Dal volere Diuino l'amore hà senza viaggiare il suo termine. Così in momenti indiuisi è l'amare, e'l godere, dunque amante Iddio.

Non'è di tutta candidezza l'amore dell'huomo, perche frà noi per lo più l'amore nasce dal diletto, ò dall'vtile. L'interesse è quella macchia, ch'ogni azzione humana deturpa. Iddio ama il bene in se come bene, nell'amore non riceue, mà dona, non acquista, mà profonde, non conseguisce, mà senza esaurirsi con pietà Diuina si suena, candidissimo dunque è l'amore Diuino.

L'oggetto d'Iddio amante, perche sempre vniforme, e sempre stabile fà che sia immutabile, e sempiterno l'amore.

CAPITOLO II.

Che Iddio ama le Creature.

PARTE PRIMA.

LA bontà profusa anco nelle creature rapisce il Diuino volere ad'amarle. Le creature vnite da Dio à se stesso in quel modo, che più è possibile soauemente cauano dal cuore Diuino l'amore, dunque non solo ama se stesso, mà le cose create.

Ama colui che dona, procura ò brama d'altri alcun bene, tutto l'hauere delle creature è da Iddio, tutte dunque amate da lui. Anzi in maniera inamorato di esse, che quasi torrente, ch'inonda per l'abondanza della bontà amante amata, mentre è autore d'ogni ente fuor di se stesso senza vscirne trabalza; forma se fuor di se stesso sostenendo, prouedendo tutto ciò c'hà esistenza in natura. A tanto arriua la forza dell'amore, che trasporta da vn seno all'altro i cuori, lo spirito. Con la virtù vnitiua, e comunicatiua ciò appresta.

Dion. 4. c. de Diuin. nom. S. Th. p. p. qu. 20. art. 2.

Quest'amore à riguardo delle creature ragioneuoli, è di amicizia, poiche sortisce corrispondenza l'affetto, e possono gli amanti comunicar nella felice vita ch'all'vno è propria; A riguardo delle altre creature è concupiscenza, perche così la bontà di lui soprabondante richiede, così all'vtile nostro da lui inteso complisce.

PARTE SECONDA.

Che Iddio ama inegualmente le cose.

AMa le creature tutte Iddio, mà perche due cose racchiude l'amore, l'atto del volere, e'l bene ad altri voluto, L'atto ch'è l'essenza medesma d'Iddio non ascende al più, non declina al meno, mà inuariabile ed'immoto, senza mutar mai stato, eguale sempre a se stesso, non dispari ad altri.

Il bene hà più d'vn numero, può però con disuguaglianza diffondersi. La volontà con l'arbitrio può eleggere il più, ed'il meno, De gli effetti, alcuni con disparità manifesta godono più sublime stato de gli altri, dunque ineguali i doni da Iddio. Così l'vn'huomo si vede più emi-

eminente dell'altro, e tal volta chi è più nudo di merito è più fregiato d'honore argomento sicuro, che i beni non si godono da mortali per acquisto, mà per mero dono della mano suprema liberale, e munifica. Dono senza dubio, e che apparisce dall'essame seguente.

L'eminenza dell'arte, è vero, che sopra la natura s'appoggia, mà è più verace detto, che dalle vene d'Iddio si diffonde e si sparge. Lo spirito inuentiuo è da Iddio e la perfezzione parimente. Vn'istessa mano quando è perfetto l'autore, e fabrica e colora la statua. Quindi ad Adamo infuse ogni habito Iddio.

La bellezza dalla proporzione de' membri, dalla soauità de' colori à diletto dell'huomo legiadramente risulta, mà ad'altra mano più eccelsa, che organizò le membra, che temprò i colori deue esser riferita da noi. I più fini tratti alla mano più erudita si lasciano.

La sanità dall'equilibrio de gli humori prouiene, mà le qualità sono figliole del Cielo, il Cielo ministro d'Iddio.

Il sapere fregio principale de gli animi pare, che habbia obligazione à i sudori, ed'alla perspieacia della mente istessa. Ma gratitudine maggiore è'l confessare, che l'animo nostro, il quale esce dal seno d'Iddio, inuolto in questo corpo con le fila della carne nell'ignoranza s'agghioma, dal sapere si suolge, mà è Diuina la mano, ch'à quest'vfizio s'impiega, e fà dono di quella forza, la quale è necessaria per la cognizione della prima causa. Onde inalzato à contemplare, indi ad'amare trapassi. Spirito dello spirito è'l sapere.

Poiche siamo rapiti all'amore di quelle cose, che conosciamo; la prima causa, che voleua esser amata dalle creature fù necessitata à farle dono del sapere, che la cognizione di essa ne porge. Dono frà tutti più insigne, perche ci porta à discernere ciò ch'è amato, ci fà pienamente beati. Insigne, perche gioua, e diletta, gioua perche fà tali doni, che dall'huomo con'essi e l'huomo, e la natura si vince. Diletta, perche è nella sazietà il diletto; sazia il sapere quello spirito di curiosità, ch'è innestato da Dio in noi per tenerci rauuolti eternamente à lui, ch'è nostro sole. Il diletto, e l'amore sono della cognizione gemelli.

La potenza, la souranità come sono quegli vltimi tratti, che delineano Iddio in maniera, che chi le separasse da lui, gl'inuolarebbe la Diuinità. Così queste costituendo l'huomo in stato di Prencipe debbono chiamarsi doni segnalati della munificenza Diuina, Dourà dirsi'l potente simolacro animato d'Iddio.

L'oro, per cui tanto i mortali sospirano prima dalle vene d'Iddio, che dalle vene della terra è stillato. L'oro quasi contende nell'omni-

potenzà con Dio, mà se alle cose mortali è forastiero il potere, bisognarà dire non solo, che sia donato da Dio, ma che la Diuinità sia in vn certo modo disciolta nell'oro.

Dunque non v'è cosa che non sia parto, e dono d'Iddio. Questi dalla di lui bontà soauemente (per così dire) tiranneggiato non solo con necessità comunicò se stesso alle persone della Trinità, è promosso à prouedere le creature delle cose necessarie al viuere, ed'al conseruarsi, mà à profondere prodigamente le diletteuoli ancora. Tutto ciò per rapire à se stesso le menti, tutto per riunir noi vsciti già dà lui. La munificenza d'Iddio è giunta à tale termine, che l'huomo risponde in vece di gratitudine sconoscenza deforme. è diuenuto in vece di grato altiero, gonfio dall'alterezza s'è reso infermo l'animo ancora. Difetto comune de'mortali, dilatarsi nell'ampiezza de'benefizj, ed'immemori di se stessi non saper dar modo à gli affetti, quando non si crede confine à i fauori. Grand'auuertimento à Prencipi come si debban diportar nel fauorire, e donare. Il cuore con l'inuiare soprabondanti humori ad'vna parte offesa, più l'inferma, e l'vccide. Così'l fauore nell'arrogante quasi humor, che troppo gonfia si fà maligno, e putrido. Guardi à chi porge chi dona, guardisi nell'vsar chi riceue.

PARTE PRIMA.

Che Iddio ama più le cose migliori.

Sono frà le creature alcune migliori dell'altre. Cagione della bontà nelle creature è l'amore d'Iddio, dunque chi hà maggior bontà è più amato. E però malageuole fare argomento sicuro di quest'amore, poiche l'huomo si vale d'vna misura fallace, confondono molti le auuersità d'vn'aspra fortuna con l'arcane operazioni d'Iddio.

Appresso'l Volgo il diletto solo e l'vtile hà ragione di bene. Si stima odiato anco da Dio chi hà crucj, chi hà mali. Christo più di tutti patì, ed'era più d'ogni altra creatura amato da Iddio. Chi sà farsi volontarj i trauagli, à duro paragone la sua costanza cimenta, si fà glorioso essemplare nel theatro del mondo. Gli horrori dell'armi, i conflitti, i disaggi, le ferite, il sangue sparso vagliono à valorosi Capitani per'occasione di trionfo. L'immortalità è partita

Iddio

Iddio nella natura la porta, l'huomo con l'opere ardue, mà gloriose, ed'honeste l'assegue.

Se paragoni l'Angelo e l'huomo riguardando la grazia, e la gloria, poiche dell'vno, e l'altro è la misura eguale, sono egualmente amati. Se la natura consideri, com'è più sublime l'Angelica, è più amata. Se la natura humana sostenuta in Christo dal Verbo in questo consorzio Diuino assunta alla famiglia d'Iddio, è più dell'Angelo amata, come più congiunta.

Se bilanci'l predestinato, ed'il prescito, l'vno in stato di peccato, l'altro di grazia, conforme allo stato di giustizia presente è amato più'l prescito, che'l predestinato, così merita la grazia, che maggiore in lui si troua, così'l candore presente richiede, mà questo bene è frale, perche fugace e brieue. La vera misura, la regola più certa delle cose è dal fine. Infelice corso, che glorioso in mezo, quando è alla meta precipita, felici mosse, che dopo mille cadute gloriosamente sorgendo, quando sono su'i labri del fine, con generosi sforzi al premio proposto senza pur'vn'intoppo peruengono. Permette Iddio che'l predestinato tal volta cada, perche da gli horrori del delitto inhorridito, fugga tanto più, quanto è più infelice lo stato, e dalla perdita s'auualori à far ritorno à gli acquisti. Vuole, che'l prescito pur tal volta gusti le soauità della grazia, onde allettato lasci le sozzure, nelle quali è immerso, e della grazia s'inuogli.

Volere pietoso, contro cui se non cozzasse con'vrti infelici l'huomo cieco, e peruerso, aprirebbe la strada à maggior bene. Volere, di cui chi si rende hospite benigno, è compensato di grazia. Grazia marca dell'amore Diuino. Amor non mai sterile. Siche l'istesso è à dire Dio amante. Dio Benefico. Creatura diletta, e di noua bontà inuestita. Volere dunque, che sposa l'anima amata felicemente co'l bene, mà bene, che non è promosso da straniero principio, Non meritato, mà dal seno della Deità prouenuto, per cui quante volte è padre, altrettante è creatore onnipotente, Iddio. L'huomo, che s'appassiona, e si turba, tanto ama, quanto gode, Iddio quanto ama, tanto illustra, ed'essalta.

La volontà Diuina hà, nell'eternità, che gode presente l'oggetto amato, e come pienamente basteuole gode in'esso eterna quiete; nella presenza il godimento, nella basteuolezza il diletto, dunque non solo ama, mà amando gode, godendo si diletta Iddio: Diletto, che dalla perfezzion dell'operare intendendo prouiene, dal bene congiunto gloriosamente ridonda.

Effetti

Effetti dell'amore d'Iddio hauer prodotte le creature con questa mendicità poderose, Che per natura soggette al bisogno della mano conseruante d'Iddio, perche egli è prima causa, ed esse godono per ragion di participazione i gradi dell'essere, non hauendo, ne potendo questo hauer sue radici in alcuna cosa creata, hà voluto soggettar se medemo senza auuallare l'eminenza, che gli è propria, à douer somministrare con' vna quiete operosa in'ogni momento à ciascuna creatura virtù di persistere: Persistenza, che pende hor dalla mano immediata d'Iddio, hor da ministre cagioni ossequenti all'imperio soaue, ed'arricchito di virtù, con la quale del loro Prencipe osseruano i cenni, la sopraintendenza, il volere.

S.Th p. p.q.104. art. 1. in corpor.

S.Th.p. p.q.104. artic. 2.

Persistenza, che puot'esser qual filo dalla Diuina mano recisa, poiche hà per'autore il volere, non per genitrice la necessità di natura, imperoche all'hora come non può Iddio dalla natura propria rimouersi, così sarebbe d'annientar gli effetti anco impossibile. La Natura non si comunicha à gradi. Non si diffonde per spiragli, ò per fori, mà ò coll'intendimento, ò coll'amore senza partir da se stessa à nuouo termine à nuoua persona, non alterata, non diminuita, non nuoua si dona, e si estende. La misura, ed'l peso, nelle mani dell'arbitrio.

Ibi, ar. 3.

Non è interdetto à Dio il niente, non hauendo repugnanza assoluta, anzi con'vn solo restringer di mano ei sorge ritenuto l'influsso, mà la Diuina bontà, che hà prodotte le cose, perche sieno, all arriuo del niente si tingerebbe quasi di rossore, Lo tien lungi come nemico, ed'infausto. La grazia, la quale nelle cose, che co'l braccio del miracolo auuengono, si dimostra, se nel niente resta priua de'suoi fauoriti, non gli presta l'assenso. La virtù Diuina, che gode questo fasto, di portar sopra gli homeri del verbo ogni cosa creata, chiude i passi al niente. La potenza stessa si crede maggiore nel conseruare, che nel distruggere, e però l'annichilazione da'i confini dell'imperio d'Iddio, bandita.

Ibi at. 3. in calce corporis.

Portans omnia Verbo virtutis suæ.

Così hauesse esiglio da noi l'errore, per'l quale l'huomo se stesso logora, distempra, discioglie, ed'all'annichilazione vicino si porta: Come l'amore d'Iddio hor nella materia, hor nella forma, hor'in alcuni agenti secondi, sparsi i semi della dureuolezza si compiace, che anco la creatura massa di cenere, ò poca terra animata felicemente coll'eternità s'affronti, & ad'onta del tempo vorace viua in tutto, ò in parte immortale.

DEL-

DELLA PREDESTINAZIONE

CAPITOLO I.

Che gli huomini siano predestinati da Iddio.

L'Vltimo fine riseruato all'huomo dalla Diuina bontà, eccede l'esser creato. Piede infermo à meta sublime non giugne. La saetta non ferirà mai lo scopo, come inhabile à i voli; se non l'auuenta l'arciero: ne alla visione beatifica peruerrà mai la creatura ragioneuole, se à quell'altezze non la tramandi il braccio dell'elezzione Diuina, Elezzione opera effigiata nella Diuina mente, e con lineamenti distinti ordinata, e descritta. Precorre l'ordine sempre, e'l modo nella mente, all'operare dà saggio. Questo modo, e quest'ordine, che preuiene in Dio, predestinazione s'appella, dunque l'huomo è predestinato dà Dio.

S.Th.p.1 p.q. 23. art.1.

Per chiarezza maggiore del tutto sia lecito filosofare in tal modo. La Diuina bontà eternamente stimolando al comunicare le perfezzioni Diuine, essendo la prouidenza diligentissima à manifestarle, si formò nell'intelletto d'Iddio vn' ordine di quelli, che doueano eleggersi alla participazione della vita. Proposto indi al volere, come conforme alla rettitudine fù riceuuto, & ad' esseguirsi anco eletto. Così passò in decreto, e d'inuestì condizione d'infallibile, e l'ordine costituito, ò l'elezzione, che l'ordine abbraccia, può predestinazione chiamarsi.

Gai.p.p. q.23.

La felicità sempiterna non è meritata dal volere humano, la beatitudine non è premio, mà dono, il merito dell'huomo come minuto, ed'impuro non è moneta per asseguirla basteuole, la grazia sola è metallo, e' hà questo pregio, ne la grazia dà altra minera hà l'origine, che dalla volontà pietosa d'Iddio; dunque la predestinazione si riconosca dal volere Diuino. Se non è il caso quello, che porta l'huomo alla gloria, se i benefizij grandi non si conferiscono, se non precede il conoscimento, e l'inclinazion del volere, Se l'atto del commiserare non s'essercita, se non hà precursore il proposito, Se le creature tutte dalla Diuina prouidenza rette, e gouernate sono: Alla gloria, della quale sono capaci le ragioneuoli, saranno da Iddio senza dubio predestinate ed'elette.

Ful.li.1. adMon.

L'anima

L'anima ragioneuole, che predomina à tutte le cose mortali, ed'hà operazioni independenti dalla materia, è immuno dalla morte. Per ripatriare, attende anhelante altro stato, meta di quelche operò, sendo consorte del corpo. A tale stato ella non hà lena per giungere. Con le ceneri della carne, disciolto, che hà il carcere, che la chiudeua, poco haurebbe auanzato, se questo spazio dall'vno all'altro confine del Cielo, casa de gli elementi, gli fusse solo prescritto. Da vna carcere angusta, ella passarebbe ad'vn'altra, bencha più ampia, pur carcere. Sarebbe troppo gran dissonanza, ch'vn raggio disciolto in luce, frà corpi impuri restasse senza relazione, e senza nodi auuinto.

Si può dire, che l'anima in questo concauo del Cielo si troui, come cosa locata, ò come forma. Non come cosa locata, perche i semplici spiriti non sono da luogo corporeo recinti. Non come forastiera, perche in questo recinto non v'è albergo disposto per si gran personaggio d'vn'anima scarcerata. E vna forastiera di due soggetti incapace, perche hà circoscritti confini: e dal suo groppo disciolta hà relazione al medemo, non conuenienza con'altri.

Sopra il concauo della Luna negli astri non hà l'anima più proporzionato soggiorno, che trà gl'inferiori corpi, ò elementi. Aquila di maggior volo, à più alto sole per affisarsi s'inuia. Fuori del trono d'Iddio non hà patria, Onde esule sempre, finche à quel medesimo seno, da cui partì, non ritorna.

Iddio solo primo principio, primo fine, hà nell'Empireo sua corte, sua reggia, e benche con l'immensità, che gli è propria, in'ogni luogo sia, ed'operi, hà nella sfera immobile, theatro più eccelso, alla quale non peruiene, che spirito alato di grazia, di carità fiammeggiante, spirito arollato nel libro della vita, libro notizia espressiua de gli eletti, elezzione braccio solo, che può dar luogo frà beati ad'vn'anima. Dunque à tant'eminenza non potendo l'anima con le forze naturali peruenire, quelle, che vi peruengono, non peruenendoui à caso, si conchiuda, che l'anima ragioneuole è predestinata da Dio.

CAPITOLO II.

Che la Predestinazione non pone alcuna cosa nel predestinato.

D*Ella prouidenza la predestinazione è parte, perche al fine propostogli ordina le creature ragioneuoli; la prouidenza nel-*

l'ogget-

l'oggetto proueduto non pone alcuna cosa, dunque ne la predestinazione nel predestinato, perche l'azzioni immanenti restando nel principio, dal quale deriuano; fare alcuna aggiunta non possono à gli oggetti, alle cose. E se la denominazione gli donano, questa come straniera non sostanza, ò accidente reale, mà tenue manto si dica.

Prepara Iddio singolari benefizi ad'alcuna creatura, sopra la quale pietosamente si compiace, ed'in tale apparecchio la predestinazione è riposta, l'apparecchio in se è vna massa de' fauori, de' quali è grauido'l seno Diuino per farne dono à chi è eletto, e però quanto più inuiscerati nella Deità, tanto meno alla creatura per'alcuno accrescimento congiunti.

Che se la predestinazione al suo termine alcuna cosa di reale accresce, questa sarà ò sostanza, ò accidente. Mà non è sostanza, perche l'operazione non è materia, sendo la natura di questa esser soggetto capace di forme. Non forma, non potendo Iddio, ne alcuna cosa di lui circoscriuersi alla condizione formale. Non composto; perche questo dall'vnione di due sostanze imperfette risulta. L'operazione della mente, e del volere è semplice, e purissimo atto. Non accidente, perche ciò, ch'è nell'huomo di condizione humana. Perche non essendo azzione peregrina che viaggi dall'agente à straniero soggetto, non apporta passione, mà iui consistendo oue nacque, sempre Cittadina della mente d'Iddio seco si vnisce in sostanza, tanto è lungi, che d'alcuno accidente reale, la creatura adorni.

Quest'atto essendo in Dio, è Dio stesso, dunque se aggiungesse alcuna cosa reale alla creatura, Iddio haurebbe prodotto se fuor di sè stesso, e frà le cose create, sarebbe creatura Iddio.

Quest'atto è coeterno alla Deità, onde il predestinato non ancora frà le cose venuto, mà entro alle vastità del possibile giacendo in seno all'agente, è nell'intelletto Diuino l'ordine decretato, che predestinazione chiamiamo; Apparecchio della grazia in presente, della gloria in auuenire. Quel che non è non puote esser capace d'aggiunta, dunque all'hor che si dica Pietro è predestinato, sarà mera denominazione estrinseca, non accrescimento reale.

CAPITOLO III.

Che Iddio non elegge ogni huomo alla gloria.

Reproba all'hora Iddio quando permette, che la creatura ragioneuole, dal fine propostoli miseramente declini; e declinata giustamente di punirla decreta: mà è vero ch'al reprobare danno le cadute dell'arbitrio l'impulso. Si fà lecito l'huomo per i priuilegi dell'arbitrio operar à capriccio. Si dilunga come caduco e mancheuole non che da se stesso da Iddio, Iddio per termine di giustizia si fà debito di castigare i falli, i delitti. Quindi la riprobazione sen' sorge.

Dalla colpa alla pena è vn breue passo, nascono, anzi gemelle, e la prima, subito organizata fà reo l'autore, e l'alunno. Siche il delinquente come è di proprio moto empiamente cagione del male, è anco giudice à se stesso di morte. Così prima demerita in se, che dalla Diuina mano sia conferito il castigo.

Nel conferir la grazia Iddio preuiene pietosamente l'opera, mà aspetta nel punire il demerito: e nella mente Diuina se priorità può ammettersi, dourà dirsi, che la preuisione della colpa al decreto del supplicio precorra.

La reprobazione hà nell'effetto due cose, errore, e pena. L'errore riconosce per padre l'arbitrio, la pena per giudice Iddio. Nella mente Diuina parimente due cose ci accenna, la preuisione del delitto, e'l decreto di punire. Il decreto è con l'assenso della volontà sigillato, dalle mani prima della giustizia descritto. La preuisione ci dinota l'occhio d'Iddio all'hora aperto quando per conniuenza nella permissione è quasi chiuso, oculato à vedere, fatto dal volere conniuente à permettere. Dunque l'errore è dall'huomo, la pena da Iddio. La prouidenza è quella, che ordina al suo fine le cose, e che la caduta dal fine permette. Così disponendo, che per vn maggior bene sia vn minor male concesso. Così volendo, che la libertà arrendeuole e labile, senza freno per l'operare trascorra. Così piacendoli, che nel conferire la grazia la pietà si dimostri, nel distribuir le pene la giustizia si scuopra. Così permettendo che vn'animo per natura frale ed'infermo, mentr'è vago d'errare, mentre si suoglia in trascorrendo intoppi, anzi precipiti. Tutti arcani nel seno della reprobazione racchiusi, tutti dalla sapienza Diuina, dunque reproba Iddio. E sia ciò ancora più profondamente prouato.

Frà

Frà la massa de gli huomini, perch'erra certo, mà liberamente alcun huomo, così la natura di lui caduca richiede. Preuede Iddio il peccato, vuole permetterlo, vuole punirlo. Questa prescienza vnita co'l voler permetter la colpa, e per la colpa dannare è reprobazione, dunque reprobato alcuno da Iddio.

E' vero, che ama Iddio ciascuna creatura, mà non vuole à ciascuna ogni bene, può non volere ad'alcuno questo supremo, ch'è l'eterna vita, dunque può reprobare. Ne questo è odio, perche ancor frà le pene è la creatura istromento d'Iddio, poiche vale à dichiarare la giustizia Diuina, ed'anco frà quelle pene la Diuina mano è pietosa, non arriuando il castigo al termine douuto, e condegno.

E vero, che la predestinazione è cagione della grazia, dell'opera, e della gloria, che'l predestinato riceue, essercita, ed'assegue, perche è puro dono del volere efficace d'Iddio, mà la reprobazione non è causa, che della pena rispetto à Dio, ne di questa sarebbe quando della colpa non fusse mero autore ess'huomo: e però non odia mentre reproba Iddio.

Se supponi'l decreto d'Iddio di conferire la grazia, e la gloria ad'alcuno con necessità condizionata non può perder la grazia, e non può non asseguire la gloria. Così se supponi il peccato in'alcun'huomo, fai impossibile condizionato, che la Diuina grazia consegua; Impossibilità creata dall'huomo istesso, il quale con libertà al peccare precipita, e con violenza horribile la Diuina grazia tien lungi. Siche è chiaro, che la predestinazione totalmente è da Dio, che nella reprobazione principale parte hà l'huomo. Onde il prescito è quello, che per la colpa fatto di presente reo della grazia Diuina, e della salute eterna indegno, eterne pene riceue da Iddio.

CAPITOLO IV.

Che i predestinati sono eletti da Iddio.

IL predestinato è quell'huomo sopra'l quale con speciale affetto si compiace il volere Diuino. Questi fauorito da Iddio è frà molti à più eminente stato di grazia solleuato, ed'eretto.

Se'l predestinato frà le delizie del bene se'n giace con'vna lunga serie de' benefizi affasciato, anzi vnito con Dio, dirai per conseguenza necessaria, che sia amato da Iddio, poiche d'ogni bene creato sola cagione è l'amore Diuino. Se frà gli altri à più alt'honore promosso,

dunque eletto. L'elezzione nella disuguaglianza si scuopre, l'amor ne'i fauori si mostra.

Il bene comunicabile da Iddio è vastissimo; suprema, ed'independente la libertà, con la quale è dalla Diuina mano comunicato, e diffuso. Niuna creatura hà luogo di merito appresso Dio, i fauori di lui non si conferiscono con ragione di premio; gli è lecito ciò, che gli piace, Il volere solo gli è legge; Può disugualmente donare, Ne sarà parzialità nella disuguaglianza, perche non merita chi riceue, Mà ne'i doni dispari apparisce l'amore, come nell eceezzione da gli altri è l'elezzione palese, dunque Iddio predestinando elegge.

L'ordine gerarchico delle cose ogni confusione abborrisce, vuole per necessità vno soperiore dell'altro, douendo vno dall'altro ò prouenire, ò dependere. Così l'vno nasce all'ossequio, l'altro al commando, l'vno ad'operar, l'altro per'esser soggetto dell'operazione, in stato abietto l'vno, ed'in eccelso l'altro. Delle creature vna è vicina più dell'altra à Iddio. Chi è men distante maggior bene partecipa. Quest'ordine d'inferiorità, e maggioranza entro à i limiti della natura non dal caso, perche non è autore dell'ordine, mà dall'elezzione libera d'Iddio depende, dunque anco sopra natura quell'ordine che non dissimile corrisponde, haurà per genitrice l'elettiua Diuina.

La volontà humana viene eccitata ad'amare dal bene, che lo preuiene, e gli si rappresenta conforme, Onde prima (se ben con'alcun senso d'amore, cioè delle circostanze dell'oggetto) elegge, che ami. Iddio è cagione del bene, e n'è autore mentre n'è amante, perche disuguale in'amando, vno è più fauorito dell'altro, è disuguale perche elegge, dunque ama prima, ch'elegga. Siche nell'huomo dall'elezzione hà l'amore principio. In Dio, dall'amore prende l'elezzione l'origine. E nell'huomo gran perfezzione l'eleggere, dunque non deue mancare in Dio. E fauorito dall'huomo chi piacque, e fù eletto, poiche i fauori da i grandi non si spargono à Caso, sarà predestinato chi si ama, e si elegge.

Iddio ama ancora quelche non è. Quando predestina precorre all'essere, non che all'operazione della creatura, dunque non è premio, mà dono, non dal merito, mà dall'elezzione depende.

La creatura se dalla massa dell'altre non si discerne, fà vile gregge con'esse. Se l'huomo non fusse stato sopra i viuenti dal suo fattore portato, non sarebbe huomo, mà correrebbe vn'istessa fortuna co' i bruti, l'elezzione sola à maggior bene da l'eminenza, dunque'l predesti-

destinato nel libro della vita descritto, ed'à sublime stato promosso, è senza dubio eletto.

Elezzione che dice sì disparità d'amore, mà non disuguaglianza, à cui deliberazione, ò inquisizione preceda; disparità, perche può ciò che vuole, come Prencipe di sopremo arbitrio; Non delibera, ne ricerca, perche non è soggetto ad'ignoranza.

S.Bona. p.p. qu. 18. ar.4. dub.7.

Elezzione che hà visto l'eternità, perche è atto interno d'Iddio, perche con l'amor il qual'è eterno (si medesima) non sendo altro che vn'amor speciale. Elezzione, che manifestandosi con l'interuento d'atti esteriori, s'adatta al tempo, e sotto considerazioni diuerse conuiue à Dio, sopratiene all'huomo.

CAPITOLO V.

Che'l presapere i meriti non è cagione che Iddio predestina alcuna creatura.

IL merito dell'huomo non hà altro valore di quello, per il quale è riceuuto da Dio; opera di tanto prezzo, quanto si gradisce, e quanto piace, opera quando è diretta al bene promossa da straniero principio, e però dell'altissima causa, la quale produce in natura per mezo delle seconde cause l'effetto; dunque in se non basteuole à meritare la gloria.

Dell'huomo anco il pensiero hà straniero motore, dunque l'huomo non hà vena in se, dalla quale pigli l'effetto della predestinazione il principio.

Primieramẽte sia certo, che l'atto d'Iddio, co'l quale predestina nõ soccombe à forastiera cagione, come'l volere ne è parimente immune.

Poi come indubitato si riceua, che hà libero arbitrio l'huomo, opera liberamente con'esso, mà quel bene, à che piega riconosce per promotrice, e concomitante la grazia in maniera, che dal libero arbitrio, e dalla grazia con felice consorzio vniti l'opera meritoria, come parto indistinto, e prodotto. Felicità dell'huomo, che alla Deità operante fuor di se stessa vaglia per istromento, e per braccio.

Non sumus sufficiẽtes cogitare aliqd à nobis quasi ex nobis. Apost.

Tutto ciò, che con Iddio ci vnisce all'eterna vita ordinando ci è della predestinazione effetto, dunque anco l'opera meritoria riconosce il predestinante per primo autore, e per padre.

Per'intendimento maggior così forsi con vtile di chi legge ci

piace

piace spiegar questo difficilissimo passo. Stimolato dalla propria bontà il volere Diuino amando elegge alcuna creatura alla gloria, si fà numeroso apparecchio de' fauori per conferirli, Onde con'essi preuecchiando il predestinato, quasi con ali s'impenni, s'inalzi, e se ne voli à quell'altezze, alle quali fù eletto. E puro volere l'elegger, mero dono il conferire i fauori, pura grazia, che non si abusino, soprabondanza di benignità riceuerli in luogo di merito, e compensarli con'vn bene immenso datogli nome di premio non di dono.

Se l'amore con l'elezzione congiunto non precede non sarà predestinato mai alcun'huomo, se la grazia non s'aggiunga al volere non si verrà mai ad'alcun'azzione meritoria, dunque l'effetto della predestinazione tutto è d'Iddio. Col merito solo di Christo, con'vn puro dono dello Spirito Santo, benefizi della munificenza Diuina, molte creature giungono à godere la felicità della beatitudine, dunque Iddio solo cagione, come solo è autore, e scopo della gloria.

Se la prescienza de' meriti è cagione della predestinazione, sendo la prescienza atto dell'intelletto, sarà la volontà all'intelletto soggetta.

Se dalla parte dell'huomo alcuna cosa è della predestinazione cagione, sarà dall'huomo vn'azzione, nella quale non habbia parte Iddio, sarà causa della predestinazione vn'atto forastiero di famiglia diuersa da quella, della quale è della predestinazione l'effetto. Vn'atto non destinato ci darà il possesso de que' beni, che della predestinazione son doni. Vn'effetto sopra natura potrà da forza naturale prodursi. Si potrà far senza Iddio, La beatitudine potrà terminare felicemente il corso di molte più creature di quelle, le quali sono nel libro della vita dalla Diuina mano descritte; capiterà in Cielo vn'anima regno della grazia senza grazia. Sarà nell'huomo alcun bene da altra man, che da Iddio: e con particolare scorno dell'amore Diuino, il quale si gloria d'esser genitore d'ogni bene, si vedrà sù la faccia sorgerne alcuno d'altra prosapia, da altra vena scaturito, e prodotto. Mà tutto è alieno dal vero, poiche anco l'apparecchio alla grazia dono è d'Iddio non che vn'opera, la quale possa comprare la gloria.

Cõuerte nos Dñe ad te, & cõuerte-mur. Thr.vlt.

Può ben l'huomo in'operando hauer per scopo, della gloria l'acquisto, mà l'opera riceuè da più alta mano il vigore, può con'vn'opera meritoria disporsi alla beatitudine, mà questa è munificenza d'Iddio, dar prezzo vguale al piombo, che all'oro, riceuer per diamante il cristallo, cristallo, che la luce ancora riconosce da lui. E effetto della preordinazione d'Iddio, che decretò dare ad'alcuno la grazia, perche

Eratis aliqñ tenebræ nũc lux in Dño Apoſt.

meri-

meritasse la gloria. Siche si dica pur, che alla gloria, come solo elegge, così parimente solo ci trasporta Iddio.

CAPITOLO VI.

Che l'uso del libero arbitrio non è causa della predestinazione.

E' *L'huomo à se stesso della riprobazione sua autore, perche da se stesso peccando si fà della gloria indegno, e reo delle pene eterne. Della predestinazione hor n'è ricetto, ed'hora istromento; ricetto, perche gli è comunicata la gloria, e quasi materia viene con mezi sopranaturali à sopranaturale dono preparato, e disposto. Istromento perche in virtù della prima cagione opera, e vuole ciò ch'all'ultimo effetto della predestinatione hà riguardo. L'abuso dunque del libero arbitrio, reproba effettiuamente l'huomo, e'l buon'uso non lo predestina. Le cadute sono alla debolezza e proprie, e seguaci; la salita quando eccede l'altezza si fà all'infermo impossibile se altra mano vigorosa non lo sostenga, e non lo porti. Questa è la disgrazia del debole. in'un'lungo corso poter, anzi douer cadere, ancorche da mano violenta non agitato, ò sospinto. Così la caducità innata cagiona, mà senza'l concorso di pietoso braccio non poter sollevarsi non che salire, ed'ascendere. In somma è l'huomo da se procliue al male, inetto al bene, e molto meno da se fabricarsi la predestinazione basteuole.*

Operar con libero arbitrio è proprio, e innato all'huomo, operar bene co'l medesimo, lo riceue per dono.

Quelche nudamente è dell'huomo, s'inuesta ragione d'honesto, opera nell'huomo Iddio, dunque il buon'uso del libero arbitrio è effetto d'Iddio.

Opera nostra operat' es in nobis Dñe. Is. 26.

Il libero arbitrio in ragion di natura è dell'huomo non della grazia; in stato di operante è più della grazia, che dell'huomo, anzi anco in quella parte, ch'è dell'huomo se alla salute ci porta, dourà dirsi effetto della predestinazione non causa, poiche tutto ciò, che ci conduce alla gloria effetto della predestinazione dee dirsi; come è racchiuso entro alle viscere del decreto dell'apparecchio d'Iddio.

La misericordia non và mai dalla giustizia disgiunta, dunque se predestinando commisera Iddio, predestinando d'esser giusto non lascia. Ma perche questa giustizia d'Iddio predestinante ne'i primi effetti non deue desiderarsi in'ordine alle creature, mà compagna alla sapien-

Gaiet. p. p. qu. 23. art. 5.

sapienza Diuina, però non al buon'vso del libero arbitrio può della predestinazione reuocarsi la causa.

Al primo intelletto, che è Iddio ogni intelletto s'inchina, il primo volere dà ogni volere s'adora. L'indiuiduo all'vniuersale soggiace; dunque ò che s'intenda, ò si voglia alcuna cosa di retto, ò di bene, deue riconoscersi per autore Iddio.

Sine me nihil potestis facere. Io.15.

Gli atti virtuosi, ne'i quali il buon vso del libero arbitrio è riposto, se non s'aggiunga efficacia straniera, dalle humane potenze già mai prouengono, perche nella virtù il principale è l'elezzione, alla quale da Iddio l'humano volere è promosso.

L'operazione piglia vigor dal principio operante proporzionato, e valeuole, Onde superando le forze humane, come ordinata à più eccelso fine la virtù, ne sarà la grazia principio. Il buon'vso del libero arbitrio è effetto della grazia, è effetto della predestinazione non causa.

S.Th.3. cõt.gen. c.148.

Dicasi dunque, che della gloria sia in'alcun modo causa il merito, opera del libero arbitrio bene impiegato, mà perche del merito è cagione Iddio, Iddio solo, e non l'vso buono del libero arbitrio, della predestinazione autore.

CAPITOLO VII.

Che Iddio hà preeletto alcune creature alla gloria prima, che preuisti i meriti.

S. Tho. p. p. qu. 23.ar.5. S.Pau.ad Rom.9. Miserebor cui miserebor. Apost.ad Eph.2. Apost. Rom.9.

Commisera Iddio à chi commisera, il predestinare è proposito del Diuino volere, dunque non merito humano. Adottato per figlio è l'huomo per mezo di Christo, ed'in lui eletti, chiamati, predestinati in sorte; Sorte, che l'elezzione gratuita non promossa da merito alcuno chiaramente dimostra. L'opere buone per le quali l'huomo meritoriamente camina, sono strada lastricata prima da Iddio.

Nell'opere buone creati, se la creazione non suppone soggetto, l'elezzione non supporrà merito alcuno. Precorre l'intelletto Diuino nel decretare alla creatura nell'essere, non che nell'operazione, dunque si preuiene ogni merito dall'elezzione Diuina.

Il che per intendimento maggiore con la scorta de' Theologi, così dimostramo. Conobbe, ed'amò se stesso prima d'ogni altro Iddio, ed in se stesso infinite creature possibili, e se stesso con'infiniti modi comunica-

nicabile. In'ordine secondo decretò creare l'vniuerso con tutte le specie, che i numeri della perfezzione adempiono, ed'aprì la mano à quei doni, che sono alla natura di ciascuna diceuoli. Nel terzo proruppe à vna munificenza suprema decretando di regalare e l'Angelo, e l'huomo di tai doni, ch'alla beatitudine condur felicemente potessero. Nel quarto vidde il peccato e dell'huomo, e dell'Angelo, e ne'i lombi del primo Padre la natura tutta macchiata, e dopo la prima colpa sotto'l seruaggio di mille, se la mano Diuina non accorresse à i rimedi. Quindi nel quinto segno determinò la missione del figlio, e conobbe in tale predeterminazione Christo futuro, finalmente predestinò alcuni huomini sotto lo stendardo di Christo à conseguire la gloria, à riguardo di Christo, come fine: per mezo di Christo, come causa meritoria. Così resta chiaro, che'l dono de' benefizj sopranaturali, i quali conducono alla gloria, precorre alla preuisione de' meriti.

Iddio è Principe assoluto della gloria, e libero Signore dell'elezzione, dunque può farne dono à chi piace, elegger chi vuole, Padre di famiglia descritto nell'Euangelio al 20. al quale ogni piacere è lecito. S.Matt.

Elezzione, che solleua non stringe l'arbitrio, che non l'incatena, mà l'impenna, ed'al bene operare numerosamente l'adatta. Che se l'huomo rispetto alla suprema felicità non è libero, poiche non può non volerla, da gli aiuti Diuini, che ve lo conducono non coartato, ò costretto, mà felicemente souuenuto, e portato.

Elezzione supposta la caducità della natura humana, conueneuole, anzi necessaria. Conueneuole, perche la natura dopo le prime macchie impressegli, dopo le prime ferite dategli, restò sì denigrata, e sì debole, che era affatto indegna, affatto inhabile per acquistare la gloria. Lasciato à se stesso non sorgerà mai chi cade, se è debole.

Necessaria, perche spogliato de'i splendori dell'inocenza l'huomo, sneruato da i pesi della colpa fatto procliue al peccare, pigro, anzi inimico al bene, s'vn'efficace voler, vn vigoroso aiuto non lo sostenga, e non l'accorra, in profondo letargo, in'eterne sozzure l'huomo mai sempre. Che però numeroso stuolo de' mortali con gli aiuti anco basteuoli restano della gloria incapaci, dunque non hà lena l'huomo per giungere à goder Iddio, tanto è lungi, che possa promouere il Diuino volere ad'elegerlo, ò da se stesso al regno de gli eletti condursi.

Senza aiuto speciale non può l'huomo lungo tempo perseuerar senza colpa. Non può lungo tempo hauer la grazia per hospite: dun-

que alla salute vltimo scopo di questo corso di vita: dunque alla gloria, porto, à cui approda dopo la nauigazione alcun de' mortali, l'aura Diuina il braccio d'Iddio conduce.

Senza'l benefizio de' meriti di Christo niuno peruerebbe alla gloria, dunque i meriti proprij d'alcuna creatura non poterono promouere alla predestinazione di se stessa il volere Diuino.

Con gli aiuti efficaci d'Iddio operarebbe in maniera ciascuno, che giungerebbe certamente alla gloria. Di questi non è liberale à ciascuno. Della disparità nel conferire non può essere il buon'vso preuisto, perche sarebbe vguale, non alcun merito precedente, perche Esaù, e Giacob. vgualmente nudi ne nascono, e pure amato l'vno, non fauorito l'altro, dunque dalla parte d'Iddio, il volere solo è, che dona, il volere solo alla predestinazione promoue.

Saulo di persecutore diuiene Apostolo, e pieno di demeriti, è nella Chiesa d'Iddio militante costituito primate. Dunque per la corrispondenza dell'vna all'altra senza meriti alla trionfante sarà alcuna creatura destinata, ed'eletta. Giouanni battista santificato nell'vtero della madre, e con l'efficacia della santificazione vissuto sempre nelle delizie della grazia, lasciato il capo in mano d'Herodiade spietata per andare à riunirsi coll'altro più proprio in Cielo, testimonierà sempre, con'i fauori d'Iddio, non con'i proprij meriti essere alla felicità peruenuto, ed'esser state l'opere sue meritorie effetto della sua predestinazione, non impulso, ò cagione.

Maria Vergine sola frà le creature senza peccato concetta, à i supremi gradi della grazia comunicabili à creatura humana peruenuta, ò per meglio dire condotta, indi al più sublime trono di gloria essaltata; si recherà à gloria di cantare, che fece in lei il braccio d'Iddio gli vltimi sforzi della virtù, del valore, del potere: douendo confessarsi, che nell'animo di chi dona, precorre il voler donar, che'l donare; che'l dono se aggiunge all'hauere di chi riceue, dà anco all'operare vigore. Che tutto quello, che co'l dono s'effettua è opera della mano, che è munifica. Che l'istromento dona all'autore le glorie. Che al motore primo ogni altro moto s'inchina. Così prima, che preuisti i meriti dee dirsi, ch'in Dio sia l'elezzione seguita.

Fecit potentiam in bracchio suo.

C A-

CAPITOLO VIII.

Che la reprobazione piglia dall'opere preuedutte l'impulso.

L'Empietà ferisce il volere, e però non può amarsi. Ripugna alle condizioni dell'oggetto, che gli è proprio, e però s'hà in'odio. Dal bene al bene fà la volontà i suoi moti, vuole Iddio che ciascuno con l'operare alla salute s'auanzi. Chi pigro in mezo al corso aresta, chi stolto dal proposto fine declina, per se stesso si concita l'odio, s'accende lo sdegno Diuino, Egli mero autore della colpa, egli solo della propria reprobazione autore.

Si dica però che lo reprobare può riceuer due sensi, l'vno è non preordinare alla gloria, l'altro è preordinare à i supplicij. Il primo senza preuisione di colpe può prouenire da Iddio, poiche'l Trencipe assoluto può sposar le sue voglie. Quelche liberamente si gode con libertà si dona. Il merito solo mentre alla ricognizione costringe, accusa se non è liberale d'auarizia ò di sconoscenza quella mano, da cui la mercede s'aspetta. Segue dopo la colpa preuista il secondo; perche all'errare risponde à tuono il punire. Iddio, che non può esser ricetto di passione alcuna, lascia nell'empio, prodotto dall'empietà propria lo sdegno, come autore, vase, ed'alunno dell'ira Diuina. L'odio dunque dal delitto, e dall'odio i supplicij pigliano l'impulso.

Pharao. Vas iræ à sua iniquitate fact' est.

Lo riprobare suppone la predestinazione di Christo, perche ogni effetto, ch'in reprobando consegue; à gloria di Christo è ordinato, e prescritto, come di tutta la popolazione humana arbitro, e giudice; predestinato Christo dopo preuista la colpa, dunque la riprobazione dopo l'istessa.

Se la giustizia dopo l'errore si sueglia, se in Dio v'è alcun spirito repugnante all'asprezze; Se la giustizia senza la presenza dell'oggetto si vedrebbe ad'atti seueri procinta contro la naturalezza d'ogni habito. Se all'huomo, come huomo sariano destinati eterni tormenti, se nato alle miserie à i crucij, al pianto. Haurebbe quest'infelicità. Precorrere nella mente Diuina prima condannato, che delinquente, e dopo vscito da questo sepolcro di carne precipitare ne'i più cupi abyssi. Martire sforzato senza demerito; e pur'anco à Tiranni l'inasprire disdice, che però se graue delitto non gli accende, ò spe-

cioso pretesto non gli ricuopra, e non gli ammanti, da gli atti crudeli s'astengono, poiche la crudeltà delinea l'operazioni col sangue, ha ogni tratto di morte, hà i periodi suoi d'horrore, ed'è sopra la giustizia ancora ingiusta.

Se prima condanna Iddio, che cada l'huomo, potrà dunque l'inocenza punirsi. Iddio in questa priorità sarà ingiusto, esserciterà prima'l poter, che la legge, sarà prima giudice, che nato il delitto, senza riguardo all'inocenza, la quale se eccede al potere, non al demerito cede. Se di suo volere la bontà Diuina ammetter non può l'esclusiua della gloria, Se prima sarebbe crudele, Iddio, che empio l'huomo; prima tiranno, che padre, Si asserisca pure per verità infallibile, che dall'opere preuiste riceue la riprobazione l'impulso.

CAPITOLO IX.

Come segua la predestinazione alla colpa originale preuista.

Trigoso. *CReò Iddio'l primo huomo in stato d'innocenza. Se vi fusse perseuerato; gli huomini tutti con lui haurebbero conseguita la gloria, la colpa lo distornò da lui, dunque prima ordinato dal suo fattore alla beatitudine, che da se medesimo trauiato, e disgiunto.*

Sono le cose prima ordinate al suo fine, che miseramente distolte. Iddio è prima padre, che giudice, prima essercita gli atti della munificenza, che della giustizia, l'huomo per natura fù prima giusto, che reo, perche dalla mano d'Iddio vscì di tutto candore. L'intelletto mentre conosce s'adatta alla natura dell'oggetto inteso. Escludere l'huomo come huomo dalla gloria (perche contradice alla singolare perfezzione di lui) non vuole Iddio, mà hà ordinato, che da se stesso come è reo, così diuenga giudice dell'esclusione à se medesimo.

L'intelletto Diuino, dopo conosciuta la sua essenza comunicabile, venne al decreto di conferire i doni sopranaturali, che portano la consecuzione della gloria. Il dono della grazia preuiene all'abuso, dunque l'esser ordinato alla gloria preuiene alla preuisione della caduta alla colpa.

L'intelletto Diuino ha prima visto l'huomo inocente, che reo.

Per-

Perche creato portò seco i tratti della purità Diuina, Perche l'inocenza è seguace dell'essere, il delitto parto del volere corrotto, Perche la colpa, è cenere dell'ossequio douuto à Dio. La rettitudine innata nel primo huomo, ed'impressa.

Si fà dunque necessario à dire, che nella VOLONTA' ANTECEDENTE, *tutta la massa della natura humana, auanti alla preuision della colpa originale sia stata ordinata alla gloria. Ma ricercando l'efficacia della predestinazione, che oltre'l voler'antecedente si auanzi, diciamo.*

Che se dopo la predestinazione di Christo hà eletto alcun huomo alla gloria Iddio, Christo preeletto dopo preueduto il peccato originale, perche ispeduto à redimere, indi à glorificare come mezo. Dunque anco l'huomo. Il predestinare hà per scopo vn grado di gloria determinato, e certo. Questa determinazione di grazia viene preuenuta dal merito del verbo in carne passibile, il quale venne secondo, ch'egli testifica come mezo alla gloria ed'alla maggior gloria. Così non incarnato il figlio d'Iddio, Maria non sarebbe stata à grado sì eccelso eretta, noi priui de' Sacramenti cibi dell'anima, co'i quali ci auanziamo alla gloria, dunque dopo la predestinazione di Christo, l'elezzione dell'huomo.

Ioan. 10.

Nella facitura dell'huomo fù impressa l'imagine Diuina, questa non và senza capacità della salute, perche dalla visione beatifica questa similitudine risulta, dunque s'alla beatitudine dà l'adito Christo trionfante, segue, che dopo Christo redentore sia l'huomo alla gloria efficacemente diretto.

Tunc similes ei erimus quia videbim⁹ eum sicuti est. Ioan. 3.

Le operazioni d'Iddio sortiscono infallibilmente'l suo fine, dunque se predestinato l'huomo auanti preuista la colpa innata alla posterità d'Adamo, questo decreto come assoluto sarebbesi certamente adempito; caduto, ò no'l primo huomo. L'elezzione porta seco l'esclusione d'alcuno, dunque non pietoso Iddio, che senza delitto haurebbe escluso dalla gloria ben molti.

Auanti la preuisione della colpa originale tutti gli huomini nella volontà d'Iddio d'vn medesimo grado di felicità alla salute idonei, della salute capaci, nel seno della volontà Diuina tutti salui, dunque la diuersità è dopo lo riguardo alla colpa soddetta.

E per vehemenza maggiore aggiungiamo, che se la predestinazione porta con disuguaglianza vn'huomo sopra l'altro, se l'huomo è per natura caduco, e la Diuina prouidenza permette attualmente, che cada, Se al non cadere si richiede speciale, ed'efficace assistenza d'Iddio,

d'Iddio, Se l'efficacia è dono di particolare affetto, Se l'affetto particolare trabalza oltre i confini del volere comune, Se per far questo sbalzo si richiede vn compiacimento speciale, che hà poi l'infallibilità della salute à fauore della creatura, nella quale si compiace; Se i gradi determinati di gloria, e di grazia per le vene di Christo à noi prouengono. Chi non dirà, che la predestinazione di Christo preuenga alla predestinazione d'ogni altro, poiche è giudice di quelli, che cadono per non mai più risorgere, è capo glorioso di quelli, ch'hauranno ad'esser felici consorti de' suoi trionfi.

Chi non vede, ch'essendo stato predestinato Christo dopo la preuisione del peccato originale, è conseguenza necessaria, che la predestinazione delle creature sia dopo la medesma seguita.

Il verbo come verbo hà occupati felicemente i primi angoli della mente d'Iddio, e per mezo di lui esce ogni parte da quel seno fecondo. L'ampiezza della natura è riempita. Il verbo come incarnato, haurà occupato il primo posto dell'arbitrio d'Iddio. E come tutte l'altre creature ragioneuoli sortiscono naturalmente all'ossequio di lui; così alla meta del loro corso con questo titolo di clienti del medesimo, ne con'altro peruengono. Così se elette, per pompa maggiore di questo Duce trionfante s'eleggono: e dall'elezzione di lui grauida, quasi germoglio dal tronco, pullulata l'elezzione d'ogni altro. Dunque la predestinazione del verbo humanato la più antica.

Come l'humanità suppone la preuisione della colpa originale. Come alla carne antecede la visione di que' patimenti, per'i quali quasi moneta d'infinito valore douea sodisfarsi al debito contratto dalla volontà corrotta dell'huomo. Come la colpa istessa, per la quale il debito si contrasse, precede la sodisfazione. Così l'elezzione de'i correi, e dopo la colpa preueduta, e dopo Christo predestinato è seguita.

CAPITOLO X.

Che Iddio auanti'l peccato non elegge quest'atto. Voglio questi huomini escluder dalla mia gloria.

Concil. Triden. sess.6. c. 11.

DE gli aiuti alla salute basteuoli non è auaro ad alcuno Iddio, perche altrimente sendosi compiaciuto d'ordinar ciascun'huomo alla gloria, e gli tradirebbe il suo volere denegando i mezi, Perche l'haurebbe fatto incapacemente della gloria capace, liberamente

non

non libero, Perche egli non haurebbe colpa in cadere, se per sostenersi non hauesse riceuuto vigore, mà se è liberale di essi, sarà vano l'aiuto à conseguire la gloria, se di suo volere lo priua, dunque chi non vuole ò auaro, ò vano Iddio, dica prudentemente, che di suo moto non esclude dalla salute alcuno.

Se non l'abbandoni, non t'abbandona Iddio. Auanti le macchie della colpa non vedeua Iddio nell'huomo, che i tratti della sua Diuina mano purissimi, dunque il volere di lui elegger non potea quest'atto d'odio supremo. L'esclusione dalla gloria. Atto, che non sarebbe di misericordia, perche. Non commisera chi condanna; Non di giustizia, perche contro l'innocente è ingiusto sempre il supplicio; Non di prouidenza, perche lo distornarebbe dal fine, dunque impossibile à porsi in Dio; Atto, che coartarebbe l'arbitrio, perche all'hora non sarebbe reprobato l'huomo per demerito ò per colpa, alla quale con libertà sia concorso, mà per mero volere Diuino, il quale non può farsi dall'huomo gireuole.

Fine della legge è la gloria, è ciascuno obligato all'osseruanza di essa, dunque auanti la colpa ciascuno ordinato alla salute, l'escludere è pena di danno, il danno è seguace alla colpa, dunque auanti che macchiato l'huomo non è dalla gloria escluso.

L'huomo auanti la caduta ò fù ordinato al suo fine, ò nò, se non ordinato, dunque fattura del caso, dunque non parto della diuina sapienza. Dunque improuido Iddio, e non intellettuale agente, se ordinato, dunque auanti la colpa non escluso.

Più oltre. Se non ordinato, dunque come'l predestinare, così lo reprobare sarà elezzione Diuina. La perdizione dell'huomo non dall'huomo. In Dio prima odio, ch'amore, ed'odio non eccitato, ò promosso.

Non sarà vero, ch'Iddio ami ciascuno, che l'huomo per natura sia dell'eterna vita capace, perche altrimente sarebbe la capacità inutile, e vana. Il Cielo non patirebbe violenza; Per molti sarebbe inefficace anco la grazia, sarebbero molti vsciti ad'vna breue luce per douer esser sepolti senza demerito in'vn'eterno abisso d'horrore. Testimonij eterni non meno dell'onnipotenza, che della discortesia d'Iddio. Assurdi.

Ma se ordinato, e però riceue i mezi opportuni, e proporzionati à quel fine, dourà dirsi che auanti la preuision della colpa non'è escluso dalla gloria alcuno huomo.

CA-

CAPITOLO XI.

Che Iddio auanti la preuision della colpa originale, volle nella sua eternità permettere che alcuni huomini peccassero.

E' Prima la licenza, che'l fatto. La caduta dell'huomo è auuenuta, dunque permessa; è nell'eternità il volere permetterla, poiche non accade alcuna cosa di bene non voluta da Iddio, ne alcuna colpa non permessa da lui. Ad'ogni moto il motore primo cõcorre.

Nell'eternità, che gli è propria hà voluto Iddio portar alla gloria vn'huomo con quei mezi, che sono conformi alla natura dell'huomo. L'huomo per natura arbitro di se stesso può volendo seguire il viaggio del Cielo, può anco trauiare volendo; seguendo merita, diuiene reo trauiando. Fù volere eterno, ch'ei fusse libero, ed'è sempiterna ancora la permissione del cadere.

Permissione, che non è colpa dell'huomo, poiche precorre ogni colpa. Non pena; perche non precipita, Non reprobazione, perche anco il predestinato, è permesso, che cada in'alcun tempo, Non esclusione dal fine; perche anzi chi permette vuole che con libertà si viaggi à quel fine, mà è giustizia, perche dà all'huomo quelche gli è debito come huomo, e come libero, mà è prouidenza, perche soauemente lascia l'huomo à se stesso.

Permissione, la quale non innesta all'huomo alcun difetto, ò toglie alcuna forza, mà che anzi conferisce mezi tali, i quali possano dall'huomo con libertà rifiutarsi, con libertà riceuersi, e l'innato vigore soauemente adoperare, dà facoltà di sposare il genio, viuere ad'arbitrio, meritar volendo, voler quelche piace, ed'in somma esser suddito volontario d'Iddio, non schiauo. Questo esser libero fù eternamente voluto da Iddio, dunque parimente permesso. anco l'abuso.

L'abuso del libero arbitrio permesso costituisce la creatura ragioneuole arbitra delle sue operazioni, libera dalla tirannide Iddio, e dichiara così l'huomo Prencipe di se stesso per dono, come Iddio per natura. Se questa permissione si nega, l'elettiua suanisce, Il volere in'vn'oggetto solo s'inchioda, la libertà si trasforma, l'indifferenza perisce, esule il capriccio, giocato il merito, schiauo sforzato sotto rigide leggi, sotto imperio despotico, l'huomo. Indecenza.

CA-

CAPITOLO XII.

Che Iddio senza offesa della sua bontà e della sua giustizia, dopo'l peccato d'Adamo preuisto haurebbe potuto reprobare ogni huomo.

Dopo la prima colpa d'ogni bene gratuito hauea fatto perdita l'huomo. La prima colpa si recò dietro vn'infinita offesa, meritaua vna pena eterna. Iddio non era più tenuto per giustizia ritornar la natura caduta, e da se medesma trauiata al vero calle, che nella gloria ha termine. L'offesa prouoca à i castighi, non à fauori nuoui risueglia.

L'huomo si era già ribellato da Iddio, haueua egli dunque dato motiuo basteuole all'esclusiua dal Cielo, e come hoggi ciascuno, che muore dell'originale colpa macchiato, è tenuto lungi dal Regno de' Beati per quell'vna macchia giustamente, non haurebbe dunque Iddio offesa la giustizia, se con tutta la massa de gli huomini dopo preueduto il peccato originale hauesse operato l'istesso.

CAPITOLO XIII.

Che dopo preuista la caduta d'Adamo, determinò concedere all'huomo aiuti basteuoli per sottrarsi dalla seruitù della colpa.

Non alla pena hà fabricato l'huomo Iddio, Indistinto padre di tutti, liberale à tutti, & ad'ogni hora con la mano aperta anco à chi gli è più ingrato. Sole che diffonde senza eccezzione i suoi raggi, che ne riceue i splendori, chi non le contrapone riparo, fonte in cui beue chi vuole.

Damasc. lib. 2. de fide c. 29 Isaia.

La colpa di Adamo prouocò ben si la Diuina giustizia mà non la necessità alle pene: mosse prurito à i castighi, mà non oppresse la facoltà di commiserare il delitto, e d'vsar pietà, se'l volere si fosse così compiaciuto, dunque ò che Iddio dopo preuista la prima colpa elesse di far dono de gli aiuti sufficienti, ò nò; Se neghi, fai te stesso schiauo, fai non verace, non pietoso Iddio. Non verace, acclamando egli in più d'vn luogo per suoi Profeti di non volere la morte ne pur dell'empio, d'inuitar ciascuno, di battere alla porta d'ogni cuore indurato, d'illuminare ogni mente. Te stesso schiauo, perche la colpa è per opprimerti, La volontà inhabile à solleuarsi ligata nell'arbitrio.

Ezec. 33. Mat. 11. Apoc.

O Se

Se non hà ciascun'huomo gli aiuti basteuoli da Iddio, dunque rispetto à quelli, che sono reprobati è ingiusto Iddio. Poiche non essersi riuolti à Iddio, nacque dal non potere, essendo priui de gli aiuti sufficienti à riuolgersi.

Se à reprobi, negati sono gli aiuti sufficienti, dunque ò non è vniuersale, ò vano il precetto d'Iddio, col quale commanda à ciascun delinquente, che si elegga il pentirsi, che perseueri nel bene, poiche se è necessaria la grazia Diuina per poter credere, sperare, ed'amare, quando si neghi quel che basta, è delusorio precetto, inualido, mà ingiusta anco la pena.

Concil. Trid.

L'anime carcerate all'inferno, perche priue d'ogni grazia per le noue colpe, ch'iui commettono, non meritano noue pene, dunque se colui, che è reprobato non hà dalla Diuina mano alcun'aiuto, impunemente pecca, e Dio castigandolo ò sarà più rigoroso, che non è contro'l dannato, ò questi sarà punito innocente, ò dell'altrui non volere, ò del proprio non potere pagherà miseramente le pene.

Se quelche non può fuggirsi non ci macchia benche ci offenda incontrandosi, dunque senza la grazia l'huomo non potendo non cadere in peccato, ò lasciarlo, ò risorgere, non diuerrà in peccando reo della Diuina giustizia. Conseguente eretico, dunque falso, che à reprobi negati sieno gli aiuti alla gloria opportuni.

Potria l'huomo in alcun stato impunemente disperare della salute, come in'alcun stato si trouarebbe affatto inhabile al bene operare.

Mà che non sia auaro Iddio de gli aiuti basteuoli anco à reprobi, così efficacemente si proui. Eleggasi vn punto, nel quale voglia l'huomo astenersi da vn'opera ingiusta. Haurà potere di farlo, ò nò. Se non l'haurà, dunque non libero. e se non opera, non è teauto, perche gli è impossibile. Se l'hà, dunque cooperante Iddio, in'ogni hora della vita può valersi di questo potere libero, hà dunque à tutti i momenti il braccio d'Iddio. Christo è dato à tutto'l mondo propiziatore di tutti, Saluatore d'ogni creatura. L'infinità de' suoi meriti si trasfonde in ciascuna, dunque non v'è creatura, che non habbia quanto basti alla gloria.

E chi saprà, che questi aiuti basteuoli sono i beni della natura, cioè la facoltà al bene oprare, particolari successi, vn sinistro, che ti ferisca, vn pericolo, che l'occhio ti differri, e ti sueli, Vn fauore, che t'inalzi, Vna pouertà, che t'angustij, Vna voce euangelica, che t'intuoni nell'orecchie, e ti corregga, Vn miracolo veduto, Vn'essempio, il quale coll'horrore ti risuegli, e riconduca al sentiero, onde partisti, il

merito

merito di Christo, che precorre, dirà certo che la mano Diuina è di tali aiuti liberale à ciascuno, e munifica.

E' ben vero, che di questa liberalità Diuina non ogni vno si vale, poiche molti s'indurano, s'accecano, e mostra l'esperienza molti infedeli, molti ostinati, segno euidente, che potendo non vogliono valersi de' i fauori Diuini, e con essi profittar' alla gloria.

L'huomo nel peccato sembra naufragante infelice, che agitato dall'onde riceue dal natio vigore non vsato à tempo, non adoperato con modo, la morte, O' qual destriere sfrenato, ch'in vn mare di neue, quando più imprudente si sforza, all'hor più languidito s'affoga. Dona Iddio gli aiuti basteuoli, mà l'huomo gli abusa, ò con la mistura de gli affetti corrotti, in maniera gli auuelena, ed'infetta, che quasi perdendo il sapore, il valore, mentre dourian bastare alla grazia, per nostro difetto diuenuti insipidi, deboli sono al profitto. Dona Iddio dà Iddio, mà non se ne vale l'huomo dà huomo. Dà quanto basta à ciascheduna creatura questo Padre comune, mà l'huomo pigro, ò quasi addormentato non sente, offuscato non vede, ò carcerato dal senso non sà, ò non vuole risoluersi ad'esser' Atleta della ragione e d'Iddio. Quindi è, che molti, quando dourian risorgere, ricadono, quando han la mano Diuina, si ritirano, e dell'aiuto, che basta quasi di seme caduto sopra rigido sasso, non si raccoglie alcun frutto.

CAPITOLO XIV.

Che Iddio non nega à gl'infedeli, aiuti necessarij alla salute.

CHi in'operando non è alle leggi della natura difforme, non hà ingrato Dio, che è di essa natura autore. A' chi essercita'l suo potere è liberale della grazia Iddio, liberale mà non debitore, perche l'opere dell'huomo non han valore da obligare Iddio. Far'ogni sforzo naturale in'operar bene, può ciuilmente (per così dire) ò per'equità alletare la bontà Diuina à conferire i suoi doni, mà non eßer legge infallibile, che sforzi la mano Diuina, & à donare l'astringa; Diciamo però, che all'huomo, il quale moralmente non preuarica da gl'istituti naturali, riceuendo la facoltà da Iddio, Iddio stesso mandi per forriero questo fauore, che sufficiente appelliamo per far conseguire quello della grazia più pregiato, e più insigne.

S.Amb. lib. de vocat. gentium c.6.

Non v'è alcuno, il quale non sia pur taluolta visitato internamente da Dio; Visita, che se non riceue repulsa, à maggior lume fà strada,

Eccita così al bene operare Iddio hor sconosciuto, hor palese, hor per se stesso, hor con mezi, l'Angelo, il Cielo, l'huomo co'i prodigij, co'i miracoli, con la voce, e trionfa dell'ignoranza, la quale si mostraua inuincibile. In somma con dolce assedio cinge ogni anima, soauemente la batte, e se non è pertinace chi è assediato, hà alla fine vn'istesso trionfo il vincitore, e'l vinto, nel quale l'vno si vede, che maestosamente generoso dispensa i suoi doni, l'altro, che humilmente fastoso è coronato di grazia.

Iddio non mai auaro, come sempre Iddio è d'infiniti numeri buono. L'ignoranza d'Iddio in nessun tempo, in niuna nazione, in niuna legge può ammettersi, perche sono troppo sensati gli effetti, che lo fanno credere, ed'adorare.

Nella legge di natura, come riceueua ogn'vno facoltà di conformarsi alla natura istessa, così non può dirsi, che fussero negati ad'alcuno gli aiuti necessarj per' incaminarsi alla salute. Nella legge scritta non contradicendosi à i precetti della natura cooperando in quelli, che la riceuerono, come ne gli altri, i meriti di Christo venturo, non è da dirsi, che fusse auaro Iddio ad'alcuno, come di ciascuno indifferente padre, indifferente Iddio.

Nella legge della grazia le voci Apostoliche, come intonarono, ed'hoggi intuonano nell'orecchie di tutte le genti la voce istessa d'Iddio, peruenne alle genti più roze, e più nude della cognizione; fanno più che chiara la cognizione del Verbo incarnato in maniera, che se bene l'ignoranza inuincibile della fede, non è colpa da supplicio eterno; e la fede è quella, che apre l'adito alla salute, con tutto ciò diciamo, che porgendo la mano Diuina à ciascuna nazione, lume della nostra fede, quasi non vi sia ignoranza inuincibile, e ne gl'infedeli, se non sia peruerso il volere, non è negato il potere inuiarsi allo stato della grazia felice. Isa.65.

La Deità infinitamente comunicabile. Sono infiniti i modi arcani, e sconosciuti, co'i quali, come internamente è inuiscerata alle cose, così anco internamente può manifestare, e scoprirsi. Parla di se stessa con tante lingue, quante sono le opere della sua mano, non repugni in somma à i fauori l'huomo, ch'hà la mano aperta in'ogni tempo per donare Iddio.

Sia pur inuincibile l'ignoranza della fede, che se'l volere non preuarichi, ò non diuenga reo da se medesmo, ribelle alla natura od'à Dio stesso, non haurà giudice di condanna Iddio. Si prouederebbe di rimedio, v'accorrerebbe più forte braccio, coll'aiuto del quale vincerà

rà se stesso, toglierà gl'impedimenti alla fede, capitandogli nella mente il mezo ordinato al ben credere, ò qual strada debba attentare per vscire dal labirinto dell'infedeltà, e dall'abisso della colpa.

L'essempio di Cornelio, che dall'Angelo, e poi da Pietro legati d'Iddio fù nella fede erudito, mostra chiaro il segno, oue la Diuina bontà bramosa della salute humana peruiene. Che la natura può fare sì, che nasca alcuno infedele, mà il volere composto, e retto, bastare à cauar dalle mani d'Iddio soauemente tale grado ed'aiuto, che incamini alla fede, indi à stato maggiore di grazia. Al che concorre esso Dio soauemente à forza di genio non di merito: Così inclinando la bontà nazia. Così il debito d'osseruar la parola. In maniera che, affettuoso amante sempre alla porta d'ogni cuore honorerà sempre della sua presenza, chi non faccia da aspido seco, mà con humiltà le risponda, con'amore l'incontri, lo riceua, e l'accoglia. Apoc. 3.

CAPITOLO XV.

Che Iddio prouede de gli aiuti necessarij alla salute à fanciulli, che non ancor vsciti dal ventre materno se'n muoiono.

DElla reprobazione non è autore, mà giudice Iddio. Dopo preuista la colpa originale hebbe Iddio volontà di glorificare ogni creatura, Christo è venuto redentore di tutti, dunque se la volontà d'Iddio non deue gire à voto. Se i meriti del verbo non possono riuscir'oziosi, senza dubio si conchiude, che anco i fanciulli, che dal carcere del ventre vanno alle pene, non sono de gli aiuti necessarij ò priui, ò nudi.

Ordinò Iddio à fine d'illuminare tutti il Sole, e pure molti nascono ciechi. L'aere è per tutti mezo opportuno all'vdito, e pure infiniti ve ne sono, che non odono. Così istituito il battesimo per questi infanti à lauarli della macchia originale.

La prouidenza Diuina è quella, che fece l'ordine, e questo riesce senza profitto taluolta, ed'inutile: douendo adempirsi in cose manchevoli, nelle quali alla natura operante, ò che manchi vigore per giungere alla meta intesa, ò in'vn torrente d'humori resta assorbita, e sommersa, o'l caso insidioso interrompa il corso varij intoppi spargendo, ò i respiri del Cielo hor benigni, hor'infausti, fanno tal volta il mancar necessario, il cadere non impossibile.

Douendo Iddio adattarsi alla natura delle cose, con le defettibili, non

non conuenina si prohibisse il defetto, perche non era diceuole, che souuolgesse in grazia d'vn'impedimento l'ordine stabilito nelle cose, e prefisso.

Si permette dunque, che quest'infanti benche proueduti di mezo alla salute opportuno non ne riceuano il benefizio attuale. La permissione certamente è d'Iddio, mà è della causa seconda il difetto. Volle Iddio il rimedio à quest'innocenti temprato co'l sangue di Christo. Preuidde l'impedimento, e volle permetterlo.

Siche è manifesto, che se permisse come prouido, non lasciò di prouedere come padre. Onde se l'huomo adulto con le proprie operazioni si reproba, ne Iddio permettendo le di lui cadute è discortese, ò ingiusto. Così questi per l'altrui colpa trasfusa in'essi riceuono la pena del peso impostogli se non del volere piegato. Infelici prigioni non per debito proprio contratto, mà se è giustizia punir la colpa oue si troua, restano questi infelicemente puniti, come miseramente macchiati.

CAPITOLO XVI.

Che Iddio è pronto sempre oltre l'aiuto sufficiente à donar anco l'aiuto efficace à tutti quelli, che attualmente si conuertono.

Seme dell'efficace è l'aiuto basteuole. Quella mano, che sparge i primi grani, è prima cagione anco del frutto. Se sterile non è il terreno hai con la radice il germoglio.

Per intelligenza di questo grauissimo punto in primo luogo s'auuerta, che non può l'huomo vscire all'opera se non sia prima dotato di potere, che però non arriuerà ad'operare alcuno sopranaturalmente, se da alcuna forma sopranaturale non riceua vigore. Onde il nostro volere non hà di sua forza tanto, che giunga ad'eleggere quest'atto sopranaturale di conuersione, benche habbia alcuna attiuità, la quale aiutata da forastiero potere si eregge, e solleua in maniera, che si dispone à bastanza ad'opre eccelse, solleuato in tal modo può in operando superare se stesso, benche attualmente non operi, come per far trapasso all'azzione dal potere, è necessario vn nuouo sforzo, così'l volere solleuato per l'aiuto Diuino, co'l quale può riuolgersi à Dio, hà bisogno d'altro aiuto co'l quale attualmente alla conuersione per-

peruenga. Quell'aiuto che dà il potere si chiama basteuole, Quello, che dà l'opera efficace.

Essempio di questa dottrina sia ciascuna potenza all'huomo innata, la quale da vn'istesso principio hà il poter'operare, e l'essercizio dell'opera. Siche non essendo negati ad alcuno gli aiuti basteuoli al conuertirsi à Dio, chi non si conuerte è reo d'Iddio.

In'oltre è da sapersi. Che non sarà già mai retto in'operando l'huomo, se non cooperi Iddio, perche altrimente il principio della giustificazione prouenirebbe da noi, non da Iddio.

Se oltre la grazia, che ci preuiene non fusse d'huopo à dire, che la cooperante si richieda, non si vedrebbe la ragione, perche il prescito è pertinace nel male, il predestinato se ne scuote, e se'n parte. L'opere di salute sono in noi, mà non da noi. Questa è la ragione con la quale si vede chiaramente distinta la grazia perueniente dalla concomitante.

Is. 26. Paul. ad Phil. 2:

Quest'aiuto efficace non solo accompagna, mà predetermina l'humano volere in maniera, che Iddio non solo dà il poter prouecchiar nella grazia, mà determina la volontà al prouecchio. Perche se'l libero arbitrio non fusse preuenuto, haurebbe egli innato alcun potere di separarsi dall'infelice gregge de' presciti.

L'vso della libertà salutifero, è inuiato à fine ch'eccede l'esser'humano, dunque se non aggiungi forza d'altro braccio sublime, non potrà essercitarsi dall'huomo.

E l'huomo drizzato alla gloria, presta Iddio'l volere inuiarsi à quel camino, mà se non dia auco le forze, non si toccherà la meta in correndo.

S. Paul. Cor. 4. Quis. n. te discer nit? qd habes qđ non accepisti.

Se Iddio accompagna l'operazioni anco sinistre, (mirata però la sostanza) si lascia da quella ragione, ch'inueste di male, perche declinando da lui, non se ne può fare autore, dunque l'operazione buona in tutte le parti hà per cooperante Iddio, perche la bontà non da altre vene scaturir può, che Diuine.

La Deità se in'vn momento abandoni la creatura, non solo non opera, mà precipita al niente, dunque è non operante l'huomo, ò co'l braccio d'Iddio. Aiuto, che non costringe, poiche può non esser accolto, mà che auualora l'arbitrio. Aiuto, che venendo da eccelsa mano piglia quel posto nell'humano volere, il quale sà pigliarsi da Iddio, cioè à dir tale, ch'interna, non offende, che s'adatta alla libertà, non la distrugge, la guida per mano, non la comprime; Aiuto, che non à tutti si porge, e non è scarsezza, ò (come è detto volgare di molti im-

ti imprudenti) partialità d'Iddio, mà prouida maniera di dispensare i doni della Diuinità, poiche hauendo preuisto alcun'huomo, che l'haurebbe abusato, con la volontà conseguente, fece decreto di non conferirlo, decreto sapientissimo, poiche s'auuilisce la gemma, se la getti à chi non la conosce. Il fauore perde di prezzo, quando ne sei anco à chi l'abusa liberale anzi prodigo. Si, vuol maestà nel donare, come termine. Chi abusa il fauore n'era indegno. Se chi hà à donare potesse preuedere l'effetto, che deue sortire il dono della sua mano, preuisto l'abuso, lo chiamerei ingiusto, quando dal conferire non s'arrestasse; ingiusto à molti, i quali con quella moneta hauriano fatti singolari ciuanzi; ingiusto à se stesso, perche si dichiararebbe improuido; ingiusto anco al fauore, il quale caduto sopra vn'arida pietra, perde la gloria della fecondità, e del frutto.

Iddio, che tutto vede per questi, ed'anco più arcani spiriti per non vedere deluse le sue grazie, piega à non voler conferire. L'altrui scioperagine gli chiude le mani, benche la propria bontà le commandi sempre pronte, ed'aperte. Non si duole à ragione l'huomo, che fauorito di Prencipe grande precipita, nel fauore, abusandolo: e vede per lui fatto di bronzo quel Cielo, ch'era prima ruggiadoso, e benigno. Così à torto à dolersi come fabro del suo male colui, il quale la grazia efficace non riceue da Iddio, poiche n'haurà dato egli'l motiuo con l'abuso della preueniente, e questa anco à mano aperta diffusa sarebbe in lui riuscita inutile, e sterile.

CAPITOLO XVII.

Come Iddio concede il perseuerare nel bene all'huomo.

S. Tho. in 1.2.q. 109.art. 10. ad quintũ.

CHi arresta dal corso non perviene alla meta, Il persistere però si fà alla salute necessario. Adamo nel primo stato riceuè il poter perseuerare, mà non la perseueranza, ed'in lui ogni huomo. Chi non abusa il potere, potrà felicemente vscire all'opera, promouendo soauemente l'autore della grazia à maggior dono, Che se questo virtuoso potere come porta seco vn non sò che del Diuino esser non puote oziioso, ne morto, Se Iddio istesso, che lo dona, à fine profitteuole lo dona, Se in se stesso è qualità, ch'inueste l'anima d'vn nuouo essere, Se dalla mano d'Iddio vscir non puote moneta, che per comprar la salute sia

te sia inutile, perche altrimente schernirebbe donando, Se la volontà indifferente di saluar ciascuno, gir non puote disgiunta da questo dono della perseueranza nel bene fino all'vltimo confine di questa vita: perche l'vltimo periodo del viuere apre l'adito alla salute, o'l disserra; Però diciamo, che i semi della perseueranza, cioè à dire la virtù del poter persistere, non è da Dio ad'alcun de' mortali negata: Virtù, la quale resta mortificata dalla prauità del volere humano, e dal medesimo hà viuezza, quando con speciale concorso d'Iddio habilitato l'huomo à riceuere grazia maggiore, con'aggiunta di lena, à proseguire l'intrapresa carriera s'accinge. Dunque non auaro mai Dio, se non è sterile il volere dell'huomo, non abbandona mai Dio, se non è derelitto dall'huomo.

Concil. Tridēt. sess. 6. Canon. 22.

CAPITOLO XVIII.

Se con'eguale aiuto d'Iddio interno l'vno si conuerta, l'altro s'induri.

SE risueglia con la soauità della voce ciascun de' mortali Iddio, Se fà aueduti del precipizio, oue si cade, Se batte più d'vna volta al nostro cuore, è di lui solo la percossa, l'ammonizione, la voce. Quando rapisce l'huomo à se stesso Iddio, vtile furto, perche è con ciuanzo di chi è rapito, Quando disserra i nostri cuori; Hospite glorioso, che arricchisse non danneggia à chi le concede l'albergo; apertura felice, perche l'apre à i tesori. Quando inuolati alla colpa ci trasporta alla giustizia, vuole per cooperante anco l'huomo. Se dona la grazia, se c'infiamma d'amore, Se ci arricchisce di virtù, e ci adorna, vuol'esser ben si riconosciuto per'autore, ed'origine, mà non v'impronta i suoi sigilli, se l'huomo non si faccia arrendeuole, Egli non porge, che l'huomo à vn tempo non habbia aperta la mano. Dunque solo quando preuiene l'huomo, accompagnato, quando si tratta di ritenere nella di lui libertà l'arbitrio.

E' vero, che alcuni più vehemente, altri più leggiere percote, e spesso alle percosse più graui chi fà con Dio da aspido, ouero hà di diamante il cuore, e più addormentato, e più sordo. Così Faraone à i portenti s'indura Nabucdonosor nel proprio pianto s'ammolisce, e si spietra. Niniue alle voci di Giona, di cilicio, e di cenere si cinge, e si cuopre. Alle voci del Verbo in carne i Scribi, ed'i Pharisei à i sdegni, all'odio, alle persecuzioni del lor Messia si scuotono. Siche la

P munì-

munificenza Diuina è ad'alcuni più aperta, ad'altri più ristretta, la libertà humana in'alcuni prontamente inuitata segue, e si volge anco in'altri stimolata, ritrosa fugge, e sen giace. Effetti della soauità Diuina, dell'arbitrio humano.

Altri aiuti più forti, co'i quali à gran voli si scuote l'arbitrio dell'huomo; dalla mano Diuina escono disuguali di grado, e chi vediamo più gagliardo alle mosse, è, che da Dio viene con vehemenza maggiore promosso. Corre Madalena, e dal lusso fà trapasso al lutto. Saulo dalla caduta, dall'infedeltà, dall'odio, Sbalza al terzo Cielo, Secretario, fedele, Apostolo, amante. Sono liberi questi sforzi, mà la lena è Diuina.

Gli aiuti interni, quando sono vguali, e non diuersi di genere, non possono sortire dissimile effetto, in maniera che diciamo impossibile, che di due peccatori egualmente graziati, l'vno si conuerta, s'induri l'altro, poiche la conuersione istessa è Dono Diuino, di cui l'ostinato miseramente è priuo. E già passato in fiamme chi conuertito, fatto è amante d'Iddio. Perseuera nel bene chi con la conuersione al porto della salute approda. Declinò dal bene chi dal medesimo porto è lungi. Non hà dunque aiuti eguali chi non si conuerte, e chi s'indura, perche il perseuerare, l'amare, il conuertirsi sono fauori della Diuina mano insigni, fauori, ch'essendo efficaci sono sempre congiunti con l'opera; Onde vn'vguale grado vguali effetti, fauori, che suppongono la volontà già disposta, che in momenti indiuisi per l'vso profitteuole de' benefizj passati, aprono à Dio la mano à più vehementi, e più forti, adobbano il ricetto, e se vengono conferiti à due animi di condizione non dispari, certo, che non ponno sortire dissimile fine. Altrimente il principio della giustificazione sarebbe dall'huomo, e non da Iddio, poiche quando con'eguale aiuto l'vn huomo si riuolga à Dio, e s'infiammi nell'amore di lui, l'altro fugga, e si agghiacci, si cagionarebbe disparità dal volere humano, e non più Iddio, mà l'huomo sarebbe dell'efficacia autore, e pure questa è gloria à Dio solo riposta. S. Paul.

Siche se come veramente è possibile, che con'eguale aiuto sufficiente alcun'huomo giunga à riunirsi con Dio, l'altro se ne dilunghi, e discioglia, non è difetto del volere, perche non hà lena, con la quale vaglia peruenire alla giustificazione, alla salute, ne dee attribuirsi alla continuazione di esso aiuto in'vno, e difetto dell'istesso nell'altro, perche se continuando l'aiuto sufficiente, hà nella conuersione il suo termine, hà già riceuuta nuoua aggiunta, e nuoua grazia, onde non più eguali,

eguali, e perciò si dica pure, che del non conuertirsi supposta quest'vguaglianza di grazia in due soggetti, sia cagione il non hauer l'aiuto efficace, e questo non venir concesso non per parzialità d'Iddio, mà per colpa dell'huomo reo, e delinquente quando douea mostrarsi pieno di ossequio, e di fede, Di volere corrotto, quando esser douea nell'amore Diuino più acceso.

CAPITOLO XIX.

Che à gl'indurati non lascia Iddio di soccorrere con gli aiuti alla salute basteuoli.

L'*Errore hà questa forza. Quanto più si conuersa tanto meno farsi conoscere. In preda al senso si perde il senso, perche frà gli horrori del male l'anima fatta nuda delle viuezze innate, la ragione, à cui tocca la giudicatura del retto hà già preso l'vltimo à Dio; mà à qual'hora si voglia, che si risolua di piangere l'huomo troua pronto Iddio à riceuerlo. La Diuina bontà, che non vuole la morte d'alcuno per più d'vn spiraglio frà le oscurità della colpa tanta luce tramanda, che basti à vedere gli horrori, e risorgerne.* Ezec. 14.

Hà sembiante di Madre Iddio, che hà viuo sempre nell'animo l'idolo del figlio, ne questa memoria è oziosa al benefizio di lui. Hà sembiante di Sole, che per ciascuno risplende, hà toleranza per tutti, hà le mani in'ogni tempo aperte anco verso chi gli è infedele, e gli contradice, ne quest'apertura è vota de' benefizj, ò fauori, Hà in somma sempre tanto calore Iddio, che basti à tenere à lambicco l'anima, e distillarla per gli occhi cooperando il dolore. Is. 49. 2. Pet. 3. Ad Ro. 10.

Sia pur diuenuto rigido macigno vn cuore, e per la fermezza nel male siagli fatto connatorale il delitto. La fronte senza rossore, Sordo ad'ogni voce, beua gli errori. In somma il forte dell'anima sia internamente abandonato da Iddio, e sia quasi miracolo anco à Dio restituire alla sanità lo spirito di lui; Che pur' i beneficj comuni non si negano. Così la pioggia come la luce sono con'indifferenza sopra ciascun'huomo diffuse. Così Vedi Faraone afflitto, e se l'afflizzione fà ne' cuori l'effetto, che ne' diamanti il sangue, poteua l'empio Rè ammollire, ed'arrendersi. Dunque se non abusa l'huomo i fauori, che danno virtù alla salute basteuole, trouarà sempre più liberale Iddio, quanto ei più discreto, e più retto. Iob. 15. S.Th.2. 2.q.14. art.1.

In maniera è tanto falso, che neghi Iddio anco à gl'indurati quegli

aiuti, i quali sono sufficienti alla gloria, che negandogli si sarebbe egli autore della colpa, imperoche se l'huomo non opera, perche non può; nel difetto resta accusato chi non concesse il potere. L'impossibile non tentato porta anzi lode, che biasimo. L'impossibile non obliga, l'huomo senza l'aiuto basteuole è affatto inhabile all'operare, dunque negatogli il vigore al bene, non erra, se non l'opera.

Non v'è facoltà dell'anima, che operi senza l'organo, non vi sarà huomo, che senza l'aiuto d'Iddio habbia forza d'operare con merito.

Questo corso di vita dee valere all'huomo per termine alla gloria, ed'in tutti i momenti, ne' quali è lungi dalla grazia può farsi con la penitenza vicino, dunque nudo non mai de gli aiuti valeuoli. Gran differenza da i Tribunali d'Iddio à quei dell'huomo. Quà il reo aspetta dal delitto prouato sicura pena. Là dal delitto confessato sicuro perdono. Quà la liberazione deue del giudice aspettare le mosse. Là se con'vn'atto del volere misto d'amore, e d'odio faccia l'huomo primo il motiuo, è l'assoluzione conchiusa.

Siche sopra questi fondamenti, Che Iddio nō può lasciar d'esser Iddio, Onde à gli atti di pietà pronto mai sempre. Che l'huomo non hà, s'altra man non le porga, Onde alla gloria per se stesso non mai. Che l'animo nostro è in potenza pura à gli atti sopranaturali, Se di sopra natura non gli venga alcuna forma, che l'auuiui, morto sempre al merito. Onde ò che Iddio obliga all'impossibile, ò castiga senza demerito, ò l'huomo ancor viatore hà infelicemente toccato il suo termine in mezo al corso, ouero ancorche nella cecità sepolto, e nella durezza impietrito riceue pur dal suo Dio grazia, che basti à giungere al porto della salute, onde si sciolse.

D.Hier. ad Eribium q. 10.

E' ben vero come vn'istesso calore del Sole nell'intimo de' corpi soauemente serpendo, altri ammollisce, altri indura, altri strugge, altri stringe. Così vn'istesso aiuto d'Iddio per la varietà de gli affetti humani, come quello per le disposizioni diuerse, altri accieca, altri illustra. Dà i miracoli medesimi il Popolo d'Israele si piega, Faraone s'inaspra. A vna voce medesma gli Apostoli seguaci, i Pharisei si fecero persecutori di Christo. Onde se da Iddio si negano all'huomo deprauato gli aiuti efficaci, auuiene dall'abuso, ch'ei fà de'i basteuoli; la durezza dunque è effetto proprio del cuore humano non della mano Diuina. Se l'huomo indura è, che tanto ei disprezza, e disperde, quanto Iddio benignamente dona, e diffonde.

CA-

CAPITOLO XX.

Che la predestinazione, e infallibile nel conseguire l'effetto.

LA predestinazione è decreto d'Iddio; dunque infallibile nell'effetto, come è infallibile anch'egli. Non vacillerà mai; Il fondamento stabile d'Iddio la cognizione de' suoi eletti, la quale poiche conosce le cose come presenti, vede infallibilmente nell'eternità, che gli è propria coronato di gloria, chi è destinato alla gloria. Cognizione, che vnita co'l volere efficace gir vota di fine non puote. Perche s'armi pure con'horrido ceffo l'errore, s'infieri, e mugi con spauenteuole fischio con muto parlare il senso, s'apra con profonde voragini fino all'inferno la terra, e quegli infelici ministri dell'ira Diuina si scatenino à tentatiui anco quasi violenti, scuotasi per'horrore dalle sue fondamenta minacciando rouina il mondo, congiurino gli elementi con mostruosa mischia; A fronte d'vn decreto d'Iddio tutto s'inchina. L'errore, il senso, il mondo possono far cadere, mà non d'irreparabile caduta chi è eletto. Con l'inganno, co'l piacere, co'l caso in natura non v'è alcuna forza, ch'impedisca, ò ritardi l'efficacia Diuina. Siche come è impossibile, che Iddio contrasti à se stesso, Che vari amori possano implicargli la mente, Che vi sia forza, che l'insidij l'essecuzione del fine, ò nascer possa alcuna cosa all'intelletto di lui forastiera, ò rispetto à lui fare alcuna cosa futura, così è impossibile, che i suoi decreti, riescano quasi della famiglia de' mortali infelicemente fallaci.

S. Paul. 2. Tim. 2.

Il che apparisce vero à chi considera, che l'effetto si conosce infallibilmente nella sua causa efficace, e determinata, quale è la Diuina volontà rispetto à ciascuna cosa voluta, in modo, che sarà euidente questa consequenza. Iddio con'efficace volontà vuole, che ciò sia, dunque sarà, poiche questa volontà è ragioneuole, ed'è riconosciuta, anzi adorata dalle cose per genitrice, e per causa, dunque tutto è da Iddio, ed'à riguardo di lui ciò, che da la sua mano prouiene, infallibilmente prouiene.

Mà questa infallibilità nelle creature s'accompagna con la contingenza, perche frà i mezi della predestinazione vengono annouerate l'opere humane le quali sono contingenti, e libere. E l'huomo quello, à cui tocca di far certa l'elezzione coll'esseguire quello, di che

2. Pet. 1.

Iddio

Iddio nella sua eternità à nostro benefizio fece decreto, con libertà però mai sempre, libero, perche così richiede la natura di lui; libero, perche ancora coll'efficacia del volere Diuino, e della Diuina grazia viene nella libertà confermato, perfezzionato, stabilito. Così operando la soauità Diuina, la quale con la natura delle cose s'adatta, così disponendo la prouidenza Diuina, la quale sà perfezzionar, non distruggere.

CAPITOLO XXI.

Come coll'infallibilità della predestinazione, e con la predeterminazione de gli atti anco particolari non'i suanisce la libertà dell'arbitrio.

VEde Iddio il futuro, mà non come futuro, perche lo conosce nella sua essenza. La cognizione intuitiua, qual'è la Diuina, vede con certezza, perche rimira sempre le cose nel volto, cioè à dire nell'esistenza, nella quale con la produzzione hanno il lor termine.

Le cose portano nel prodursi quel modo, che è all'esser loro conforme, perche altrimente verrebbonsi in producendo à distruggere, haurian nell'oriente l'occaso. Adunque con la libertà le libere, e con la necessità le necessarie si vedono da Dio, si producono dalle cause.

Siche è certo nella cognizione Iddio, perche la presenza non'inganna che chi è nel conoscere improuido, ouero nella potenza infermo. E pure libero nell'operare è l'huomo, poiche così organizato dal suo fattore, così rimaner dee, se non vogliamo ò far gireuole Iddio, ò schiauo il genere humano.

Soggiacciono non solo alla volontà, ed'alla prouidenza Diuina tutte le cose, che debbono prodursi, mà la famiglia ancora de gli accidenti, delle condizioni, delle circostanze, che la seruono, l'accompagnano, e la circoscriuono. Onde è l'istesso à dire, che Iddio efficacemente voglia con noi mortali alcuno effetto, che volerlo contingente, e libero, perche la natura dell'effetto così richiede, in maniera che vestito di libertà, così lo lascia Iddio, come lo dispose, e lo volle. Siche vuole, che auuenga l'effetto, mà se è contingente, non della contingenza spogliato.

E vero dunque, ch'Iddio operando nell'huomo è cagione della contingenza, che è da lui intesa, voluta, e fauorita. Priuilegio dell'infinita efficacia di lui, ch'intende con le cose anco'l modo. Sarà vero ancora, che la prouidenza Diuina (frà i mezi ordinati al fine sopra-